

5306



COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI

555

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

*R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE*

COLLEZIONE PISTOIESE

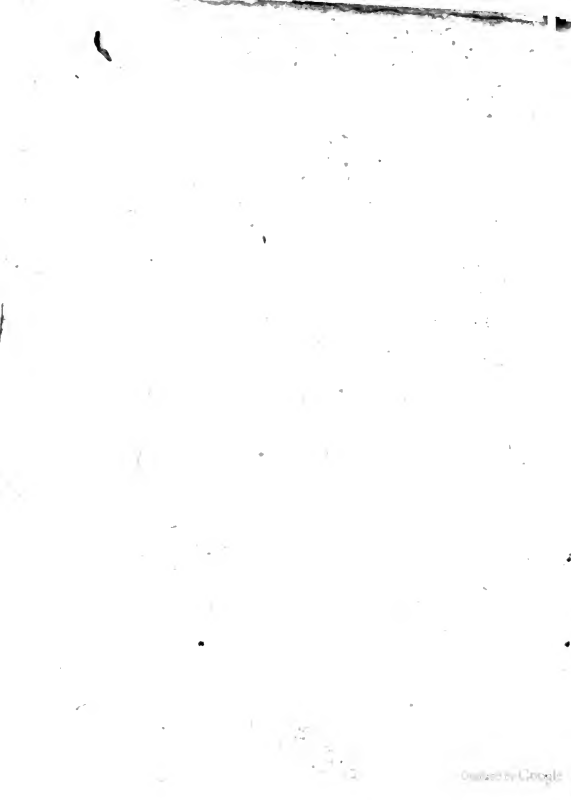
RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

**Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa
- Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile
d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi
e Periodici.**

21 Dicembre 1891



DI TITO LUCREZIO CARO
DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRI SEI

Tradotti in Verso sciolto

DA ALESSANDRO MARCHETTI



LETTORE DI FILOSOFIA, E MATEMATICHE

NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

ED

Accademico della Crusca

COL TESTO LATINO A FRONTE

si aggiunge

L'Anti-Lucrezio del Card. di Polignac

Tradotto da D. Francesco Maria Ricci
TOMO II.



In LAUSANNA

A Spese di DOMENICO DEREGNI

MDCCLXI.

T I T I
L U C R E T I I C A R I

De rerum Natura

LIBER QUARTUS.



*VIA Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo : juvat integros accedere fon-
teis,
Atque haurire ; juvatque novos decerpere
flores,
Insignemque meo capiti petere inde coro-
nam,*

*Unde prius nulli velarint tempora Musæ. 5
Primum, quod magnis doceo de rebus ; & artis
Religionum animos nodis exsolvere pergo :
Deinde, quod obscura de re tam lucida pango
Carmina, musæo contingens cuncta lepore.*

*Id quoque enim non ab nulla ratione videtur. 10
Nam veluti pueris absinthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci, flavoque liquore,
Ut puerorum ætas improvida ludificetur*

Labrorum tenuis ; interea perpotet amarum 15

Absin-

LUCREZIO CARO

Della Natura delle cose

LIBRO QUARTO.



O spasseggiando dell' Aonie Dive
 I luoghi senza strada e da nessuno
 Mai più calcati: A me diletta e giova
 Gire a vergini fonti a inebriarmi
 D' onde non tocche: A me diletta e giova
 Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
 Peregrina ed illustre al trion m'intrecci,
 Di cui fin quì non adornar le Muse
 Le tempie mai d' alcun Poeta Tosco:
 Pria perchè grandi e gravi cose insegno,
 E seguo a liberar gli animi altrui
 Da gli aspri ceppi e da' tenaci lacci
 Della Religion: poi perchè canto
 Di cose oscure in così chiari versi,
 E di Nettar febeo tutte le spargo.
 Nè questo è, come par, fuor di ragione,
 Poichè: Qual se fanciullo infermo langue
 Fisico esperto alla sua cura intento
 Suol porgergl' in bevanda assenzio tetro,
 Ma pria di biondo e dolce miele asperge
 L' orlo del Nappo, acciò gustandol poi
 La semplicità età resti delusa
 Dalle mal caute labbra, e beva intanto
 Dell'erba a lei salubre il succo amaro,

A 2

Nè

*Absint tibi laticem; deceptaque non capiatur;
Sed potius tali tamen recreata valeat:
Sic ego nunc, quoniam hac ratio plerumque videtur
Tristior esse, quibus non est tractata; retroque*

*Volgas abhorret ab hac; volui tibi suaviloquenti 20
Carmino Pierio rationem exponere nostram,
Et quasi musæo dulci contingere melle:
Si tibi forte animum tali ratione tenere
Versibus in nostris possem, dum perspicis omnem*

*Naturam rerum; ac persentis utilitatem. 25
Sed quoniam docui, cunctarum exordia rerum
Qualia sint; & quam variis distantia formis
Sponte sua volitent, aeterno percita motu;
Quoque modo possint res ex his quæque creari:*

*Atque animi quoniam docui natura quid esset, 30
Et quibus e rebus cum corpore comita vigeret;
Quove modo distracta rediret in ordia prima:
Nunc agere incipiam tibi, quod vehementer ad has res
Attinet, esse ea, quæ rerum simulacra vocamus:*

*Quæ quasi membrana summo de corpore rerum 35
Derepta volitant ultro citroque per auras:
Atque eadem nobis vigilantibus obvia menteis
Terrificant, atque in somnis, cum sepe figuras:*

Nè si trovi ingannata, anzi consegua
 Solo per mezzo suo vita e salute:
 Tale appunto or' facc'io, perchè mi sembra
 Che le cose ch'io parlo, a molti indotti
 Potrian forse parer aspre e malvage,
 E so che 'l cieco e sciocco volgo aborre
 Da mie ragioni: Io per ciò volli o Memmo
 Con soave eloquenza il tutto esporri,
 E quasi asperso d'Apollineo miele
 Te'l porgo innanzi per veder s'io posso
 In tal guisa allettar l'Animo tuo,
 Mentre dipinta in questi versi miei
 La Natura vagheggi, e ben conosci
 Quanto l'utile sia ch'ella n'apporta.

Ma perchè innanzi 'io t'ò provato a lungo
 Quali sian delle cose i primi semi,
 E con che varie forme essi per se
 Vadan nel Vano errando e sian commossi
 Dal moto eterno, e come possa il Tutto
 Di lor crearsi, ed ò mostrato in oltre
 La natura dell'Animo, insegnando
 Ciò ch'egli siasi, e di quai semi inteso
 Viva insieme co'l corpo, ed in qual modo
 Torni distratto ne' principj primi;
 Tempo mi par di ragionarti omai
 Di quel che molto in queste cose importa,
 Cioè che quelle immagini che dette
 Son da noi simulacri, altro non sian,
 Che certe sottilissime membrane
 Che ognor staccate dalla buccia esterna
 De'corpi or quà or là volin per l'aura,
 E che quelle medesime che incontro
 Ci si fanno vegliando e di spavento
 Empion gli animi nostri; anche dormendo
 Ci si paran davanti allor che spesso

Contuimur miras, simulacraque luce carentum ;

Quæ nos horrifice languentis sæpe sopore 40
Excierunt; ne sorte animas Acberunte reamur
Effugere, aut umbras inter vivos volitare :
Neve aliquid nostri post mortem posse relinqui,
Cum corpus simul, atque animi natura peremta,

In sua discessum dederunt primordia quæque. 45
Dico igitur, rerum effigias, tenuisque figuras
Mittier ab rebus summo de corpore earum;
Quæ quasi membrana, vel cortex nominanda est ;
Quod speciem, ac formam similem gerit ejus imago,

Quojuscumque cluet de corpore fusa vagari. 50
Id licet hinc quamvis bebeti cognoscere corde.
Principio, quoniam mittunt in rebus apertis
Corpora res multæ; partim diffusa salute ;
Robora cœu fumum mittunt, ignesque vaporem :

Et partim contexta magis, condensaque; ut olim 55
Cum veteres ponunt tunicas æstate cicadæ ;
Et vituli cum membranas de corpore summo
Nascentes mittunt; & item cum lubrica serpens
Exiit in spinis vestem: nam sæpe videmus

Illorum spoliis, vepreis volitantibus auctas; 60
Hæc quoniam fiunt, tenuis quoque debet imago

DI TITO LUCRETIO LIB. IV.

Veggiamo ignudi simulacri, ed ombre
 Si spaventole e d'ogni luce prive;
 Che ne destan dal sonno orribilmente:
 Acciocchè forse non si pensi alcuno,
 Che del basso Acheronte uscendo l'Alme
 Volin tra vivi, o che rimanga intatta
 Qualche parte di noi dopo la morte,
 Quando del corpo e della mente insieme
 Dissipata l'essenza; il Tutto omai
 Avrà ne' semi suoi fatto ritorno.

Se dunque io dico: che de' corpi ognora
 Le tenui somiglianze e i simulacri
 Vengon dal sommo lor vibrati intorno;
 Questi da noi quasi membrane o bucce
 Debbon chiamarsi, conciossiachè seco
 Portin sempre d'immagini 'l sembante,
 E la forma di quello, ond'esse in prima
 Staccansi, e per lo mezzo erran diffuse:
 E ciò quindi imparar, benchè alla grossa,
 Lice a ciascun: pria, perchè molte cose
 Vibran palesemente alcuni corpi.
 Lungi da se parte vaganti e sparsi
 Come il fumo le querci, e le faville
 Il Foco, e parte più contesi insieme
 Come soglion talor l'antiche vesti
 Spogliarsi le Cicale allor che Sirio
 Di focosi latrati il Mondo avvampa:
 O quale appunto il tenero Vitello
 Lascia del corpo la Membrana esterna
 Nel presepio ove nasce: o qual depone
 Lubrico sdrucchiolevole Serpente
 La spoglia infra le spine, onde le siepi
 Delle lor vesti svolazzanti adorne
 Spesso veggiamo. Or se tai cose adunque
 Si fanno; è ben credibile che debba

A 4

Vi.

T. L'UERETII LIB. IV.

*Ab rebus mitti summo de corpore earum.
Nam, cur illa cadant magis, ab rebusque recedant,
Quam quæ tenuia sunt, biscendi est nulla potestas.*

*Praesertim cum sint in summis corpora rebus 65
Multa minuta, jaci quæ possint ordine eodem,
Quo fuerint, veterem & formæ servare figuram:
Et multo citius, quanto minus endopediri
Pauca queunt, & sunt in prima fronte locata.*

*Nam certè jaci, atque emergere multa videmus 70
Non solum ex alto, penitusque, ut diximus ante,
Verum de summis ipsum quoque sæpe colorem:
Et volgo faciunt id lutea, ruffaque vela,
Et ferrugina, cum magnis intentis theatris,*

*Per malos volgata, trabeisque trementia fluant. 75
Namque ibi confessum caveai subter, & omnem
Scenai speciem, patrum, matrumque, decorumque,
Insciunt, coguntque suo fluitare colore:
Et quanto circum magis sunt inclusa theatri*

*Mœnia, tam magis hæc intus perfusa lepore 80
Omnia conrident, conrepta luce diei.
Ergo linthea de summo ceu corpore fucum
Mittunt, effigias quoque debent mittere renueis*

Vibrar dal sommo suo qualunque corpo
Di se medesimo una sottile immago:
Conciofiachè giammai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbiano dalle cose i detti corpi;
E non i più minuti e più sottili:
Massim' essendo delle cose al sommo
Molti piccioli semi i quai vibrarsi
Ponno con lo stess' ordine, che prima
Ebbero, e conservar la stessa forma.
E ciò tanto più ratti; quanto meno
Ponno i pochi impedirsi, e nella fronte
Prima anno luogo: Conciofiachè sempre
Emergon molte cose e son vibrare
Non pur da' cupi penetrati interni,
Com'io già dissi; ma sovente ancora
Il medesimo color diffuso intorno
E' dal sommo de' corpi, e l'auree vele
E le purpuree e le fanguigne spesso
Ciò fanno allor che ne Teatri augusti
Son tese, o sventolando in sull'antenne
Ondeggian fra le travi: ivi'l confesso
Degli ascoltanti, ivi la scena e tutte
L'immagini de' Padri e delle Madri
E' degli Dei di color varj ornate
Veggonfi fluttuare, e quanto più
An d'ogn'intorno le muraglie chiuse,
Sicchè da' lati del Teatro alcuna
Luce non passi; tanto più cosperte
Di grazia e di lepor ridon le cose
Di dentro, avendo in un balen concetta
L'alma luce del dì. Se dunque il panno
Dall'esterne sue parti il color vibra;
Mestiero è pur, che tutte l'altre cose
Vibrino il tenue simulacro loro:

Poscia.

Res quoque ex summo quoniam jaculantur utraque .

Sunt igitur, jam formarum vestigia certa, 85
Quae vulgo volitant subtili praedita filo,
Nec singillatim possunt secreta videri,
Præterea omnis odos, fumus, vapor, atque alia res
Consimiles, ideo diffusa rebus abundant,

Ex alto quia dum veniunt intrinsecus orta, 90
Scinduntur per iter flexam; nec recta viarum
Ostia sunt, qua contendunt exire coorta.
At contra, tenuis summi membrana coloris
Cum jacitur, nihil est, quod eam discerpere possit;

In promptu quoniam est in prima fronte locata. 95
Postremo in speculis, in aqua, splendoreque in omni
Quaecumque apparent nobis simulacra, necesse est,
Quandoquidem simili specie sunt praedita rerum,
Esse in imaginibus missis consistere eorum.

Nam, cur illa cadant magis, ab rebusque recedant 100
Corpora, res multae quae mittunt corpore aperto,
Quam quae tenuia sunt, bisendi est nulla potestas .
Sunt igitur tennes formarum, consimilesque
Effigiae, singillatim quas cernere nemo

Cum possit, tamen assiduo, crebroque repulso. 105

Postiachè quello e questi è dall'esterne
Parti scagliato. Omai son certi adunque
Delle forme i vestigi che per tutto
Volano e son di sottil filo-intesti,
Nè mai posson disgiunti ad uno ad uno
Esser visti da noi. L'odore in oltre
Il fumo il vapor caldo, e gli altri corpi
Simili errar soglion diffusi e sparsi
Lungi da quelle cose ond' esalano,
Perchè venendo dalle parti interne
Nati dentro di lor per tortuose
Vie camminando; son divisi, e curve
Trovan le porte, ond' eccitati al fine
Tentan d'uscir. Ma pe'l contrario allora
Che le tenui membrane dall'estremo
Color de' corpi son vibrato intorno;
Cosa non è che dissipar le possa,
Perchè elle in pronto sono e nella prima
Fronte locate. Finalmente è d'uopo
Che ciascun simulacro che apparisce
Negli specchj nell'acqua ed in qualunque
Forbita e liscia superficie, avendo
La medesima forma delle cose
Ch'egli altrui rappresenta; anche si stia
Nelle scagliate immagini di quelle.
Conciossiachè giammai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbiano i corpi che da molte cose
Son deposti o lasciati apertamente;
E non i più minuti e i più sottili.
Son dunque al Mondo i tenui simulacri
E simili alle forme delle cose,
I quai benchè vederli ad uno ad uno
Non possan; non per tanto a gli occhj nostri
Con urto assiduo ripercossi e spinti

Dal

*Reiectæ, reddunt speculorum ex æquore visum:
Nec ratione alia servari posse videntur
Tantopere, ut similes reddantur quoique figura.
Nunc age, quam tenui natura constet imago,*

*Percipe: & in primis quoniam primordia tantum 110
Sunt infra nostros sensus, tantoque minora,
Quam quæ primum oculi cæptant non posse tueri:
Nunc tamen id quoque uti confirmem, exordia rerum
Cunctarum quam sint subtilia percipe paucis.*

*Primum animalia sunt jam partim tantula, eorum 115
Tertia pars nulla ut possit ratione videri.
Horum intestinum quodvis quale esse putandum est?
Quid? cordis globus, aut oculi? quid? membra? quid? artus?
Quantula sunt? quid? præterea primordia quæque*

*Unde anima, atque animi constet natura necessum est, 120
Nonne vides, quam sint subtilia, quamque minuta?
Præterea, quæcumque suo de corpore odorem
Exspirant acrem, panaces, absinthia tetra,
Abrotonique graves, & tristia centaurea,*

*Horum unumquodvis leviter si forte ciebis, 125
Quam primum noscas verum simulacra vagare
Multa modis multis, nulla vi, cassaque sensu.
Quorum quantula pars sit imago, dicere nemo est,
Qui possit, neque eam rationem reddere dictis.*

*Sed ne forte putes ea demum sola vagare 130
Quæcumque ab rebus rerum simulacra recedunt:
Sunt etiam, quæ sponte sua gignuntur, & ipsa
Constituuntur in hoc cælo, qui dicitur æther:*

Dal piano degli specchj; a noi visibili
Fannosi al fin: nè par che in altra guisa
Deggiano illesi conservarsi e tanto
A qualunque figura affomigliarsi.

Or quanto dell'immagini l'essenza

Sia tenue, ascolta: E pria, perchè i principj
Son da' sensi dell'uom tanto semoti
E minori de' corpi, che i nostri occhj
Comincian prima a non poter vedere;
Or nondimeno acciò che meglio provi
Tutto quel ch'io propongo, ascolta o Memmo,
Ne' brevi detti miei, quanto sottili
Sian d'ogni cosa i genitali semi.
Pria, sono al Mondo sì fatti Animali
Che la lor terza parte in guisa alcuna
Veder non puossi: or qual di questi adunque
Ceder si debbe ogn'intestino? quale
Del core il globo e gli occhj? e quai le membra,
Quai le giunture? e quai dell'Alma in somma
Gli Atomi e della Mente? Or non conosci
Quanto piccioli sian quanto sottili?

In oltre, ciò che dal suo corpo esala

Acuto odor. La Panacea l'Assenzio
E l'amaro Centauro e'l grave Abrotano,
Se sia mosso da te; vedrai ben tosto
Molte effigie vaganti in molti modi
Prive affatto di forze e d'ogni senso,
Delle quai quanto sia picciola parte
L'immagine; Uom non è che sia bastante
A dir'altrui, nè con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.

Ma perchè tu forse vagar non creda

Quell'immagini sol che dalle cose
Vengon lanciate; altre si creano ancora
Per se medesime in questo Ciel che detto

Aere

Quæ multis formata modis sublime feruntur,

Nec speciem mutare suam liquensia cessant, 135
Et quojunque modi formarumvertere in ora.
Ut nubis facile interdum concrefcere in alto
Cernimus, & mundi speciem violare serenam,
Aera mulcentis motu: nam sæpe gigantum

Ora volare videntur, & umbram ducere late: 140
Interdum magni montes, avolsaque saxa
Montibus anteire, & solem succedere præter:
Inde alios trahere, atque inducere bellua nimbos:
Nunc ea quam facili, & ceteri ratione genantur,

Perpetuoque fluant ab rebus, lapsaque cedant. 145
Semper enim summum quidquid de rebus abundat,
Quod jaculentur: & hoc alias cum pervenit in res
Transit; ut in primis vestem: sed in aspera saxa,
Aut in materiem ut ligni pervenit, ibi jam

Scinditur, ut nullum simulacrum reddere possit. 150
At cum, splendida quæ constant, opposita fuerunt,
Densaquæ; ut in primis speculum est: nihil accidit borum.
Nam neque, uti vestem, possit transire; neque ante

Aere è da noi. Queste formate in varj
 Modi, all' in su van formontando e molli
 Non cessan mai di variar sembianza:
 E novi Protei in qualsivoglia forma
 Cangian se stesse in quella guisa appunto
 Che le Nubi talor miransi in alto
 Facilmente accozzarfi e la serena
 Faccia turbar del Mondo, e'l Cielo intanto
 Lenir co'l moto, conciossiachè spesso
 Ne sembra di veder per l'aere errando
 Volar giganti smisurati e l'ombra
 Distender largamente, e spesso ancora
 Gran monti e sassi da gran monti svelti
 Precorrere e seguir del Sole i raggi,
 E belve al fin di non ben noto aspetto
 Trar seco e generar nemi e tempeste.
 Or quanto agevolmente e come presto
 Sian generati, e dalle cose esalino
 Perpetuamente, e strucciolando cedano
 Tu quindi apprendi: poichè sempre in pronto
 Ogn' estremo è de' corpi, onde si passa
 Vibrare, e quando all'altre cose arriva
 Le penetra e le passa, e ciò gli avviene
 Principalmente in quelle vesti urtando
 Che inteste son di sottil filo e raro:
 Ma se ne' rozzi sassi o nell' opaco
 Legno percore; ivi si spezza in guisa,
 Che simulacro aleun non pote a gli occhj
 Rappresentar: ma se gli sieno opposti
 Corpi lucidi e densi in quella guisa,
 Che sovra ogn' altro di cristallo terso
 E di forbito acciar sono gli specchj;
 Nulla accade di ciò, poichè non puote
 Come le vesti penetrargli ed oltre
 Passar, nè dissiparsi in varie parti,

Giacchè

Scindi, quam meminist laevis prestare salutem,

Quapropter fit, ut hinc nobis simulacra genantur. 155
Et quamvis subito, quovis in tempore, quamque
Rem contra speculum ponas, apparet imago:
Perpetuo fluere ut noscas e corpore summo
Texturas rerum tenuis, tenuisque figuras.

Ergo multa brevi spatio simulacra genuntur, 160
Ut merito celer his rebus dicatur origo.
Et quasi multa brevi spatio summittere debet
Lumina sol, ut perpetuo sint omnia plena:
Sic a rebus item simili ratione necesse est,

Temporis in puncto rerum simulacra ferantur 165
Multa, modis multis, in cunctas undique parteis.
Quandoquidem speculum quaecumque obvertimus oris.
Res ibi respondent simili forma, atque colore.
Præterea, modo quom fuerit liquidissima cæli

Tempestat, perquam subito fit turbida sæde 170
Undique; uti tenebras omneis Acherunta reamur
Liquisse, Or magnas cæli complexse cavernas:
Usque adeo, tæta nimborum nocte coorta,
Impendent atra formidinis ora superne.

Quorum

Giacchè la liscia superficie intero
Ed intatto il conserva e'l ripercote:
E quindi avvien che son per noi formati
De' corpi i simulacri, e che ponendo
Quando vuoi, ciò che vuoi, quanto vuoi tosto
Dirimpetto allo specchio, appar l'immagine:
Onde ben puoffi argomentar che sempre
Dal sommo delle cose esalan fuori
Tenue effigie e figure. In breve spazio
Dunque si crean ben mille e mille immagini;
Onde a ragion l'origine di queste
Si può dir velocissima. E siccome
Dee molti raggi in breve spazio il Sole
Vibrar d'intorno, acciocchè sempre il Cielo
Illustrato ne sia; tal'anco è d'uopo
Che molti simulacri in molti modi
Sian dalle cose in un medesimo istante
Certamente scagliati in ogni parte:
Poichè rivolgi pur dove t'aggrada
Lo specchio; ivi apparir vedrai le cose
Tra lor di forma e di color simili.
Mira oltre a ciò, che se tranquillo e chiaro
Di luce e di seren l'Aere fiammeggia;
Talor si sconciamente e così tosto
D'atra e nera caligine s'ammanta;
Che ne par che le tenebre profonde
Del cupo e cieco abisso abbandonando
Le lor sedi natie, tutte in un punto
E fuor volando ad eclissar le stelle,
Ripiene abbian del Ciel l'ampie spelonche:
Tal già sorta di nembi orrida notte,
Veggiam d'atro terror compagne eterne
Spalancate nel Ciel fauci infiammate
Eruttar verso noi fulmini ardenti;
E pur quanto di ciò picciola parte
T. *Lucrezio.*

B

Sia

Quorum quantula pars sit imago, dicere nemo est, 175

*Qui possit, neque eam rationem reddere dicis.
Nunc age, quam celeri motu simulacra ferantur,
Et que mobilitas ollis tranantibus auras
Reddita sit, longo ut spatio brevis hora teratur,
In quemcumque locum diverso numine tendunt; 180*

*Suavidicis potius, quam multis versibus edam:
Parvus ut est cycni melior canor, ille gruum quam
Clamor, in aetheriis dispersus nubibus Austri.
Principio persæpe levis res, atque minutis
Corporibus factas, celeris licet esse videre. 185*

*In quo jam genere est solis lux, & vapor ejus;
Propterea quia sunt e primis facta minutis:
Quæ quasi triduntur, perque aeris intervallum
Non dubitant transire, sequenti concita plaga.
Suppeditatur enim confestim lumine lumen, 190*

*Et quasi protelo stimulat fulgure fulgur.
Quapropter simulacra pari ratione necesse est
Immemorable per spatium transcurrere posse
Temporis in puncto: primum quod parvula caussa
Est, procul a tergo quæ provebat, atque propellat: 195*

*Deinde quod usque adeo textura prædita rara
Mittuntur, facile ut quasvis penetrare queant res,
Et quasi permanare per aeris intervallum.
Præterea, si, quæ penitus corpuscula rerum*

Sia l'immago; Uom non è che basti appieno
A dire altrui, nè con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.

Or via quanto l'immagini nel corso
Celeri siano, e quanta in lor prontezza,
Mentre nuotan per l'aure, abbiano al moto:
Sicchè in brev'ora ovunque il volo indirizzino,
Spinte da vario impulso un lungo spazio
Passino; io con soavi e dolci versi
Piuchè con molti di narrarti intendo:
Qual più grato è de' Cigni il tanto umile,
Del gridar che le Grue fan tra le nubi,
Se i gran campi dell'aria Aulstro conturba.

Pria sovente veggiam che assai veloce
Movimento an le cose, i cui principj
Interni, Atomi son lisci e minuti:
Qual'è forza che sia la luce, e quale
Il tepido vapor de' rai del Sole,
Che fatti essendo di minuti semi;
Son quasi a forza ognor vibrati e nulla
Temono il penetrar l'aereo spazio,
Sempre da novi colpi urtati e spinti:
Concioffiachè la luce è dalla luce
Somministrata immantinente, ed ave
Dal fulgore il fulgor stimolo eterno:
Onde per là medesima ragione
Mestieri è che l'effigie in un momento
Sian per immenso spazio a correr'atte:
Pria perchè basta ogni leggiero impulso
Che l'urti a tergo e le sospinga avanti,
Poi, perchè son di così tenui e rari
Atomi intesse, che lanciate intorno
Penetrano ogni cosa agevolmente,
E volan quasi per l'aereo spazio.
In oltre se dal Ciel vibrans' in Terra

Ex alto in terras mittantur, solis uti lux, 200

*Ac vapor, hæc puncto cernuntur lapsa diei
Per totum calî spatium diffundere sese;
Perque volare mare, ac terras, celumque rigare
Quod supera est; ubi tam volucris hæc levitate feruntur:
Quid? quæ sunt igitur jam prima fronte parata,* 205

*Cum jaciuntur, & emissum res nulla moratur?
Nonne vides citius debere, & longius ire?
Multiplexque loci spatium transcurrere eodem
Tempore, quo solis pervolgant lumina celum?
Hoc etiam in primis specimen verum esse videtur,* 210

*Quam celeri motu rerum simulacra ferantur;
Quod simul ac primum sub divo splendor aquarum
Ponitur, extemplo calo stellante serena
Sidera respondent in aqua radiantia mundi.
Jamne vides igitur, quam puncto tempore imago* 215

*Ætheris ex oris ad terrarum accidas oras?
Quare etiam atque etiam mitti hæc fateare necesse est
Corpora, quæ feriant oculos, visumque laceessant:
Perpetuoque fluunt certis ab rebus odores:
Frigus ut a fluviiis, calor a sole, æstus ab undis* 220

*Æquoris, exesor mærorum litora circum:
Nec variæ cessant voces volitare per antras:
Denique in os falsi venit humor sæpe saporis,
Cum mare versamur propter: dilutaque contra*

Cum tuimur misceri absinthia, tangis amaror. 225

Usque

Minimi corpi, qual del Sole appunto
E' la luce e'l vapor, miri che questi
Diffondendo se stessi, in un momento
Irrigan tutto il Ciel supremo e tutta
L'Aria l'Acqua e la Terra, ove sì mobile
Leggerezza gli spinge: or che dirai?
Dunque le cose che de' corpi al sommo
Sono al moto sì pronte, se lanciate
Fian senza intoppo, ir non dovran più ratte
E più spazio passar nel tempo istesso,
Che la luce e'l vapor passano il Cielo?
Ma di quanto l'immagini de' corpi
Sian veloci nel corso; io per me stimo
Esser principalmente indizio vero
L'esporsi appena all'aria aperta un vaso
D'Acqua, ch'essendo il Ciel notturno e scarco
Di nubi, in un balen gli astri lucenti
Vi si specchian per entro. Or tu non vedi
Dunque omai quanto sia minimo il tempo
In cui dell'auree stelle i simulacri
Dall'eterea magion scendono in terra?
Sicchè voglia o non voglia; è pur mestiere
Che tu confessi esser vibrati intorno
Questi minimi corpi atti a ferirne
Gli occhj, e la vista provocarne, e sempre
Nascere ed esalar da cose certe,
Qual dal Sole il calor, da Fiumi il freddo,
Dal Mare il flusso ed il riflusso edace
Dell'antiche muraglie a i lidi intorno.
Nè cessan mai di gir per l'aria errando
Voci diverse, e finalmente in bocca
Spesso di sapor falso un succo scende
Quando al Mar t'avvicini, ed all'incontro,
Mescer guardando i distemprati asenzj,
Ne sentiam l'amarrezza. In così fatta

Usque adeo omnibus ab rebus res quaque fluentes
 Fertur, & in cunctas dimittitur undique parteis;
 Nec mora, nec requies inter datur ulla fluendi;
 Perpetuo quoniam sensimus, & omnia semper
 Cernere, odorari licet, & sentire sonorem.

239

Præterea, quoniam manibus tractata figura
 In tenebris quadam, cognoscitur esse eadem, qua
 Cernitur in luce & clara candore; necesse est
 Consimili causa tactum, visumque moveri.
 Nunc igitur, si quadratum tentamus, & id nos

235

Commovet in tenebris, in luci qua poterit res
 Accidere ad speciem, quadrata nisi ejus imago?
 Effe in imaginibus quapropter causa videtur
 Cernendi, neque posse sine his res ulla videri.
 Nunc ea, quæ dico, rerum simulacra, feruntur

240

Undique, & in cunctas jaciuntur didicta parteis:
 Verum, nos oculis quia solis cernere quimus,
 Propterea fit, uti, speciem qua vertimus, omnes
 Res ibi eam contra feriant forma, atque colore.
 Et quantum quæque a nobis res absit, imago

245

Efficat, ut videamus, & internascere curat.
 Nam cum mittitur, extempla protrudit, agitque
 Aëra, qui inter se cumque est, oculosque locatus:
 Isque ita per nostras acies perlabitur omnis;
 Et quasi perterget pupillas, atque ita transit.

250

Propterea fit, uti videamus quam procul absit

Res

Guisa da tutti i corpi il corpo esala,
 E per l'aer si sparge in ogni parte,
 Nè mora o requie in esalando alcuna
 Gli è concessa giammai, mentre ne lice
 Continuo il senso esercitare, e tutte
 Veder sempre le cose, e sempre udire
 Il suono, ed odorar ciò che n'aggrada,
 In oltre se palpata una figura
 Al bujo, si ravvisa esser l'istessa
 Vista nel lume e nel candor pel giorno;
 D'uop'è che la medesima cagione
 Ecciti'n noi la vista e'l tatto. Or dunque
 Se palpiamo un quadrato, e questo il senso
 La notte ne commove; or qual giammai
 Cosa potraffi alla sua forma aggiungere
 Il dì, fuorchè la sua quadrata immagine?
 Onde sol nell'immagini consiste
 La cagion del vedere, e senza loro
 Ciechi affatto farian tutti i Viventi.

Or sappi che l'effigie a i simulacri
 Volano d'ogn'intorno e son vibrati
 E diffusi e dispersi in ogni banda.
 Ma perchè solo atti a veder son gli occhj;
 Quindi avvien che dovunque il volto volgi,
 Ivi sol delle cose a noi visibili
 La figura e'l color ti s'appresenta:
 E quanto sia da noi lungi ogni corpo;
 Il simulacro suo chiaro ne mostra.
 Poichè allor ch'ei si vibra, in un'istante
 Quella parte dell'Aria urta e diseaccia
 Ch'è fra se posta e noi: Sì questa allora
 Trascorre pe' nostr' occhj, e quasi terge
 L'un'e l'altra pupilla, e così passa.
 Quindi avvien che veggiamo agevolmente
 La lontananza delle cose: e quanto

B 4

Più

*Res quæque; & quanto plus aeris ante agitur,
Et nostros oculos perterget longior aura,
Tam procul esse magis res quæque remota videtur.
Scilicet hæc summe celeri ratione geruntur,*

255

*Quale sit ut videamus: & una quam procul absit.
Illud in his rebus minime mirabile habendum est,
Cur ea, quæ feriant oculos simulacra, videri
Singula cum nequeant, res ipsæ perspiciantur.
Ventus enim quoque paullatim cum verberat; & cum*

260

*Acre ferit frigus; non privam quamque solemus
Particulam venti sentire, & frigoris ejus;
Sed magis unversum: fierique perinde videmus
Corpore tum plagas in nostro; tamquam aliquæ res
Verberet, atque sui det sensum corporis extra.*

265

*Præterea, lapidem digito cum tundimus, ipsum
Tangimus extremum saxi, summumque colorem:
Nec sentimus cum tactu, verum magis ipsam
Duritiem penitus saxi sentimus in alto.
Nunc age, cur ultra speculum videatur imago*

270

*Percipe, nam certe penitus remota videtur.
Quod genus illa, foris quæ vere transpiciuntur,
Janua cum per se transpectum præbet apertum,
Multa facitque foris ex ædibus ut videantur.
Is quoque enim duplici, geminoque fit aere visus.*

275

*Primus enim est, citra posteis qui cernitur aer:
Inde fores ipsæ dextra, lævaque sequuntur:*

Post

Più d'Aere è spinto innanzi, e ne forbilce
E molce le pupille aura più lunga;
Tanto a noi più lontan sembra ogni corpo:
Ch'ambedue queste cose in un baleno
Fannosi al certo: a un tempo stesso vedesi
Quai sian gli oggetti e quanto a noi discosti.

Nè qui vogl'io, che meraviglia alcuna
T'occupi l'intelletto: ond'esser deggia,
Che non potendo i simulacri all'occhio
Tutti rappresentarsi; ei pur bastante
A scorgere sia tutte le cose opposte:
Poichè nel modo stesso aura gelata
Che lieve spiri e ne ferisca il corpo
Co' pungenti suoi stimoli, non suole
Mai commover le membra a parte a parte;
Ma tutte insieme e le percosse e gli urti
Ricevuti da lor, quasi prodotti
Sembran da cosa che ne sferzi e scacci
Fuor di se stessa arditamente il senso.
In oltre, allor che tu maneggi un sasso;
Tocchi di lui la superficie estrema
E l'estremo color; ma già non puoi
Sentir quella nè questo, anzi la sola
Durezza sua ti si fa nota al tatto.

Or via, perchè l'immagine oltre allo specchio
Si vegga, intendi: che remota al certo
Apparisce ogn'effigie in quella guisa
Che fan gli oggetti i quai veracemente
Si miran fuor di casa, allor che l'uscio
Libero per se stesso e aperto il varco
Concede al guardo nostro, e fa che molte
Cose lungi da noi scorgere si ponno.
Conciossiachè per doppio aer procede
Anco questa veduta: Il primo è quello
Ch'è dentro all'uscio, indi a sinistra e a destra
Seguon

*Post extraria lux aculas pertorquet, & aer
 Alter, & illa foris qua vire transpiciuntur.
 Sic ubi se primum speculi projecit imago,* 280

*Dum venit ad nostras acies, prostrudit; agitque
 Aera, qui inter se cumque est oculoque locatus:
 Et facit, ut prius hunc omnem sentire queamus.
 Quam speculum: sed ubi speculum quoque sensimus ipsum,
 Continuo a nobis in id hac, qua fertur, imago, 285*

*Pervenit, & nostros oculos rejecta revisit;
 Atque alium præ se propellens aera voluit,
 Et facit, ut prius hunc, quam se, videamus: eoque
 Distare a speculo tantum remmeta videtur.
 Quare etiam atque etiam minime miravio est par 290*

*Illis, qua reddunt speculorum ex aequore visum
 Aeribus binis; quoniam res confit utroquo.
 Nunc ea, qua nobis membrorum dextera pars est,
 In speculis fit ut in lava videatur, eo quod
 Planitiem ad speculi veniens cum offendit imago, 295*

*Non convertitur incolumis; sed recta retrorsum
 Sic eliditur, ut si quis prius, avida quam sit
 Cretea persona, adlidat pileave, trabivo;
 Atque ea continuo rectam si fronte figuram
 Servet, & elisam retro sese exprimat ipsa, 300
 Fiet ut, ante oculus fuerit qui dexter, hic idem
 Nunc sit laevus; & e laevo fit mutua dexter.*

*Fit quoque de speculo in speculum ut tradatur imago:
 Quinque etiam, sexve ut fieri simulacra fuerint.
 Nam quaecumque retro parte interiora latebunt, 305*

Seguon l'imposte: Indi la luce esterna
Gli occhj ne terge e'l second'aere e tutto
Le cose che di fuor veracemente
Son da noi viste. In coral guisa adunque
Tosto che dello specchio il simulacro
Per lo mezzo si lancia, allorch'ei viene
Ver le nostre pupille; agita e scaccia
Tutto l'aer fraposto e fa che prima
Veggiam lui, che lo specchio: Indi si scorge
Lo specchio stesso, e nel medesimo istante
Percote in lui la nostra effigie, e tosto
Riflessa indietro a veder gli occhj torna,
E cacciandos' innanzi, e rivolgendo
Tutto l'aer secondo; opra che prima
Veggiam questo, che lei. Quindi l'immagine
Dallo specchio altrettanto appar lontana,
Quanto dall'occhio ei situato è lungi.
Sappi oltre a ciò, che delle nostre membra
Quella parte ch'è destra, entro allo specchio
Sinistra esser n'appare: e questo accade,
Perchè giungendo al piano suo l'immagine;
L'urta, e da lui non è riflessa intatta
Ma drittamente ripercossa e infranta:
Qual se una molle maschera di Creta
Battuta in un Pilastro o in una Trave
Sì nella fronte la primiera forma
Serbi indietro volgendosi, che possa
Esprimer se medesima in un'istante;
L'occhio che fu sinistro, allor farassi
Destro, e sinistro pe'l contrario il destro.
Ponno ancor tramandarsi i simulacri
Di specchio in specchio e generar talora
Cinque immagini o sei: Poichè qualunque
Cosa ancorchè remota e posta in parte
Occulta al veder nostro, indi si puote

Trar

*Inde tamen, quamvis torte, penitusque remota,
Omnia per flexos aditus educta licebit
Pluribus hæc speculis videantur in adibus esse.
Usque adeo e speculo in speculum tralucet imago:
Et cum læva data est, fit rursus ut dextera fiat: 310*

*Inde retrorsum reddit se, & convertit eodem.
Quin etiam, quæcumque latuscula sunt speculorum
Adsimili lateris flexura prædita nostri:
Dextera ea propter nobis simulacra remittunt;
Aut quia de speculo in speculum transfertur imago; 315*

*Inde ad nos elisa bis advolat: aut etiam quod
Circumagitur, cum venit imago; propterea quod
Flexa figura docet speculi convertere ad nos.
Endogradi porro pariter simulacra, pedemque
Ponere nobiscum credas, gestumque imitari; 320*

*Propterea, quia de speculi qua parte recedas,
Continuo nequeunt illinc simulacra reverti:
Omnia quandoquidem cogit natura referri,
Ac resilire ab rebus ad equos reddita flexus.
Splendida porro oculi fugitant, vitantque tueri: 325*

*Sol etiam cæcat, contra si tendere pergas:
Propterea, quia vis magna est ipsius; & alte
Æra per purum graviter simulacra feruntur,
Et feriunt oculos, turbantia composituras.
Præterea, splendor, quicumque est acer, adurit 330*

Sepe oculos, ideo quod semina possidet ignis

Multa,

Trar con più specchj in varj siti e certi
Locati alternamente, e far che giunga
D'essa per torte vie l'effigie all'occhio:
Tanto è ver che l'immagine traluce
Di specchio in specchio, e se la destra riede
Sinistra; quindi ripercossa indietro,
Pur di novo si volge e torna destra.
Anzi qualunque lato abbian gli specchj
Curvo a foggia di fianco, a noi riflette
De' corpi destri i simulacri a destra,
O perch'ivi l'immagine trapassa
Di specchio in specchio, e quindi a noi sen vola
Due volte ripercossa, o perchè mentre
Corre verso i nostr'occhi; erra aggirata,
Spinta a ciò far dalla figura esterna
Dello specchio medesimo: chè essendo
Curva, fa che ver noi tosto si volga.
Pare oltre a ciò, ch'entri l'effigie ed elca
Con noi, che il piede fermi e i gesti imiti:
Poichè da quella parte onde ne piace
Partirne e dallo specchio allontanarsi,
Tornar non ponno i simulacri all'occhio
Nostro: Poichè incidenti e ripercossi
Sempre fan con lo specchio angoli eguali.
O dian poi le pupille i luminosi
Oggetti, e schivan l'affissarsi in loro:
Anzi se troppo il guardi, il Sol t'accieca,
Perchè troppo possente è l'energia
De' suoi lucidi raggi, e son vibrati
D'alto per l'aer puro i simulacri
Impetuosamente, e fiedon gli occhi
Tutta turbando e confondendo insieme
La lor fabbrica interna. In oltre il lume,
Qualor troppo è gagliardo, abbruciar suole
Spesso i nostr'occhi, perchè in se di foco

Molti

*Multa, dolorem oculis quæ gignunt infinuando.
 Lurida præterea sunt quæcumque tuentur
 Arguati: quia luvoris de corpore eorum
 Semina multa fluunt simulacris obvia rerum;* 335

*Multaque sunt oculis in eorum denique mista,
 Quæ contage sua palloribus omnia pingunt.
 E tenebris autem, quæ sunt in luce, tuemur,
 Propterea, quia cum propior caliginis aer
 Ater inis oculos prior, & possedit apertas;* 340

*Insequitur candens confestim lucidus aer,
 Qui quasi purgat eos, ac nigras discitit umbras
 Aeris illius: nam multis partibus hic est
 Mobilior, multisque minutior, & magis pollens.
 Qui simul atque vias oculorum hinc replevit,* 345

*Atque patofecit, quas ante obsederat ater,
 Continuo rerum simulacra adaperita sequuntur,
 Quæ sita sunt in luce, laceffuntque ut videamus,
 Quod contra facere in tenebris a luce nequimus:
 Propterea, quia posterior caliginis aer* 350

*Crassior insequitur, qui cuncta foramina complet;
 Obsiditque vias oculorum, ne simulacra
 Possint ullatum rerum conjecta moveri.
 Quadratasque procul turreis cum cernimus urbis,
 Propterea fit, uti videantur sæpe rotundæ,* 355

*Angulus obtusus quin longe cernitur omnis;
 Sive etiam potius non cernitur; ac perit ejus
 Plaga, nec ad nostras acies perlubetur ictus!*

Aera

Molti semi racchiude atti a produrre,
 Mentre passan per lor, noja e dolore.
 Giallo in oltre divien ciò che rimira
 L'Uom ch'è da regia infirmitade oppresso,
 Perchè di giallo molti semi esalano
 Dall' Iteriche membra, i quali incontro
 Vanno all' effigie delle cose, e molti
 Ne son misti negli occhj, e di pallore
 Con lor tetro velen tingono il tutto.

Dalle tenebre poi scorgere si ponno

Tutte le cose a' rai del lume esposte,
 Perchè quando a nostr' occhj arriva il primo
 Aer vicin caliginoso e fosco,
 Ed aperti gl'ingombra; incontenente
 Segue il Secondo lucido e sereno
 Ch'ambi quasi gli purga, e l'ombre scaccia
 Di quell'aer primier, perchè di tai
 E' più tenue più snello e più possente.
 Onde non così tosto empie di luce
 I meati degli occhj, e ciò che venne
 Chiuso pria l'aer cieco, apre e rischiara;
 Che de' corpi illustrati i simulacri
 Seguon senz' alcun velo ed a vedergli
 N'incitan la pupilla: Il che non puèss
 Far pe' l' contrario dalla luce al bujo,
 Perchè l'aer secondo oscuro e grosso
 Succede al tenue e luminoso, e tutti
 I meati riempie e cinge intorno
 Le vie degli occhj, impedito affatto
 Sia d'ogni corpo a' simulacri il moto.

Succede ancor, che le quadrate Torri
 Riguardate da lungi appajan tonde.
 Sol perchè di lontan gli angoli loro
 Molto ottusi si veggono, e svanisce
 Affatto ogni lor piaga, e non ne giunge

Pur'

*Aera per multum quia dum simulacra feruntur,
Cogit hebescere eum crebris offensibus aer.* 360

*Hinc, ubi suffugit sensum simul angulus omnis,
Fit, quasi tornata ut saxorum struſta tuantur.
Non tamen ut coram quæ sunt, vereque rotunda,
Sed quasi adumbratim paulum simulata videntur.
Umbra videtur item nobis in sole moveri,* 365

*Et vestigia nostra sequi, gestumque imitari;
(Aera si credas privatum lumine posse
Endogredi, motus hominum, gestusque sequentem.
Nam nihil esse potest aliud nisi lumine cassus
Aer, id, quod nos umbram perbibere suemus.)* 370

*Nimirum, quia terra locis ex ordine certis
Lumine privatur solis, quacumque meantes
Officimus: repletur item, quod liquimus ejus.
Propterea fit uti videatur, quæ fuit umbra
Corporis, e regione eadem nos usque secuta.* 375

*Semper enim nova se radiorum lumina fundunt,
Præmaque dispercutunt, quasi in ignem lana trabatur.
Propterea facile & spoliatur lumine terra:
Et repletur item, nigraeque sibi abluit umbras.
Nec tamen hic oculos falli concedimus bilum.* 380

Nam,

Pur'a moverne il senso un picciol'urto:
Poichè mentre l'immagine per lungo
Tratto si move; è dagli stessi incontri
Dell'aere a forza rintuzzato, e quindi
Tosto che tutti gli angoli a' nostr'occhj
Son resi impercettibili; ne sembra
Tornito l'Edificio, ma non tale,
Che differenza non vi sia fra quello
E gli Edificj veramente tondi
E visti da vicin: per ciò ne pare
Da lungi ancor, ch'èi non sia tondo affatto.
Parne oltre a ciò, che al Sol l'ombra si mova
E segua i nostri passi e il gesto imiti:
Se pur credi che l'avia essendo priva
Di luce, passeggiar debba e seguire
Dell' Uomo i gesti ed emularne i moti:
Chè null'altro che aria orba di lume
Esser può mai quel che da noi si suole
Ombra chiamar; ciò senza dubbio accade,
Perchè resta per ordine la Terra
Priva de'rai del Sole, ovunque il passo
Da noi si volga e le si pari il lume:
E quei luoghi all'incontro onde partimmo,
S'illustran tutti ad un'ad uno: or quindi
Pare a noi che l'istessa ombra del corpo
Sempre ne segua; conciossiachè sempre
Novi raggi di luce in ordin certo
Si diffondon per l'aria, e quei di prima
Spariscon quasi lana arsa dal foco:
Onde resta la Terra agevolmente
Di luce ignuda, e nella stessa guisa
Se n'adorna e riveste, e scuote e purga
L'atra e densa caligine dell'ombre.
Nè quì nulladimen gli occhj ingannati
Punto non son, poichè dovunque il lume
T. *Lucrezio.*

*Nam, quocumque loco sit lux, atque umbra, tueri
 Illorum est: eadem vero sint lumina, necne,
 Umbraque qua fuit hic, eadem num transeas illuc;
 An potius fiat, paullo quod diximus ante:
 Hoc animi demum ratio discernere debet:*

385

*Nec possunt oculi naturam noscere rerum.
 Proinde animi vitium hoc oculis adfingere noli.
 Qua vehimur navi, fertur, cum stare videtur:
 Qua manet in statione, ea prater creditur ire;
 Et fugere ad puppim colles, campique videntur,*

390

*Quos agimus prater navim, velisque volamus.
 Sidera cessare aetheriis adfixa cavernis
 Cuncta videntur: ut adsiduo insunt omnia motu:
 Quandoquidem longos obitus exorta revolvunt,
 Cum permensa suo sunt calum corpore claro:*

395

*Solque pari ratione manere, & luna videtur
 In statione; ea que ferri res indicat ipsa.
 Exstantesque procul medio de gurgite montes,
 Classibus inter quos liber patet exitus, iidem
 Apparent; & longe divolsi licet, ingens*

400

*Insula conjunctis tamen ex his una videtur.
 Astra versari, & circumcursare columna
 Usque adeo sit uti pueris videantur, ubi ipsi
 Desierunt verti, vix ut jam credere possint,*

Si trovi o l'ombra; il veder tocca a loro.
 Ma se i raggi medesimi di luce
 Camminano in più luoghi, e se la stessa
 Ombra di quì si parta e vada altrove,
 O pur come poc' anzi io ti diceva,
 Segua tutto il contrario; il ciò discernere
 Opra è della ragion; nè possono gli occhj
 Mai delle cose investigar l'essenza.
 Onde non voler tu questo difetto,
 Che solo è del consiglio, ingiustamente
 A gli occhj attribuir. Ferma ne sembra
 La Nave che ci porta, ancorchè voli
 Per l'alto a piene vele: ir giureresti
 L'immobil lido, e verso poppa i colli
 Fuggirsi e i campi, allor che spinto innanzi
 Dalle forze del vento il curvo Pino
 Indietro se gli lascia. Ogn' Astro immoto
 Parne e dell' Etra alle caverne affisso;
 E pure astro non v'è che irrequieta
 Mente non giri: conciossiachè tutti
 Sorgendo, i lunghi cerchj a veder tornano.
 Tosto che i globi lor chiari e lucenti
 An misurato il Ciel. nel modo stesso
 Par che il Sol non si mova; e che la Luna
 Stia ferma; e pur chiaro ne mostra il fatto,
 Ch'ambi con giro assiduo ognor passeggiano
 I gran campi dell' Etra, e se da lungi
 Miri di mezzo al Mar monti sublimi
 Disgiunti in guisa, ch' all' intere armate
 Navali sia fra lor l'esito aperto;
 Nondimen ti parrà che tutt' insieme
 Facciaho una sol' Isola. A' fanciulli
 Che già cessato an di girare attorno;
 Per che talmente e le colonne e gli atrj
 Girino anch' essi, che a gran pena omai

Non supra sese ruere omnia tecta minari.

405

*Jamque rubrum tremulis jubar ignibus erigere alte
Cum cœptat natura, supraque extollere monteis;
Quos tibi tum supra sol monteis esse videtur,
Cominus ipse suo contingens fervidus igni,
Vix absunt nobis missus bis mille sagittæ:*

410

*Vix etiam cursus quingentos saepe veruti:
Inter eos, solemque jacent immania ponti
Æquora, substrata aetheriis ingentibus oris:
Interjectæque sunt terrarum millia multa,
Quæ variæ retinent gentes & sæcla ferarum.*

415

*At conlectus aquæ, digitum non altior unum,
Qui lapides inter fistit per strata viarum,
Despectum præbet sub terras impete tanto,
A terris quantum celi patet altus hiatus:
Nubila despiciere, & cælum ut videre videre, &*

420

*Corpora mirando sub terras abdita cælo.
Denique, ubi in medio nobis equus acer obhæsit
Flumine, & in rapidas amnis despeximus undas;
Stantis equi corpus transversum ferre videtur
Vis, & in adversum flumen contrudere raptim:*

425

*Et, quocumque oculos trajecimus, omnia ferri,
Et fluere adsimili nobis ratione videntur.
Porticus aequali quamvis est denique ductu,
Stansque in perpetuum paribus suffulta columnis,
Longa tamen parte ab summa cum tota videtur,*

430

Paul-

Credon che sopra lor l'ampio edificio
Di cader non minacci. E quando in Cielo
Già con tremulo crin l'Alba apparisce
E la splendida giuba in alto estolle;
Quel Monte a cui sì da vicino il Soie
Par che sovrafi, e che da' rai lucenti
Del suo fervido globo arso ti sembra,
Lungi appena è da noi due mila tratti
Di freccia: anzi talvolta appena è lungi
Sol cinquecento, e pur fra 'l Sole ed esso
Sai che giaccion di mar pianure immense
Distese sotto vaste aeree piagge,
E gran tratti di terra, in cui son varj
Popoli, e d'Animai specie diverse.
L'acqua oltre a ciò che nelle pozze accolta
Per le vie lastricate in mezzo a' sassi
Ferma si sta, benchè non sia d'un dito
Punto più alta; nondimeno a gli occhj
Lascia tanto abbassat sotterra il guardo,
Quanto l'ampie del Ciel fauci profonde
S'apron lungi da noi, sicchè le Nubi
Veder ti sembra e l'auree Stelle e'l Sole
Splender sotterra in quel mirabil Cielo.
Tosto al fin, che si ferma in mezzo al fiume
Il veloce Cavallo, e che si fissano
Gli occhj nell'Onde rapide e tranquille;
Parne che il corpo suo quantunque immoto.
Sia portato a traverso, e che la propria
Forza il Fiume al contrario urti e respinga,
E dovunque da noi l'occhio si volga
Girne sembra ogni cosa ed a seconda
Nuotar dell'acque. E finalmente i portici
Benchè sian d'egual tratto, e da colonne
Non mai da lor dispari abbian sostegno,
Pur nondimen se dalla somma all'ima



Paullatim trabis angustii fastigia conī,
 Tecta sola jungens, atque omnia dextera laevis.
 Donicum in obscurum conī conduxit acumen,
 In pelago nantis ex undis ortus, in undis
 Sol fit uti videatur obire, & condere lumen: 435

Quippe ubi nit aliud nisi aquam, calumque tuentur;
 Ne leuiter credas labefactari undique sensus.
 At maris ignavis, in portu clauda videntur
 Navigia aplustriis fractis obnitier undis.
 Nam quacumque supra rorem salis edita pars est 440

Remorum, recta est; & recta superne gubernas:
 Quæ demersa liquore obeunt, refracta videntur
 Omnia conuerſi, sursumque supina reuerſi;
 Et reflexa prope in summo fluitare liquore.
 Raraque per calum cum venti nubila portant 445

Tempore nocturno, tum splendida signa videntur
 Labier aduersum nubeis, atque ire superne
 Longe aliam in partem, quam quo ratione seruntur.
 At si forte oculo manus uni subdita, subter
 Preffit cum, quodam sensu fit, uti videantur 450

Omnia que tuimur, fieri tum bina tuendo;
 Bina lucernarum florentia lumina flammis,
 Binaque per totas adeis geminare supellex:
 Et duplices hominum facies, & corpora bina.
 Denique cum suavi deuinxis membra sapore 455
 Somnus, & in summa corpus jacet omne quiesca;

Parte son riguardati, a poco a poco
Stringer mostran se stessi in Cono angusto,
Più e più sempre avvicinando il destro
Muro al sinistro, e'l pavimento al tetto,
Sinchè di Cono in un'oscuro acume
Vadano a terminar. Sorto dall'acque
A' naviganti'l Sol par che nell'acqua
Anco s'attuffi e vi nasconda il lume;
Ma quivi altro mirar che Cielo e Mare
Non puossi: e crederai sì di leggiero
Che sian' offesi d'ogn'intorno i sensi?

Zoppe in oltre nel porto a gl'imperiti
Esser pajon le navi, e con infranti
Arredi premer di Nettuno il dorso:
Poichè quel che de' remi e del governo
Sovraffa al falso flutto e fuor n' emerge,
Dritto senz'alcun dubbio a gli occhj appare;
Ma non fanno così l'altre lor parti
Ricoperte dall'Onde, anzi refratte
Mostran voltarsi e ritornar supine
Verso'l margine estremo, e ripereosse
Quasi al sommo dell'acque ir fluttuando:
E se in tempo di notte al Ciel sereno
Per lo vano dell'aria il vento spinge
Nuvole trasparenti, allor ci sembra
Che gli splendidi segni a i nubi incontro
Vadano in region molto diversa
Dal lor vero viaggio: e se la mano
Supposta all'un degli occhj, il preme ed erge,
Doppio al senso divien ciò che si mira:
Doppio di casa ogn'ornamento e doppie
Degli Uomini le faccie e doppi i corpi,
Al fin quando sepolte in dolce sonno
Giaccion tutte le membra, e gode il corpo
Una somma quiete; allor sovente

*Tum vigilare tamen nobis, & membra movere
Nostra videmur, & in noctis caligine cæca
Cernere censemus solem, lumenque diurnum;
Conclusoque loco calum, mare, flumina, monteis* 460

*Mutare, & campos pedibus transire videmur:
Et sonitus audire, severa silentia noctis
Undique cum consent, & reddere dicta tacentes.
Cetera de genere hoc mirando multa videmus,
Quæ violare fidem quasi sensibus omnia querunt:* 465

*Nequidquam: quoniam pars horum maxima fallit
Propter opinatus animi, quos addimus ipsi;
Pro visis ut sint, quæ non sunt sensibus visa.
Nam nihil egregius, quam res discernere apertas
A dubiis, animus quas ab se protinus addit.* 470

*Denique nil sciri si quis putat, id quoque nescit,
An sciri possit, quom se nil scire fatetur;
Hunc igitur contra mittam contendere causam,
Qui capite ipse suo insituit vestigia retro.
Et tamen hoc quoque uti concedam scire; at id ipsum* 475

*Quæram, quom in rebus veri nil videris arte,
Unde sciat, quid sit scire, & nescire vicissim;
Notitiam veri quæ res, falsique creant;
Et dubium certo quæ res differre probant.
Invenies primis ab sensibus esse creatam* 480

*Notitiam veri, neque sensus posse refelli:
Nam majore fide debet reperiri illud,
Sponte sua veris quod possit vincere falsa.*

Parne esser desti non per tanto e moverne,
E mirar nella cieca ombra notturna .
L'aureo lume del giorno, e in chiuso luogo
Cielo e Mare passar Fiumi e Montagne,
E con libero piè scorrer pe' campi,
E parole ascoltar mentre il sereno
Silenzio della notte il Mondo ingombra,
E risponder tacendo alle proposte:
Ed in somma guardando ognor veggiamo
Molte altre cole simili che tutte
Cercan di violar quasi la fede
A ciascun sentimento ancorche indarno:
Poichè di questi una gran parte inganna
Per la fallace opinion dell' Animo,
Ch'è formata da noi, mentre prendiamo
Per noto quel che non è noto al senso.
Se finalmente alcun crede che nulla
Non si possa saper; questi non sa
Anco se la cagion possa saperla
Ond'egli nulla non saper confessa.
Dunque il più disputar contr'a costui
Opra vana saria, mentr'egli stesso
Co'l suo proprio cervel corre all'indietro.
Ma concesso anco questo, nondimeno
Chiederogli di novo: in qual maniera
Non avend'egli conosciuto innauzi
Cosa che vera sia; sappia al presente
Quel che il sapere e il non saper significhi,
Onde il falso dal ver, dal dubbio il certo
Discerna? E in somma troverai che nacque
La notizia del ver da' primi sensi:
Nè ponno i sensi mai se non a torto
Ripudiarli da te, mentr'è pur d'uopo
Che presti ognun di noi fede maggiore
A quel che può per se medesimo il falso

Vincer

*Quid majore fide porro, quam sensus haberi
Debet? an ab sensu falso ratio orta, valebis*

485

*Dicere eos contra, que tota ab sensibus orta est?
Qui nisi sint veri, ratio quoque falsa fit omnis.
An poterunt oculos aures reprehendere? an aureis
Tactus? an hunc porro tactum sapor arguet oris?
An confutabunt nares, oculive revincunt;*

490

*Non (ut opinor) ita est: nam seorsum quoique potestas
Divisa est: sua vis quoique est: ideoque necesse est,
Quod molle, aut durum est; gelidum, fervensve; seorsum
Id molle, aut durum; gelidum, fervensve videri:
Et seorsum varios rerum sentire colores,*

495

*Et quæcumque coloribus sunt conjuncta, necesse est.
Seorsus item sapor oris habet vim; seorsus odores
Nascuntur; seorsum sonitus: ideoque necesse est,
Non possint alios alii convincere sensus.
Nec porro poterunt ipsi reprehendere sese;*

500

*Æqua fides quoniam debebit semper haberi.
Proinde, quod in quoque est his visum tempora, verum est.
E si non poterit ratio dissolvere causam,
Cur ea, que fuerint juxtim quadrata, procul sint
Visa rotunda; tamen præstat rationis egentem*

505

Reddere mendose causas utrinque figura,

Quam.

Vincer co'l vero, E qual di maggior fede
Cosa degna sarà, che il nostro senso?
Forse da falso senso avendo origine
Potrà mai la ragione esser bastevole
I sensi a confutar? mentr' ella è nata
Tutta da sensi? i quai se non son veri;
Mestieri è ancor, ch'ogni ragion sia falsa.
Forse potrà redarguir l' orecchio
Gli occhj, o il tatto l' orecchie, o della lingua
Confutare il sapor l' udito e il tatto?
Forse il riprenderan gli occhj e le nari?
Non per certo il saran; poichè diviso
E' de' sensi il potere, ed a ciascuno
La sua parte ne tocca, però deve
Quel ch' è tenero o duro, o freddo o caldo;
Freddo o caldo parer, tenero o duro
Distintamente, ed è mestier che i varj
Colori delle cose e tutto quello
Ch' è congiunto a i color, distintamente
Si senta. E della bocca ogni sapore
A' distinta virtù: nascon gli odori
Dal suon distinti, e' l' suon distinto anch' egli
Finalment' è prodotto, ond' è pur d' uopo
Che l' un dall' altro senso esser ripreso
Non possa, e molto men creder si debbe
Che pugni alcun di lor contro se stesso:
Conciosiachè prestargli ugual credenza
Sempre dovriasi, o per sospetto averlo.
Dunque' è mestier che ciò che appare al senso,
In qual tempo tu vuoi, sia vero e certo.
E se non puoi con la ragion disciorre
La causa perchè tondo appaja all' occhio
Da lungi quel che da vicino è quadro;
Meglio è però se di ragion v' è d' uopo,
Falle cause assegnar, che con le proprie

Mani

*Quam manibus manifesta suis emittere quaquam;
Et violare fidem primam, & convellere tota
Fundamenta, quibus nixatur vita, salusque.
Non modo enim ratio ruat omnis; visa quoque ipsa* 510

*Concidat extemplo, nisi credere sensibus ausis;
Præcipitisque locos vitare, & cetera quæ sint
In genere hoc fugienda; sequi contraria quæ sint.
Illa tibi est igitur verborum copia cassa
Omnis, quæ contra sensus instructa, parata est.* 515

*Denique ut in fabrica, si prava est regula prima,
Normaque si fallax rectis regionibus exit,
Et libella aliqua si ex parti claudicat hilum;
Omnia mendose fieri, atque obstipa necessum est,
Prava, cubantia, prona, supina, atque absona tecta;* 520

*Jam ruere ut quadam videantur velle, ruantque,
Proditæ judiciis fallacibus omnia primis.
Sic igitur ratio tibi rerum prava, necesse est,
Falsaque sit, falsis quæcumque ab sensibus orta est.
Nunc alii sensus, quo pacto quisque suam rem* 525

*Sentiat, baudquaquam ratio scruposa relicta est.
Principio, auditur sonus, & vox omnis, in aureis
Insinuata suo pepulere ubi corpore sensum.
Corpoream quoque enim vocem constare fatendum est,
Et sonitum; quoniam possunt impellere sensus.* 530

*Præterradit enim vox fauceis sæpe; facitque
Asperiora foras gradiens arteria clamor.*

Quippe,

Mani trar via quel ch'è già noto e conto,
 E violar la prima fede, e tutti
 Scuotere i fondamenti, ove la propria
 Vita e salute ogni mortale appoggia.
 Poichè non solo ogni ragione a terra
 Cade; ma quel ch'è peggio anche la vita
 Tosto vien men, che tu non credi a' sensi
 Nè schivar curi i ruinosi luoghi
 Nè l'altre cose simili che denno
 Fuggirsi, e segui le contrarie ad esse.
 In van dunque ogni copia di parole
 Fia contr'a i sensi apparecchiata e pronta.
 Al fin siccome oprando un' Architetto
 Nelle fabbriche sue torta la riga,
 Falsa la squadra, e zoppo l'Archipendolo;
 Forza è poi che malfatto e sconcio in vista
 Curvo obliquo inchinato e vacillante
 Riesca ogn'edificio e già minacci
 Imminente caduta, anzi sorgendo
 Da bugiardi ingannevoli giudicj
 Rovini in tutto e al fin s'adequi al suolo;
 Così d'uopo farà ch'ogni ragione
 Che da sensi fallaci origin'ebbe,
 Cieca si stimi e mal fedele anch'ella.

Or come ogn'altro senso il proprio obbietto
 Senta per se medesimo, agevolmente
 Può capirsi da noi. Pria, s'ode il suono
 E s'intendon le voci allorch'entrando
 Nell'orecchie il lor corpo, agita il senso:
 (Chè corporea per certo anche la voce
 E il suon d'uopo è che sia, mentre bastanti
 Sono a muovere il senso e risvegliarlo)
 Poichè raschia sovente ambe le fauci
 La voce, e nell'uscirsene le strida
 Inaspriscon vieppiù l'aspera Arteria:

Con-

Quippe, per angustum turba maiore coorta
Ire foras ubi cœperunt primordia vocum;
Scilicet expletis quoque janua raditur oris

535

Ranca viis; & iter ledit, qua vox it in auras.
Haud igitur dubium est, quin voces, verbaque consent
Corporeis e principiis, ut ledere possint.
Nec te fallis item, quid corporis auferas, & quid
Detrahat ex hominum nervis, ac viribus ipsis

540

Perpetuus sermo; nigrai noctis ad umbram,
Aurore perductas ab exoriente nitore,
Præsertim si cum summo est clamore profusus.
Ergo corpoream vocem constare necesse est;
Malta loquens quoniam amittis de corpore partem.

545

Asperitas autem vocis fit ab asperitate
Principiorum; & item levor levore creatur.
Nec simili penetrant aureis primordia forma;
Quom tuba depresso graviter sub murmure magit;
Aut reboant rancum retrocisa cornua bœndum;

550

Vallibus & cyoni gelidis orti ex Heliconis,
Cum liquidam tollunt lugubri voce querelam.
Hæc igitur penitus voces cum corpore nostro
Exprimimus; restoque foras emitimus ore;
Mobilis articulat verborum datata lingua;

555

Formaturaque labrorum pro parte figurat:

Conciossiachè sorgendo in stretto luogo
Turba molto maggior, tosto che i primi
Principj delle voci an cominciato
A volarsene fuora, e che ripieni
Ne son tutti i polmon; radono al fine
La troppo angusta porta ond'anno il passo.
Dubbio dunque non è che le parole
Siano e le voci di corporei semi
Create: conciossiach'offender ponno.
Nè r'è nascosto ancor quanto detragga
Di corpo e quanto sminuisca altrui
Di forza di vigor di robustezza
Un continuo parlar che cominciando
Dal primo albor della nascente Aurora
Duri infino alla cieca ombra notturna,
Massime s'egli è sparso in larga vena
Con altissime strida. Egli è pur forza
Dunque ch'ogni parola ed ogni voce
Corpora sia: poichè parlando l' Uomo
Sempre del corpo suo perde una parte.
Nè con forma simil possono i semi
Penetrar nell' orecchie allor che mugge
La Tromba o'l Corno in murmure depresso,
Ed allor che morendo al canto fonda
La lingua il bianco Cigno e di soavi
Benchè flebili voci empie le valli
Del canoro Elicona ove già nacque.
Dunque da noi son certamente eprosse
Le voci in un co'l corpo e fuor mandate
Con dritta bocca. La dedalea Lingua
Variamente movendosi, gli accenti
Articola, e la forma delle labbra
Dà forma in parte alle parole anch'essa.
Dall'asprezza de'semi è poi creata
L'asprezza della voce, e parimente

Il levor

*Atque ubi non longum spatium est, unde illa profecta
 Perveniat vox quæque, necesse est verba quoque ipsa
 Plane exaudiri, discernique articulatim:
 Servat enim formaturam, servatque figuram.* 560

*At si interpositum spatium sit longius æquo,
 Æra per multum confundi verba necesse est,
 Et conturbari vocem, dum transvolat auras.
 Ergo fit, sonitum ut possis audire, neque hilum
 Internoscere verborum sententia quæ sit:* 565

*Usque adeo confusa venit vox, inque pedita:
 Præterea, editum sæpe unum perciet aureis
 Omnibus in populo, emissum præconis ab ore:
 In multas igitur voces vox una repente
 Diffugit, in privas quoniam se dividit aureis,* 570

*Obsignans formam verbis, clarumque sonorem.
 At, quæ pars vocum non aureis accidit ipsas,
 Præterlata perit, frustra diffusa per auras.
 Pars solidis adlisa locis, rejecta sonorem
 Reddit, & interdum frustratur imagine verbi,* 575

*Quæ bene cum videas, rationem reddere possis
 Tute tibi, atque aliis, quo pacto per loca sola
 Saxa pareis formas verborum ex ordine reddant,
 Palanteis comites cum monteis inter opacos
 Querimus, & magna dispersos voce ciemus.* 580

Il levor dal levor. Chè se per lungo
 Spazio correr non dee prima che possa
 Penetrar nell'orecchie; ogni parola
 Si sente articolata e si distingue
 Dall'altre: conciossiachè in simil caso
 Tutta conservan la struttura prima.
 Ma se lungo all'incontro è più del giusto
 L'interposto cammin; forza è che mentre
 Fiedon le voci il soverchio Aere e vanno
 Per l'aure a volo, in cui confuse e miste
 Siano e scomposte e dissipate in guisa,
 Che ben posson l'orecchie un'indistinto
 Suono ascoltar; ma non però discernere
 Punto qual sia delle parole il senso:
 Si confusa è la voce ed impedita.

In oltre allor che il Banditore aduna
 La gente, un solo Editto è da ciascuno
 Inteso: In mille e mille voci adunque
 Quà e là senza dubbio una sol voce
 Si sparge in un balen, poichè diffusa
 Ogn'orecchio penetra, e quiv'imprime
 La forma e l' chiaro suon delle parole:
 Parte ancor delle voci oltre correndo!
 Senza alcun'incontrar; perisce al fine
 Per l'aure aeree dissipata indarno:
 Parte in dense muraglie in antri cavi
 In curve e cupe valli urta, e riflessa
 Rende il suono primiero e spesso inganna
 Con mentita favella il creder nostro:
 Il che bene intendendo, agevolmente
 Saper potrai per qual cagione i sassi
 Ne riflettan per ordine l'intera
 Forma delle parole allor che cerchi
 Per selve opache, per montagne alpestri
 Gli smarriti compagni e li richiami
 T. *Lugrezio.*

D

Con

*Sex etiam, aut septem loca vidi reddere voces,
Unam cum jaceres: ita colles collibus ipsis
Verba repulsantes iterabant dicta reserve.
Hæc loca capripedes Satyros, Nymphasque tenere
Finitimi fingunt, & Faunos esse loquuntur;* 585

*Quorum noctivago strepitu, ludoque jocanti
Adfirmant volgo taciturna silentia rumpi;
Chordarumque sonos fieri, dulcesque querelas,
Tibia quas fundis digitis pulsata canentum:
Et genus agricolum late sentiscere, cum Pan* 590

*Pinea semiferi capitis velamina quassans,
Unco sæpe labro calamos percurrit hiantis,
Fistula silvestrem ne cesset fundero musam.
Cetera de genere hoc monstra, ac portenta loquuntur,
Ne loca deserta ab divinis quoque forte putentur* 595

*Sola tenere: ideo jactant miracula dictis:
Aut aliqua ratione alia ducuntur; ut omne
Humanum genus est avidum nimis auricularum.
Quod superest, non est mirandum, qua ratione
Quæ loca per nequeunt oculi res, cernere apertas,* 600

*Hæc loca per voces veniant, aureisque lacessant:
Cum loquimur clausis foribus, quod sæpe videmus.
Nimirum, quia vox per flexa foramina rerum
Incolumis transire potest; simulacra renutans:*

Con grida alte e sonore. E mi sovviene
 Ch' una sola tua voce or sei or sette
 Volte s'udio: tal riflettendo i colli
 A i colli stessi la parola, a gara
 Iteravano i detti. I convicini
 Di questi luoghi solitarij an finto
 Che Fauni e Ninfe e Satiri e Silvani
 Ne siano abitatori, e che la Notte
 Con giochi e scherzi e strepitosi balli
 Rompan dell' Aer fosco i taciturni
 Silenzj, e dalla Piva e dalla Cetra
 Tocca da dotta man spargano all' aure
 Dolci querele e armoniosi pianti,
 E che 'l rozzo villan senta da lungi
 Qualor scotendo del biforme capo
 La corona di pinó il Dio de' Boschi,
 Spesso con labbro adunco in varie guise
 Anima la siringa; e fa che dolce
 Versin la canne sue musa silvestre.
 Altri an finto eziandio Mostri e Portenti
 Simili a' sopradetti, onde si creda
 Che non sian dagli Dei sole e deserte
 Le lor selve tenute; e però vanno
 Millantando miracoli; o son mossi
 Da qualch' altra cagion: che troppo in vero
 D' aver gente che l' oda avido è l' uomo.
 Or quanto a quel che segue; a meraviglia
 Non s' ascriva da te, che per l' istessi
 Luoghi ove penetrar gli occhj non pönno,
 Penetrin le parole e sian bastanti
 A commovere il senso: il che talora
 Veggiam parlando a porte chiuse insieme;
 Conciossiachè trovar libero il varco
 Possön per torte vie le Voci e 'l Suono;
 Ma non l' effigie, che divise e guaste

D 2

Forz'

Perfcinduntur enim, nisi recta foramina tranant: 605

Qualia sunt vitri, species quæ transvolat omnis.

Præterea, parteis in cunctas dividitur vox:

*Ex aliis aliæ quoniam gignuntur; ubi una
Diffiluit semel in multas exorta: quasi ignis
Sæpe solet scintilla suos se spargere in igneis. 610*

*Ergo replentur loca vocibus, abdita retro
Omnia quæ circum fuerint, sonituque cientur.
At simulacra viis directis omnia tendunt,
Ut sunt missa semel: quapropter cernere nemo
Se supra potis est: at voces accipere extra, 615*

*Et tamen ipsa quoque hæc, dum transit clausa viarum,
Vox obtunditur, atque aureis confusa penetrat:
Et sonitum potius, quam verba, audire videmur.
Hæc, quæ sentimus succum, lingua atque palatum,
Plusculum habent in se rationis, plusque operai. 620*

*Principio, succum sentimus in ore, cibum cum
Mandendo exprimimus: ceu plenam spongiam aquai
Siquis forte manu premere, exsiccareque cœpit.
Inde, quod exprimimus, per caulas omne palati
Diditur, & rara perplexa foramina lingue. 625*

*Hæc ubi lævia sunt manantis corpora succi,
Suaviter attingunt, & suaviter omnia tractant
Humida linguæ circum sudantia templa:
At contra pungunt sensum, lacerantque coorta,
Quanto quæque magis sunt asperitate repleta, 630*

*Deinde voluptas est e succo in fine palati:
Cum vero deorsum per faccis præcipitavit,
Nulla voluptas est, dum diditur omnis in artus:
Nec*

Forz'è che sian se per diritti fori
 Lor non tocca a passar; come son quegli
 Del vetro, onde ogni specie oltre sen vola.

S'arroe a ciò, che d'ogn'intorno il suono
 Se medesimo propaga, e d'una voce
 Molte voci si creano in quella guisa,
 Ch'una sola favilla in più faville
 Talor si sparge. Di parole adunque
 Ogni luogo vicin benchè nascosto
 Empir si può; ma per diritte strade
 Corre ogn'immagine, onde a nessun fu dato
 Il veder sopra se, ma bene a tutti
 L'udir chi fuor ne parla. E nondimeno
 Questa voce medesima, allor che passa
 Per vie non dritte; è dagli estremi intoppi
 Più è più rintuzzata, onde all'orecchie,
 Giunge indistinta, ed ascoltar ne sembra
 Più che note e parole, un suon confuso.

Ma la Lingua e il Palato ove consiste
 Del gusto il senso, an di ragione e d'opra
 Parte alquanto maggior. Pria, nella bocca
 Si sentono i sapori allor che il cibo
 Masticando si preme in quella guisa,
 Che si fa d'una spugna: il succo espresso
 Quindi si sparge pe' meati obliqui
 Della rara sostanza della lingua
 E del nostro palato, e se di lisci
 Semi è composto; dolcemente tocca
 Gl'istrumenti del gusto, e dolcemente
 Gli molce e gli sollecita: ma quanto
 Son più aspri all'incontro e più scabrosi
 Gli Atomi suoi; tanto più punge e lacera
 Del palato i confin: ma giù caduto
 Per le fauci del ventre; alcun diletto
 Più non ne dà benchè si sparga in tutte

*Nec refert quidquam, quo vitlu corpus alatur;
Dummodo, quod capias, concoctum didere possis* 633

*Artubus, & stomachi humectum servare tenorem.
Nunc aliis alius cur sit cibus, ut videamus,
Expediam; quareve, aliis quod triste, & amarum est,
Hoc tamen esse aliis possit prædulce videri.
Tantaque in his rebus distantia, differitasque est,* 640

*Ut quod aliis cibus est, aliis fuit acre venenum.
Est utique, ut serpens hominis contacta salivis
Disperit, ac sese mandendo conficit ipsa.
Prætera, nobis veratrum est acre venenum,
At capris adipēs, & coturnicibus auget.* 645

*Ut quibus id fiat rebus, cognoscere possis,
Principio meminisse decet, quæ diximus ante,
Semina multimodis in rebus mista teneri.
Porro omnes, quæcumque cibum capiunt animantes,
Ut sunt dissimiles extrinsecus, & generatim* 650

*Extima membrorum circumcasura coercet;
Proinde & seminibus distant, variantque figura.
Semina cum porro distent, differre necesse est
Intervalla, viasque foramina quæ perhibemus,
Omnibus in membris, & in ore, ipsoque palato.* 655

*Esse minora igitur quadam, majoraque debent;
Esse triquetra aliis, aliis quadrata necesse est:*

Multa

Le membra, e le ristori. E nulla monta
 Di qual sorte di cibo il corpo viva;
 Purchè distribuir possa alle membra
 Concotto ciò che pigli, e dello stomaco
 Sempre intatto serva: l'umido innato.

Ma tempo è d'insegnarti onde proceda
 Che varj an vario cibo, ed in qual modo
 Quel che sembra ad alcuni aspro ed amaro;
 Possa ad altri parer dolce e soave:
 Anzi è tal differenza in queste cose
 E tal diversità: che quello stesso
 Che ad altri è nutrimento, ad altri puote
 Esser tetro e mortifero veleno.
 Poichè spesso il serpente appena tocca
 Dall'umana saliva; in se rivolge
 Irato il crudo morso onde s'uccide,
 E spesso anche le Capre e le Pernici
 S'ingrassan con elleboro il qual pure
 Senza dubbio è per noi tofco mortale.
 Or'acciocchè tu sappia in che maniera
 Possa questo accader; pria mi conviene
 Ridurti a mente quel ch'io dissi innanzi,
 Cioè che i semi fra le cose in molti
 Modi son misti. Or come gli animali
 Che prendon cibo son fra le diversi
 Nell'esterna apparenza, ed ogni specie
 L'abito delle membra à differente;
 Così nascon' ancor di varj semi
 E di forma disformi. I semi varj
 An poi varie le vie, varj i meati
 E varj gl'intervalli in ogni membro
 E nel palato e nella lingua stessa.
 Dunque alcuni minori, altri maggiori
 D'uop'è che siano, altri quadrati, alcuni
 Triangolari, altri rotondi, ed altri

*Multa rotunda, modis multis multangula quædam.
Namque figurarum ut ratio, motusque reposcunt,
Proinde foraminibus debent differre figura;* 660

*Et variare viæ, proinde ac textura coerces.
Ergo ubi quod suave est aliis, aliis fit amarum:
Illis, quæis suave est, levissima corpora debent
Contreflabiliter caulas intrare palati:
At contra, quibus est eadem res intus acerba,* 665

*Aspera nimirum penetrant, hamataque faucis.
Nunc facile ex his est rebus cognoscere quæque.
Quippe, ubi quoi febris, bili superante, coorta est,
Aut alia ratione aliqua est vis excita morbi;
Perturbatur ibi totum jam corpus, & omnes* 670

*Commutantur ibi postura principiorum:
Fit, prius ad sensum ut quæ corpora conveniebant,
Nunc non convenient, & cetera sint magis apta,
Quæ penetrata queunt sensum progignere acerbum.
Utraque enim sunt in mellis commista sapore.* 675

*Id quod jam supera tibi sæpe ostendimus ante.
Nunc age, quo pacto narcis adjectus odoris
Tangat, agam. Primum res multas esse necesse est,
Unde fluens volvat varius se fluctus odorum.
Nam fluere, & mitti volgo, spargique putandum est.*

Scabrosi in varie guise e di molt'angoli :
 Poichè tal differenza esser conviene
 Tra le figure de' meati esterni,
 E fra tutte le vie de' nostri sensi ;
 Qual richieggon degli Atomi le forme
 I moti e le testure. Or quando un cibo
 Che par dolce ad alcuno, ad altro amaro
 Sembra ; a quei che par dolce, i lisci semi
 Debbon soavemente entro i meati
 Penetrar della lingua, ed all'incontro
 A quei che sembra amaro, i rozzi e gli aspri.
 Quindi intender potranno agevolmente
 Tutte le cose appartenenti al gusto :
 Poichè senz'alcun dubbio allor che l'uomo
 O per bile eccedente o per qualunque
 Altra cagion langue da febbre oppresso ;
 Già tutto è il corpo suo turbato, e tutti
 Gli Atomi ond'è composto an varj e novi
 Siti acquistato : e da tal causa nasce
 Che quei corpi medesimi che innanzi
 S'adattaro alle fauci ; or non s'addattino,
 E sian gli altri di sorte che produrre
 Debbano, in penetrando, acerbo senso :
 Posciachè gli uni e gli altri entro il sapore
 Del miel lon mescolati : il che di sopra
 Con più ragione io t'ò dimostro a lungo.
 E via, come l'odor giunto alle nari
 Le tocchi e le solletichi ; insegnarti
 Vuò, s'attento m'ascolti. E prima è d'uopo
 Suppor che molte cose in terra sono,
 Onde di vario odor flusso diverso
 Continuo esala, e per l'aeree strade
 Volà e s'aggira, e ben credibil sembra
 Che sia vibrata d'ogn'intorno, e sparsa
 Qualche specie d'odor ; ma questa a questi

Ani.

*Verum aliis aliis magis est animantibus aptus,
 Dissimileis propter formas: ideoque per auras
 Mellis apes quamvis longe ducuntur odore;
 Volturiique cadaveribus; tum fissa ferarum
 Ungula quo tuleris gressum, promissa canum vis* 685

*Ducit; & humanum longe presentis odorem
 Romulidarum arcis servator, candidus anser.
 Sic aliis aliis nidor datus ad sua quemque
 Fabula ducit, & a tetro resilire veneno
 Cogit; eoque modo servantur sacra ferarum.* 690

*Hic odor ipse igitur, navis quicumque laceffit,
 Est alio ut possit permitti longius alter.
 Sed tamen baud quisquam tam longe fertur eorum,
 Quam sonitus, quam vox; mitto jam dicere, quam res,
 Quae feriunt oculorum acies visumque laceffunt.* 695

*Errabundus enim tarde venit, ac peris ante
 Paullatim facilis distractus in aëris auras:
 Ex alto primum quia vox emittitur ex re.
 Nam penitus fluere, atque recedere rebus odores
 Significat, quod fracta magis redolere videntur* 700.

*Omnia; quod contrita; quod igni conlabefacta.
 Deinde videre licet majoribus esse creatum
 Principiis voci: quoniam per saxea septa
 Non penetrat, quo vox vulgo, sonitusque feruntur.*

Quam

Animali convien, quella a quegli altri
Per le forme difformi, e quindi accade
Che del miele all'odor benchè lontano
Corron le Pecchie, e gli Avvoltoj al lezzo
De' fracidi cadaveri, e che l'unghie
Delle belve sugaci, ovunque impressero
L'orme proprie nel suol; tirin de' Bracchi
Il robusto odorato, e che da lungi
Possan l'Oche sentir l'umano odore
E difender da i Galli il Campidoglio:
Tal varj an vario odor che gli conduce
Ne' paschi a lor salubri, e gli costringe
A fuggir dal mortifero veleno,
E tal degli Animai duran le specie.
Dunque fra questi odori alcuni ponno
Per lo mezzo diffonderfi, e volare
Viepiù lungi degli altri, ancorche mai
Non possa alcun di loro ir sì lontano,
Quanto il suono e la voce (Io già tralascio
Di dir quanto l'effigie e i simulacri
Che fiedon gli occhj e san veders' intorno)
Poichè tardo si move e vagabondo,
E talvolta perisce a poco a poco
Per l'aereo sentier distratto e sparso
Pria che giunga alle nari. E ciò succede
Principalmente, perchè fuori a pena
Dall'imo centro delle cose esala:
Che ben dall'imo centro uscir gli odori
Mostra il sempre olezzar più degl'interi;
I corpi infranti stritolati ed arsi:
Poi perch' egli è di maggior semi inteso
Della voce e del suon, come vedere
Lice a ciascun, perchè la voce e il suono
Penetra per le mura, ove l'odore
Mai non penetra. Ond' eziandio si vede

Che

Quare etiam quod olet, non tam facile esse videbis 705
 Investigare, in qua sit regione locatum:
 Refrigescit enim cunctando plaga per auras;
 Nec calida ad sensum decurrit nuntia rerum.
 Errant sæpe canes itaque, & vestigia querunt.
 Nec tamen hoc solis in odoribus, atque saporum 710

In genere est: sed item species rerum, atque colores
 Non ita conveniunt ad sensus omnibus omnes,
 Ut non sint aliis quadam magis acris visu.
 Quin etiam gallum, noctem explaudentibus alis
 Auroram clara consuetum voce vocare, 725

Nenu queunt lapidi contra constare leones,
 Inque tueri: ita continuo meminere fugai:
 Numirum, quia sunt gallorum in corpore quadam
 Semina, quæ, cum sunt oculis immissa leonum,
 Pupillas interfodiunt, acremque dolorem 730

Præbent, ut nequeant contra durare feroces;
 Cum tamen hæc nostras acies nil ledere possint:
 Aut quia non penetrant; aut quod penetrantibus illis
 Exitus ex oculis liber datur; in remeando
 Ledere ne possunt ex ulla lumina parte. 735

Nunc age, quæ moveant animum res, accipe; & unde,

Che non è così agevole il potere
 Rintracciar con le nari ove locati
 Siano i corpi odoriferi: chè sempre
 Più divien fredda ogni lor piaga e fiacca
 Per l'aure trattenendosi, e non giunge
 Calda al senso, e robusta, e quindi spesso
 Errano i Bracchi e in van cercan la traccia.
 Nè però negli odori e ne' sapori
 Ciò solo avvien, ma similmente è certo
 Che non tutti i Color, non delle cose
 Tutte l'effigie in guisa tal s'adattano
 Di tutti al senso; che a vederli alcune
 Non sian più dell'altre aspre e pungenti:
 Anzi qualor l'ali battendo il Gallo
 Quasi a se stesso applaude, agita e scaccia
 Le cieche ombre notturne, e con sonora
 Voce risveglia ogn'Animale all'opre;
 Non ponno incontr'a lui fermi e costanti
 Trattenerli un momento i Leon rapidi
 Nè pur mirarlo di lontan; Ma tosto
 Precipitosamente in fuga vanno:
 E ciò perchè de' Galli entro le membra
 Trovanli alcuni semi i quai negli occhj
 Del Leon penetrando, ambe le luci
 Gli pungono in tal guisa, e così aspro
 Dolor gli dan, che più durargli a petto
 Non ponno, ancorche fieri ancorche indomiti.
 E pur dagli stessi Atomi non anno
 Mai le nostre pupille offesa alcuna.
 O perchè essi non v'entrano, o piuttosto
 Perchè entrandovi, an poi l'esito aperto
 Per gl'istessi meati, onde in tornando
 Non ponno i lumi in alcun modo offendere.
 Or fu, quai cose a moverne bastanti
 Sian l'Alma, intendi e in brevi detti ascolta

Onde

*Quæ veniant in mentem, percipe paucis.
 Principio hoc dico, rerum simulacra vagari
 Multa modis multis in cunctis undique partibus
 Tenuia, quæ facile inter se junguntur in auris,* 730

*Obvia cum veniunt, ut aranea, brachæque auri.
 Quippe etenim multo magis hæc sunt tenuia textu,
 Quam quæ percipiunt oculos, visumque laceffunt:
 Corporis hæc quoniam penetant per rara; cientesque
 Tenuem animi naturam intus, sensumque laceffunt.* 735

*Centauros itaque, & Scyllarum membra videmus,
 Cerbereasque canum facies, simulacraque eorum,
 Quorum morte obita tellus amplectitur ossa:
 Omne genus quoniam passim simulacra feruntur;
 Partim sponte sua quæ sunt ære in ipso;* 740

*Partim quæ variis ab rebus cumque recedunt;
 Et quæ consistunt ex horum facta figuris.
 Nam certe ex vivo Centauri non fit imago:
 Nulla fuit quoniam talis natura animalis.
 Verum ubi equi atque hominis casu convenit imago,* 745

*Hærescit facile extemplo, quod diximus ante,
 Propter subtilem naturam, & tenuia texta.
 Cetera de genere hoc eadem ratione creantur:
 Quæ cum mobiliter summa levitate fruntur,
 Ut prius ostendi; facile uno commovet istud* 750

Quæ

Onde possa venir ciò che ne viene
 In mente. E prima, sappi che vagando
 Van molte effigie d'ogn'intorno in molti
 Modi, e son così tenui e sì cedenti;
 Che ben spesso incontrandosi per l'aria,
 Si congiungono insieme agevolmente,
 Quasi telé di ragni o foglie d'Oro:
 Poichè queste eziandio viepiù sottili
 Son dell'istesse immagini che ponno
 Gli oechj istigare e concitar la vista.
 Conciossiachè pe'l raro entrar del corpo,
 E la tenue Natura a mover'atti
 Son della Mente e risvegliarne il senso.
 Dunque Centauri e Scille e Can trisfauci
 Veggiamo e di colorq ombre ed immagini
 Che già Morte ridusse in poca polvere;
 Poisciachè simulacri d'ogni genere,
 Parte che dalle cose ognor si staccano,
 Parte che nati son da cose varie,
 Per lo vanò del Cielo errando volano
 E di questi e di quegli a caso unitisi
 Nuove forme sovente anco si creano:
 Conciossiachè la specie del Centauro
 Certamente non può da viva origine
 Farfi, poichè nel Mondo unqua non videsi
 Un simile Animal: ma se l'effigie
 D'un Uomo e d'un Cavallo è caso incontrarsi;
 L'apparirne un tal mostro e cosa agevole,
 Giacchè tosto ambedue forse congiungonfi
 Per la Natura lor ch'è sottilissima.
 Tutti gli altri Portenti a questo simili
 Nel medesimo modo anco si creano,
 E lievi essendo sommamente, corrono
 Viepiù del vento del balen del fumine,
 Come già t'insegnammo: onde assai facile

Fia

*Qualibet una animum nobis subtilis imago:
Tenuis enim mens est, & mire mobilis ipsa.
Hæc fieri, ut memoro, facile hinc cognoscere possis:
Quatinus hoc simile est oculis, quod mente videmus,
Atque oculis simili fieri ratione necesse est:* 755

*Nunc igitur quoniam docui me forte leones
Cernere per simulacra, oculos quacumque laceffunt;
Scire licet mentem simili ratione moveri
Per simulacra leonum cetera, quæ videt æque,
Nec minus, atque oculi: nisi quod mage tenuia cernit.* 760

*Nec ratione alia, cum somnus membra profudit,
Mens animi vigilat; nisi quod simulacra laceffunt
Hæc eadem nostros animos, quæ, quom vigilamus:
Usque adeo certe ut videamur cernere eum, quem
Reddita vitæ jam mors, & terra potita est.* 765

*Hoc ideo fieri cogit natura, quod omnes
Corporis effecti sensus per membra quiescunt;
Nec possunt falsum veris convincere rebus.
Præterea, meminisse jacet, languetque sopore;
Nec dissentis, eum mortis, letique potisum* 770

Fia che in un colpo sol possa commovere
Gli animi qualsisia cadente immagine:
Giacchè ben sai che per Natura è tenue
La mente anch'essa a maraviglia e mobile,
E che ciò ch'io ragiono altronde nascere
Non possa, che da quel ch'io ti rammemoro;
Ben dee ciascuno agevolmente intendere:
Mentre ogni spettro che da noi con l'Animo
Vedesi: a quel che miran gli occhj è simile,
Ed in simil maniera anco si genera:
Dunque perchè giammai veder non puoffi
Verbigrazia un Leone in altra guisa
Che per l'immagin sua ch'entra negli occhj;
Quindi lice imparar che nello stesso
Modo senz'alcun dubbio anco la mente
Da varie effigie di Leoni è mossa
Da lei viste ugualmente, e nulla meno:
Di quel che rimirar possano gli occhj:
Se non ch'ella più tenui e più sottili
Specie discerne. E certamente altronde
Effer non può, che quando il sonno à sparso
Di dolce onda Letea tutte le membra,
Della mente il vigor sia vigilante;
Se non perchè l'immagini medesime
Che vegliando miriam, gli animi nostri
Concitano in tal guisa, che di certo
Ne sembra di veder chi molto innanzi
Brev'ora ancise e poca terra asconde.
E questo avvien perchè del corpo i sensi
Tutti in un con le membra avviluppati
In profonda quiete, allor non ponno
Con le cose veraci e manifeste
Convincer le ingannevoli, e sopita
Giace oltre a questo ogni memoria e langue,
Nè basta a dissentir che già morisse
T. *Lucrezio.*

E

Quel

*Jampridem, quem mens vivum se cernere credit.
 Quod superest, non est mirum, simulacra moveri,
 Brachiaque in numerum jactare, & cetera membra:
 Nam fit, ut in somnis facere hoc videatur imago.
 Quippe, ubi prima perit, alioque est altera nata* 775

*Endo statu, prior hac gestum mutasse videtur.
 Scilicet id fieri celeri ratione putandum est.
 Multaque in his rebus queruntur, multaque nobis
 Clarandum est, plane si res exponere avenus.
 Queritur in primis quare, quod quoque libido* 780

*Veneris, extemplo mens cogites ejus idipsum.
 Anne voluntatem nostram simulacra iuventur?
 Et simulac volumus, nobis occurrat imago?
 Si mare, si terram cordi est, si denique cælum
 Conventus hominum, pompam, convivia, pugnas,* 785

*Omnia sub verbo ne creat natura, paratque?
 Quom præsertim aliis eadem in regione, locoque
 Longe dissimileis animus res cogitet omnis?
 Quid porro, in numerum procedere quom simulacra
 Cernimus in somnis, & mollia membra movere,* 790

Mollia mobiliter quom alternis brachiis mittunt?

Quel che vivo mirar crede la mente.

In somma, che l'immagine passeggi,
 Che mova acconciamente ambe le braccia
 E le mani e la testa e tutto il corpo;
 Meraviglia non è: poichè sognando
 Ne sembra di veder che i simulacri
 Posson far ciò, perchè svanendo l'uno,
 E creandosi l'altro in altro sito;
 Par'a noi, che il medesimo di prima
 Abbia in un tratto variato il gesto:
 Chè ben creder si dee che questo avvenga
 Con somma ed ammirabile prestezza:
 Tanto mobili son gli spettri, e tanta
 È la lor copia, e così grande il numero
 Delle minime parti d'ogni tempo.
 E quì di molte cose interrogarmi
 Lice, e che molte io ne dichiarì e d'uopo;
 Se di spiegar perfettamente altrui
 Di Natura desio gl'intimi arcani.
 E pria può domandarmisi in che modo
 L'Animo umano, ove il desio lo sprona,
 Tosto volga il pensier? Forse an riguardo
 L'effigie al voler nostro? e senza indugio
 Qualor n'aggrada, a noi vengono incontro?
 Se la Terra se'l Mar se brami il Cielo
 Se i ridotti degli uomini o i conviti
 O i solenni apparati o le battaglie;
 Forse ad un cenno sol crea la Natura
 Spettri sì varj, e te gli pone avanti?
 Massime allor che in un medesimo loco
 Altri à fissa la Mente ad altre cose?
 Che poi? quando legati in dolce sonno
 Passar veggiamo i simulacri, e muovere
 Le pieghevoli membra acconciamente,
 Qualor tutti a vicenda agili e snelli

E 2

Con

*Et repetunt oculis gestum pede convenienti?
 Scilicet arte madent simulacra, & docta vagantur,
 Nocturno facere ut possint in tempore ludos?
 An magis illud erit verum, quia tempore in uno* 795

*Cum sentimus id; ut cum vox emittitur una;
 Tempora multa latent, ratio quæ comperit esse:
 Propterea fit, uti quovis in tempore quæque
 Præsto sint simulacra locis in quæisque parata?
 Tanta est mobilitas, & eorum copia tanta.* 800

*Et quia tenuia sunt, nisi se contendit, acute
 Cernere non potis est animus; proinde omnia, quæ sunt
 Præterea, pereunt nisi sic sese ipse paravit.
 Ipse parat sese porro, speratque futurum,
 Ut videat, quod consequitur rem quamque: fit ergo.* 805

*Nonne vides, oculos etiam, quom, tenuia quæ sint,
 Cernere cœperunt, contendere se, atque parare,
 Nec sine eo fieri posse, ut cernamus acute?
 Et tamen in rebus quoque apertis noscere possis,
 Si nos advertas animum, proinde esse, quasi omni* 810

*Tempore semotæ fuerint, longæque remotæ.
 Cur igitur mirum est, animus si cetera perdit,
 Præter quam quibus est in rebus deditus ipse?
 Deinde adopinamur de signis maxima parvis;
 Ac nos in fraudem induimus, frustramur & ipsi.* 815

*Fit quoque, ut interdum non suppeditetur imago
 Eiusdem generis, sed semina quæ fuit ante,*

Con le braccia e co' piè scherzano in danza?
Forse nell'arte del ballare esperti
Vagano i simulacri, e però fanno
Menar, dormendo noi, trefche notturne?
O piuttosto sia ver che in ogni tempo
Sensibil, molti tempi si nascondano
Che l'umana ragion sola comprende?
E che quindi l'effigie apparecchiate
Sien tutte in tutti i tempi e in tutti i luoghi?
Tanta è la loro agilitate, e tanta
E' la lor copia. O perchè tenui e rare
Son viepiù dell'immagini che l'occhio
Fiedono; unqua mirarle acutamente
L'Alma non può se non s'affissa in loro?
E per questo ogni specie in un baleno
Sfuma, se non se l'animo in tal guisa
Apparecchia se stesso, e brama e spera
Di veder ciò che segue, e 'l vede in fatto.
Noto forse non t'è che gli occhj nostri
Si preparano anch'essi, e le pupille
Fissano allor che tenui cose e rare
Anno preso a guardar? Dunque non vedi
Che non puòn senza questo acutamente
Nulla mirare? E pur conosce ognuno,
Che se l'Animo nostro altrove è volto;
Le cose anco vicine e manifeste
Ci sembran lontanissime ed oscure.
A che dunque stimar dei meraviglia,
Ch'ei non possa altre immagini vedere,
Che quella in cui s'affissa? In oltre, ogn'uomo
Da segni piccolissimi conchiude
Talor gran cose, e no'l pensando, in mille
Nodi s'avvolge, e se medesimo inganna.
Succede ancor, che variando effigie
Vadan gli spettri, onde chi prima apparve

*In manibus vir tum factus videatur adesse.
Aut alia ex alia facies, atque sequatur:
Quod ne miremur, sopor, atque oblivia curant.* 820

*Istud in his rebus vitium vehementer, & istum
Effugere errorem, vitareque præmeditator,
Lumina ne facias oculorum clara creata,
Prospicere ut possimus; & ut proferre vias
Proceros passus, ideo fastigia posso* 825

*Surarum, ac feminum pedibus fundata plicari;
Brachia tum porro validis ex apta lacertis
Esse, manusque datas utraque a parte ministras,
Ut facere ad vitam possimus, quæ foret usus.
Cetera de genere hoc, inter quæcunque pretantur,* 830

*Omnia perversa præpostera sunt ratione.
Nil adeo quoniam natum est in corpore, ut uti
Possemus, sed quod natum est, id procreat usum:
Nec fuit ante videre oculorum lumina nata,
Nec diâis orare prius, quam lingua creata est;* 835

*Sed potius longe lingua præcessit origo
Sermonem; multoque create sunt prius aures,
Quam sonus est auditus: & omnia denique membra
Ante fuere, (ut opinor) eorum quam foret usus.
Haud igitur potuere utendi crescere caussa.* 840

*At contra conferre manu certamina pugna,
Et lacerare artus, fœdareque membra cruore,
Ante fuit multo, quam lucida tela volarent.
Et vulnus vitare prius natura coegit,
Quam daret objectum parma læva per artem.* 845

Femmina; in un balen maschio diventi,
 E d'una in altra etade e d'una in altra
 Faccia si muti, e che mirabil cosa
 Ciò non si stimi; il sonno opra e l'oblio.
 Or quì vorrei che tu schivassi in tutto
 Quel vizio in cui già molti ann'inciampato:
 Cioè che non credesti in alcun modo,
 Che sian degli occhj nostri i chiari lumi
 Creati per veder, nè che le gambe
 Nascan' atte a piegarsi, acciocchè l'Uomo
 Or s'inchini or si drizzi or mova il passo:
 Nè che le braccia nerborute e forti
 Date ne sian dalla Natura, ed ambe
 Le man quasi ministre, onde si possa
 Far ciò ch'è d'uopo a conservar la vita:
 Nè l'altre cose simili che tutte
 Son del pari a rovescio interpretate.
 Poichè nulla giammai nacque nel corpo;
 Perchè usar lo poteffimo, ma quello
 Che all'incontro vi nacque, à fatto ogn'uso.
 Nè fu prima il veder, che le pupille
 Si creasser degli occhj: E non fu prima
 L'arringar, che la lingua, anzi piuttosto
 Della lingua l'origine precesse
 Di gran tratto il parlare: E molto innanzi
 Fur prodotte l'orecchie, che sentite
 Le voci e il suono: e tutte al fin le membra
 Fur pria dell'uso lor. Dunque per l'uso
 Nate non son, ma l'azzuffarsi in guerra
 L'ucciderfi il ferirsi e d'atro sangue
 Bruttarsi'l corpo, pe'l contrario innanzi
 Fu, che per l'aere i dardi a volo andassero.
 Pria Natura insegnò che da schivarsi
 Eran le piaghe, e poi l'Arte maestra
 Le corazze inventò gli elmi e gli scudi.

*Scilicet & sessum corpus mandare quieti,
 Multo antiquius est, quam lecti mollia strata.
 Et sedare sitim prius est, quam pocula, natum.
 Hac igitur possert utendi cognita caussa
 Credier, ex usu quæ sunt vitæque reperta.*

850

*Ille quidem seorsum sunt omnia, quæ prius ipsa
 Nata, dedere suæ post notitiam utilitatis:
 Quo genere in primis sensus, & membra videmus.
 Quare etiam atque etiam procul est, ut credere possis,
 Utilitatis ob officium potuisse creari.*

855

*Illud item non est mirandum, corporis ipsa
 Quod natura cibum quærit quojusque animantis.
 Quippe etenim finire, atque recedere corpora rebus
 Multa modis multis docui: sed plurima debent
 Ex animalibus iis, quæ sunt exercita motu;*

860

*Multaque per sudorem ex alto pressa feruntur,
 Multa per os exhalantur, quom languida anhelant.
 His igitur rebus rarefcit corpus, & omnis
 Subruitur natura; dolor quam consequitur rem:
 Propterea capitur cibus, ut suffulciat artus,*

865

*Et recreet vireis interdatus, atque patentem
 Per membra ac venas ut amorem obiuere edendi.
 Humor item discedit in omnia quæ loca cumque
 Poscunt humorem; glomerataque multa vaporis*

Ed è molto più antico il dar quiete
Alle membra già stanche, o sulla dura
Terra o sull'erbe molli all'aria aperta,
Che il nutrime a grand'agio in piume al rezzo.
E prima a diffetar l'aridice fauci
La man concava usammo e l'onde fresche,
Che le Tazze d'argento e il vin di Creta.
Dunqu'è ben ragionevole che fatto
Per l'uso sia ciò che dall'uso è nato.
Ma tal non è quel che prodotto innanzi
Fu, che dell'util suo notizia desse:
Come principalmente esser veggiamo
Le membra e i sensi, onde incredibil parmi
Che per utile nostro unqua potesse
La Natura crear le membra e i sensi.

Similmente parer cosa ammiranda

Non dee che cerchi ogni Animale il proprio
Vitto, e senz'esso a poco a poco manchi:
Perch'io, se ben sovvenienti, ò già mostrato
Che da tutte le cose ognor traspirano
Molti minimi corpi in molti modi,
Ma forza è pur in maggior copia assai
Lor convenga esalar dagli Animali
Che son dal moto affaticati e stanchi,
Senzachè molti per sudore espreffi
Son dall'intime parti, e molti sfumano
Dalle fauci anelanti sitibonde.
Or quindi 'l corpo rarefassi, e tutta
La natura vien men, quindi il dolore
Si crea, quindi i Viventi amano il cibo
Per ricrear le forze e sostenere
Le membra, e per le vene e per le viscere
Sedar l'ingorda fame. Il molle Umore
Penetra similmente in tutti i luoghi
Che d'umore an bisogno, e dissipando

Molti

Corpora, quæ stomacho præbent incendia nostro, 870

*Diffusat adveniens liquor, ac restinguis, ut ignem,
Urere ne possit calor amplius aridus artus.*

Sic igitur tibi anbelæ sitis de corpore nostro

Abluitur, sic expletur jejuna cupido.

Nunc qui fiat, uti passus proferre queamus, 875

Cum volumus, varique datum sit membra movere ;

Et quæ res tantum hoc oneris protrudere nostri

Corporis insuerit, dicam: tu percipe dicta.

Dico animo nostro primum simulacra meandi

Accidere, atque animum pulsare, ut diximus ante. 880

Inde voluntas fit: neque enim facere incipit ullam

Rem quisquam, quam mens providit, quid velis, ante,

At, quod providet, illius rei constat imago.

Ergo animus cum sese ita commovet, ut velis ire,

Inque gredi, ferit extemplo, quæ in corpore toto 885

Per membra, atque artus, animai diffusa vis est:

Et facile est factu, quoniam conjuncta tenetur.

Inde ea proporro corpus ferit, atque ita tota

Paullatim moles protruditur, atque movetur.

Præterea, tum rarescis quoque corpus, & aer 890

Scilicet ut debet qui semper mobilis exstat,

Per patefacta venis, penetratque foramina largus ;

Et dispergitur ad parteis ita quasque minutas

Corporis: hinc igitur rebus fit utrimque duabus,

Corpus uti, ut navis velis, ventoque feratur. 895

Nec

Molti caldi vapor che radunati
Nello stomaco nostro incendio apportano
Quali foco; gli estingue, e vieta intanto
Che non ardano il corpo. In simil guisa
Dunque s'ammorza l'anelante sete:
Tal si pasce il desio delle vivande.

Or come ognun di noi gira e fermarsi
Possa ovunque gli aggrada, e in varie guise
Mover le membra: E da qual'urto il grave
Pondo del nostro corpo impulso e moto
Abbia, vuol dir: tu quel ch'io dico ascolta.

L'effigie pria d'andar fassi alla mente
Incontro, e la percote: Indi si crea
La volontà, poichè nessun non piglia
Mai nulla a far, se no'l prevede e vuole
L'Animo in pria: ma senza dubbio è d'uopo
Che di ciò ch'ei prevede, i simulacri
Gli sian già noti e manifesti. Adunque
Tosto che dall'immagini è commossa
La mente in guisa tal, che stabilito
Abbia di gir; fiede il vigor dell' Alma,
Ch'è diviso e disperso in tutto il corpo
E pe' nervi e pe' muscoli: nè questo
E' difficile a far, poichè congiunto
L'uno è con l'altro: indi'l vigor predetto
Ne percote le membra, e così tutta
Spinta è la mole a poco a poco e mossa.
In oltre allor d'ogn'Animale il corpo
Divien molto più raro, e come deve
L'Aria che sempre per natura è mobile;
Largamente vi penetra e per tutte
Le sue minime parti si diffonde:
E quindi avvien, che qual naviglio urtato
Dalle vele e da' venti il corpo nostro
Per due cause congiunte al fin si move.

Nà

*Nec tamen illud in his rebus mirabile constat,
Tantula quod tantum corpus corpuscula possint
Contorquere, & onus totum convertere nostrum:
Quippe etenim ventus subtili corpore tenuis
Trudit agens magnam magno molimine navim;* 900

*Et manus una regit quantovis impete euntem,
Atque gubernaculum contorquet quolibet unum:
Multaque per trochleas, & tympana pondere magno
Commovet, atque levi sustollit machina nisa.
Nunc quibus ille modis somnus per membra quiescit* 905

*Inriget, atque animi curas e pectore solvat;
Suavidicis potius, quam multis versibus, edam:
Parvus ut est cycni melior canor, ille gruum quam
Clamor, in aetheriis dispersus nubibus Austri.
Tu mihi da tenuis aureis, animumque sagacem,* 910

*Ne fieri negites, quæ dicam posse; retroque
Vera repulsanti discedas pectore dicta:
Tutemet in culpa quom sis, ne cernere possis.
Principio somnus fit, ubi est distracta per artus
Vis animæ, partimque foras ejecta recessit,* 915

*Et partim contrusa magis concessit in altum:
Dissolvuntur enim tum demum membra, fluuntque.
Nam dubium non est, animai quin opera sit
Sensus hic in nobis, quem cum sopor impedit esse,
Tum nobis animam perturbatam esse putandum est,* 920

*Ejectamque foras; non omnem; namque jaceret
Æterno corpus persusum frigore leti:*

Quippe

Nè per cosa mirabile s'additi
 Che sì tenui corpuscoli sian' atti
 A girar sì gran corpo e mover tutto
 Il pondo suo, mentre sì spesso il vento
 Che pure anch'egli è di sottili e rari
 Atomi inteso, impetuosamente
 Move un vasto Naviglio, e un sol Piloto.
 E' possente a frenarlo ancorche voli
 Furioso per l'Alto a piene vele,
 Purchè tosto ove dee giri il governo.
 Ed un solo architetto erger talora
 Suol con Timpane e Taglie immensi pesi.

Or come il sonno per le membra irrichi
 La sicura quiete, e della mente
 Scioglia ogn'affanno, io con soavi carmi
 Più che con molti di narrarti intendo:
 Qual più grato è de' cigni il canto umile,
 Del gridar che le grue fan tra le nubi
 Se i gran campi dell'aria Austro conturba.
 Tu con acuto orecchio e con lagace
 Mente m'ascolta, acciocchè poi non neghi
 Tutto quel ch'io ti dico, e non disprezzi
 Con Animo ostinato e repugnante
 Le mie vere ragion, pria che l'intenda.
 Pria, si genera il Sonno allor che l'Alma
 Per le membra è distratta, e fuori in parte
 Cacciata esala, e in parte anco respinta
 Ne' penetrati suoi fugge e s'asconde:
 Conciossiachè languisce e quasi manca
 Il corpo allor, ma non è dubbio alcuno
 Che dell'Anima umana opra non siano
 Tutti i sensi dell'Uom. Dunque se il Sonno
 Ce gli tiene impediti; è pur mestiero
 Che turbata sia l'Alma e fuor dispersa,
 Ma non tutta però, che gelo eterno

Di

*Quippe ubi nulla latens animai pars remaneret
In membris, cinera ut multa latet obrutus ignis,
Unde reconstari sensus per membra repente* 925

*Possit, ut en igni ceco consurgere flamma.
Sed quibus hac rebus novitas confietur, & unde
Perturbari anima, & corpus languescere possit,
Expediam: tu fac ne ventis verba profundam.
Principio, externa corpus de parte necessum est,* 930

*Aeris quoniam vicinum tangitur auris,
Tunditur, atque ejus crebra pulsariet istu.
Proptereaque fere res omnes, aut corio sunt,
Aut seta, aut conchis, aut callis, aut cortice testæ.
Internam etiam partem spirantibus aer* 935

*Verberat hic idem cum ducitur, atque reflatur.
Quare utrimque secus quom corpus vapulet, & quem
Perveniant plagæ per parva foramina nobis
Corporis ad primas parteis, elementaque prima;
Fit quasi paulatim nobis per membra ruina.* 940

*Conturbantur enim positura principiorum
Corporis, atque animi, sic, ut pars inde animai
Eiciatur, & introrsum pars abdita cedat;
Pars etiam distracta per artus, non queat esse*

Di morte ingombreriane; ove nascosta
Dell' Alma alcuna parte entro alle membra
Non rimaneffe in quella guisa appunto,
Che sotto a molta cenere sepolto
S'asconde il foco: onde repente il senso
Tal possa in noi rinovellarfi, quale
Pur da sepolto ardor forge la fiamma.

Ma di tal novità quai le cagioni
Siano, e quai cose ne conturbin l' Alma,
E faccian tutto illanguidire il corpo,
Brevemente dirò. Tu non volere
Ch'io sparga intanto ogni mio detto al vento.
Primieramente essendo il corpo nostro
Dall'aure aeree d'ogn'intorno cinto;
D'uopo è che sia quanto alle parti esterne
Dagli stessi lor colpi urtato e pesto.
E per questa cagion tutte le cose
Son coperte da Callo e da Corteccia
O da Quajo o da Setole o da Velli
O da Spine o da Guscio o da Conchiglie
O Peli o Piume o Lana o Penne o Squame.
E nell'interne ancor sedi penetra
L'aer medesimo, e le percote e sferza
Mentre da noi si attragge e si respira.
Ond'essendo le membra in varie guise
Quinci e quindi agitate, ed arrivando
Pe' fori occulti le percosse a' primi
Elementi del corpo; a poco a poco
Nasce a noi per lo tutto e per le parti
Una quasi del senso alta ruina:
Poichè turbanfi'n guisa i moti e i siti
De' principj dell' Anima e del Corpo;
Che di quella una parte è fuor cacciata,
Un'altra in dentro si ritira e cela,
E un'altra vien'ad esser per le membra

Sparsa,

Coniuncta inter se, nec motu mutua fungi:

945

*Inter enim sepit aditus natura, viasque.
Ergo sensus abit mutatis motibus alte.
Et quoniam non est quasi quod suffulciat artus,
Debile fit corpus, languescunt omnia membra:
Brachia, palpebraeque cadunt, popliteisque procumbunt.* 950

*Deinde cibum sequitur somnus, quia quæ facit aer,
Hec eadem cibus in venas dum diditur omneis,
Efficit: & multo sopor ille gravissimus exstat,
Quem satur, aut lassus capias; quia plurima tum se
Corpora conturbant magno confusa labore.* 955

*Fis ratione eadem coniectus porro animai
Altior, atque foras eiectus largior ejus,
Et divisiior inter se, ac distractior intus.
Et quoi quisque fere studio devinctus adhaeret,
Aut quibus in rebus multum sumus antemorati,* 960

*Atque in qua ratione fuit contenta magis mens,
In somnis eadem plerumque videmur obire:
Causidici causas agere, & componere leges:
Induperatores pugnare, ac prælia obire:
Nautæ contractum cum ventis cernere bellum:* 965

*Nos agere hoc autem & naturam querere rerum
Semper, & inventam patriis exponere chartis,
Cetera sic studia, atque artes plerumque videntur
In somnis animos hominum frustrata tenere.*

Et,

Sparfa, e distratta un vicendevol moto
Non puote esercitar, poichè Natura
I meati e le vie chiuse le tiene:
E quindi è poi che, variati i moti,
Sfuma altamente e si dilegua il senso,
E non v'essendo allor cosa che possa
Quasi regger le membra; il corpo langue,
Caggion le braccia e le palpebre, e tosto
Ambe s'inchinan le ginocchie a terra.
E' dal pasto oltre a ciò creato il Sonno,
Perchè quel che fa l'aria agevolmente,
Fanno anche i cibi allor che per le vene
Vengon distribuiti, e più d'ogn'altro
E' profondo il sopor che sazi e stanchi
N'affal: poichè in tal caso una gran massa
D'Atomi si rimescola agitata
Da soverchia fatica, e similmente
L'Anima si ritira e si nasconde
In più cupi recessi, e fuor cacciata
Esala in maggior copia, e fra se stessa
Più sparsa in somma e più distratta è dentro:
Onde il più delle volte in sogno appare
O cosa cui per obbligo s'attende,
O che gran tempo esercitossi innanzi,
O che molto ci appaga: All'Avvocato
Sembra di litigare, e pe' Clienti
Citar leggi e statuti: il Capitano
Co' Nemici s'azzuffa, e sanguinose
Battaglie indice: I naviganti fanno
Guerra co' venti e con le sirti: Ed io
Cerc'ognor di spiar gli alti segreti
Di Natura, e spiati, acconciamente
Nella patria favella esporgli'n carte:
Tal quasi sempre ogn'altro studio ed arte
Suol dormendo occupar gli animi umani.

T. Lucrezio.

F

E chiun.

Et, quicumque dies multos ex ordine ludis 970

*Adsiduas dederunt operas, plerumque videmus,
Quem jam desliterint ea sensibus usurpare,
Reliquas tamen esse vias in mente patentis,
Qua possint eadem rerum simulacra venire.
Per multos itaque illa dies eadem obversantur* 975

*Ante oculos, etiam vigilantes ut videantur
Cernere saltanteis, & mollia membra moventeis;
Et cithara liquidum carmen, chordasque loquentis
Auribus accipere, & confessum cernere eumaeum,
Scenaeque simul varios splendere decores.* 980

*Usque adeo magni refert studium, atque voluntas,
Et quibus in rebus consuerint esse operati
Non homines solum, sed vero animalia cuncta.
Quippe videbis equos forteis, cum membra jacebunt,
In somnis sudare tamen spirareque saepe,* 985

*Et quasi de palma sommas contendere vireis,
Tunc quasi carceribus patefactis saepe quiete:
Venantumque canes in molli saepe quiete
Jactant crura tamen subito, vocesque repente
Mittunt, & crebras redducunt naribus auras,* 990

*Ut vestigia si teneant inventa ferarum.
Expergefatiique sequuntur inania saepe
Cervorum simulacra, fugae quasi dedita cernant;
Donec discussis redeant erroribus ad se,
At consueta domi catulorum blanda propago,* 995

E chinque più giorni intento e fisso
Stette a mirar per ordine una festa,
Veggiam che spesso ancorchè i sensi esterni
Lungi ne sian; pur nell'interno aperte
Sono altre strade onde venirgl' in mente
Posson gl' istessi simulacri: E quindi
Avvien che lungo tempo avanti a gli occhi
Gli stanno in guisa, ch' eziandio vegliando
Pargli veder chi balli e salti e mova
Le pieghevoli membra acconciamente,
E sentir delle Cetri i dolci carmi
E de' nervi loquaci il suon concorde,
E mirare il medesimo confesso,
E di varie pitture e d'oro e d'ostro
Splender la scena ed il Teatro intorno:
Tanto il voler tanto lo studio importa,
Ed a quali esercizi assuefatti
Non pur gli uomini sian ma tutti i Bruti.
Conciossiachè sovente ancorchè dorma
Il feroce destrier steso fra l'erbe,
Quasi a nobil vittoria avido aspiri;
Sbuffa zappà nitrisce anela e suda,
E per vincer pugnando opra ogni forza:
E spesso immerli in placida quiete
Corrono i Bracchi all'improvviso, e tutto
Empion di grida e di latrati, il Cielo,
E qual se l'orme di nemiche Fiere
Si vedessero innanzi, aure frequenti
Spirano, e spesso ancor poi che son desti,
Seguon de' Cervi i simulacri vani,
Quasi dati alla fuga infin che, scosso
Ogn'inganno primier, tornino in lero.
Ma le razze follecite de' Cani
Delle mandre custodi e degli Alberghi,
Quasi abbian visto di rapace Lupo

*Degere, sepe levem ex oculis, volucramque soporem
Discutere, & corpus de terra conripere instant,
Proinde quasi ignotas facies, atque ora tuantur.
Es quam quaque magis sunt aspera semina eorum,
Tam magis in somnis eadem sœvire necessum est.* 1000

*At varia fugiunt volucres, pennisque repente
Solicitant divum nocturno tempore lucos,
Accipitres somno in leni si prælia, pugnasque
Edere sunt perfectantes, visæpe volantes.*

Porro hominum mentes magnis quæ motibus edunt? 1005

*Magna etenim sæpe in somnis faciuntque, geruntque.
Reges expugnant, capiuntur, prælia miscunt;
Tollunt clamores, quasi si jugulentur ibidem:
Multi depugnant, gemitusque doloribus edunt:
Et quasi pantheræ morsu, sævique leonis* 1010

*Mandantur, magnis clamoribus omnia complent.
Multi de magnis per somnum rebus loquuntur,
Indicioque sui facti persæpe fuere:
Multi mortem obeunt, multi de montibus alsis
Se quasi præcipitent ad terram corpore toto,* 1015

*Exterrentur, & ex somno, quasi mentibus capti,
Vix ad se redeunt permoti corporis æstu.
Flumen item sitiens, aut fontem propter amœnum*

L'odiata presenza o di notturno
Ladro il sembiante sconosciuto, spesso
S'affrettan di cacciar dagli occhj i levi
Lor sonni incerti, e di rizzarsi in piede.
E quanto son di più scabrosi e rozzi
Atomi intesi; tanto più commossi
D'uopo è che siano e tormentati in sogno.
Quindi la plebe de' minuti Augelli
Suol repente fuggirsi e paurosa
Turbar con l'ali a Ciel notturno i Boschi
Sagri a' rustici Dei, qualor sepolta
In piacevole sonno à tergo avere
Le par di smergo audace il rostro ingordo.
Ma che fan poi negl' improvvisi grandi
Moti gli animi umani? Essi per certo
Fan sovente gran cose: Espugnan regi,
Son presi, attaccan guerra, alzan gridando
Le voci al Ciel, quasi nemico acciaio
Vivi gli scanni: Altri combatte, e sparge
Di pianto il suol, di gemiti e sospiri
L'aria, e quasi Pantera o fier Leone
Digiun lo sbrani; empie di strida il tutto:
Altr' in sogno favella e ne rivela
Talor cose importanti, e porge spesso
Degli occulti misfatti indizio aperto:
Molti da breve sonno a sonno eterno
Fan passaggio crudel: Molti assaliti
Da spavento terribile improvviso,
Qual se d'alta montagna in cupa valle
Fosser precipitati; oppressi'n guisa
Restan, che quasi mentecatti e scemi
Desti a gran pena pe'l disturbo interno
Delle membra agitate, in se ritornano:
Siede poi l'assetato appresso un fiume
O presso un fonte o presso un rivo, e tutto

*Adfidet, & totum prope faucibus occupat amnem.
Pusi sæpe lacum propter, se, ac dolia curta,* 1020

*Somno devincti credunt extollere vestem,
Totius humorem saccatum ut corporis fundant.
Cum Babylonica magnifico splendore rigantur,
Tum quibus ætatis freta primitus insinuantur,
Semen ubi ipsa dies membris matura creavit;* 1025

*Conveniunt simulacra foris e corpore quoque,
Nuntia præclari volutus, pulchræque coloris;
Qui ciet irritans loca turgida semine multo,
Ut, quasi transactis sæpe omnibus rebus, profundant
Fluminis ingentis fluctus, vestemque cruentent.* 1030

*Sollicitatur id in nobis, quod diximus ante,
Semen: adulta ætas cum primum roborat artus.
Namque alias aliud res commovet, atque lacessit:
Ex homine humanum semen ciet una hominis vis,
Quod simulatque suis ejectum sedibus exit,* 1035

*Per membra, atque artus decedit corpore toto
In loca conveniens nervorum certa, cietque
Continuo parteis genitales corporis ipsas:
Irritata tument loca semine, fitque voluntas
Ejicere id, quo se contendit dira libido;* 1040

*Idque petit corpus mens, unde est saucia amore:
Namque omnes plerumque cadunt in volutus, & illam
Emicat in partem sanguis, unde icimur iclu:
Et si cominus est, hostem ruber occupat humor.
Sic igitur, Veneris qui telis accipit iclum,* 1045

Sive puer membris muliebribus hunc jaculatur,

Seu

L'occupa quasi con le fauci ingorde:
 E spesso anco i Bambin dal sonno avvinti
 Pensan d'alzarsi i panni o sovra un lago
 O sovra un corto doglio, e di deporvi
 Il soverchio liquor di tutto il corpo:
 Mentre intanto d'Olanda i preziosi
 Lini vanno irrigando, e le superbe
 Coltre tessute in Babilonia o Menfi.

In oltre quei che dell'etade al primo
 Bollor son giunti, e che maturo il Seme
 Anno omai per le membra; effigie e spettri
 Veggono intorno di color gentili
 E di volto leggiadri: indi eccitarsi
 Sentono i luoghi di soverchio seme
 Gonsi, e quasi che allor congiunti in uno
 Abbian tutti i lor voti; un largo fiume
 Spargon sovente, ond'è men puro il letto.
 Dunque il seme ch'io diffi, entro alle membra
 S'eccita allor che per l'adulta etade
 Comincia il corpo a divenir robusto:
 Chè varj effetti an varie cause, e quindi
 Sol dell'Uomo il vigor provoca e move
 Nell'Uom l'umano seme, il quale uscendo
 Fuor de' luoghi natij; da tutto il corpo
 Si parte, e per le membra e per gli articoli
 Cade in certe di nervi intesti sedi
 A lui convenienti, e tosto irrita
 Le parti genitali: Esse irritate
 Gonsiaa per troppo seme, e quindi nasce
 Il desio di vibrarlo ove comanda
 La sfrenata libidine: E la mente
 Brama quel corpo onde ferilla Amore.
 Così dunque ciascun che saettato
 Sia dallo stral di Venere, o per Donna
 Che dagli occhi leggiadri incendio spira,

F 4

O per

*Seu mulier toto jactans e corpore amorem,
Unde feritur, eo tendit, gestitque coire,
Et jacere humorem in corpus de corpore ductum:
Namque voluptatem praesagit multa cupido.* 1050

*Hæc venus est nobis, hinc autem est nomen amoris:
Hinc illæ primum Veneris dulcedinis in cor
Stillavit gutta, & successit servida cura.
Nam si abest quod ames, præsto simulacra tamen sunt
Illius, & nomen dulce obversatur ad aureis.* 1055

*Sed fugitare decet simulacra, & pabula amoris
Absterrere sibi, atque alio convertere mentem,
Et jacere humorem collectum in corpora quæque;
Nec retinere semel conversum unius amore,
Et servare sibi curam, certumque dolorem.* 1060

*Ulcus enim vivescit, & inveterascit alendo,
Inque dies gliscit furor, atque arumna gravescit,
Si non prima novis conturbes volnera plagis,
Volgivagaque vagus Venere ante recentia cures,
Aut alio possis animi traducere motus.* 1065

*Nec Veneris fructu caret is, qui vitat amorem:
Sed potius, quæ sunt sine pœna, commoda sinit.*

O per vago Fanciul cui la vezzosa
 Femminil guancia ancor piuma non veli;
 Quasi a fermo bersaglio, il pensier volge
 Tosto onde uscìo l'aspra sua piaga, e brama
 D'unirsi a chi l'offese, e di lanciare
 L'umor tratto dal corpo entro quel corpo.
 Perchè il molto desio piacer gli annunzia.
 Quest'è Venere in noi: Quindi fu tratto
 D'Amore il nome, indi stillaro in prima
 Le Venerce dolcezze, indi le fredde
 Cure i petti ingombrar: Poichè se lungi
 E' l'oggetto che s'ama; almen presente
 Ne sta l'effigie, e'l desiato nome
 Sempre all'orecchie si raggira intorno.
 Ma fuggir ne convien l'esca d'Amore
 E l'immagini sue, volgendo altrove
 La mente, e del soverchio umor del corpo
 Sgravarne ovunque n'è concesso, e mai
 Fissa non ritener d'un solo oggetto
 Nel cor la brama, e per noi stessi intanto
 Nutrir cure mordaci e certo duolo:
 Conciossiachè la piaga ognor più viva
 Diventa e co'l nutrirla infistolisce:
 Cresce il furor di giorno in giorno, e sempre
 La miteria del cor-fassi più grave;
 Se tu con dardi novi i primi dardi
 Prontamente a cacciar non t'apparecchi
 Come d'affe si trae chiodo con chiodo,
 E con vagante affetto or quello or questo
 Dolce frutto di Venere cogliendo;
 Le fresche piaghe non risani, e volgi
 Dell'Alma afflitta in altra parte i moti.
 Nè da i frutti d'Amor chi schiva Amore
 Mena lungi la vita, anzi ne prende
 Senza travaglio alcun tutti i contenti.

Con-

*Nam certa, & pura est sanis magis inde voluptas,
 Quam miseris; etenim potiundi tempore in ipso
 Fluctuat incertis erroribus ardor amansum:* 1070

*Nec constat quid primum oculis, manibusque fruatur.
 Quod petiere premunt arte, faciuntque dolorem
 Corporis, & denteis inlidunt saepe labellis,
 Osculaque adfigunt, quia non est pura voluptas:
 Et stimuli subsunt, qui instigant ledere idipsum,* 1075

*Quodcumque est, rabies unde illa germina surgunt.
 Sed leviter pœnas frangit Venus inter amorem,
 Blandaue refrenat morsus admista voluptas.
 Namque in ea spes est, unde est ardoris origo,
 Restinqui quoque posse ab eodem corpore flammam;* 1080

*Quod fieri contra coram natura repugnat:
 Unaque res hæc est, quojus quam pluria habemus,
 Tam magis ardescit dira cuppedine pectus.
 Nam cibus, atque humor membris adsumitur intus,
 Quæ quoniam certas possunt obsidere parteis,* 1085

*Hoc facile expletur laticum, frugumque cupido:
 Ex hominis vero facie, pulcroque colore,
 Nil datur in corpus præter simulacra fruendum.*

Conciosiachè più certo e più sincero
Quinci tragge il piacer chi mai non pose
Il cauto piè sull'amorosa pania,
O tosto almen senza invischiarli l'ale
Ne'l ritrasse e fuggio: Chè gli ostinati
Miseri amanti i quai nel tempo stesso
De' godimenti lor van fluttuando
In un mar d'incertezze, e stanno in forse
Di qual parte fruir gli occhj o le mani
Debbano in prima; Il desiato corpo
Premon sì stretto, che dolore acerbo
Gli danno, e spesso nell'amate labbra
Lascian de' proprj denti impressi i segni
Ove suggon' i baci avidamente:
Perchè impuro è il diletto, e con occulti
Stimoli pungentissimi gl' incita
Ad oltraggiar, che ch'egli sia, quel desso
Che d'un tanto furor produce i germi.
Ma Venere ogni pena infra gli Amori
Mitiga dolcemente, e dolcemente
Frena i morsi e l' offese il piacer misto:
Poichè speran che un giorno anco ammorzarli
Possa l'incendio lor dal corpo stesso;
Onde il cieco desio forse e la vampa:
Il che nega, all'incontro apertamente
Natura, anzichè questa è quella sola
Cosa di cui quanto più l'Uom possiede,
Tanto arde più di crudel brama il petto:
Poichè'l cibo e l'umor dentro alle membra
Si piglia, e perch'ei puote alcune parti
Certe occupar; quindi è mestier che resti
Dal mangiare e dal ber fazio il desio:
Ma del volto leggiadro e del soave
Color dell' Uomo altro non gode il corpo,
Fuorchè le tenui immagini volanti

Che

*Tenuia, quæ vento spes raptat sæpe misella.
Ut bibere in somnis sitiens quom querit, & humor* 1090

*Non datur, ardorem in membris qui stringere possit;
Sed laticum simulacra petit, frustra que laborat,
In medioque sitit torrenti flumine potans.
Sic in amore Venus simulacris ludit amanteis;
Nec satiare queunt spectando corpora coram,* 1095

*Nec manibus quidquam teneris abraders membris
Possunt, errantes incerti corpore toto.
Denique quom membris conlatis flore fruuntur
Ætatis, quom jam præfagit gaudia corpus,
Atque in eo est Venus, ut muliebria conferat arva;* 1100

*Adfigunt avide corpus, junguntque salivas
Oris, & inspirant pressantes dentibus ora;
Nequidquam: quoniam nihil inde abraders possunt,
Nec penetrare, & abire in corpus corpore toto.
Nam facere interdum id velle, & certare videntur.* 1105

*Usque adeo cupide Veneris compagibus hærent,
Membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt.
Tandem ubi se erupit nervis conlecta cupido,
Parva fit ardoris violenti pausa parumper;
Inde redit rabies eadem, & furor ille revisit,* 1110

*Quom sibi quod cupiant ipsi, contingere querunt:
Nec reperire malum id possunt quæ machina vincat:
Usque adeo incerti tabescunt vulnere cæco,*

Che porta il vento d'infelice speme.
E qual dormendo un'assetato Infermo
Cerca di liquor freddo o fonte o rio
Che il grave incendio delle membra estingua;
Ma cerca indarno, e de' gelati umori
Fuorchè le vane effigie altro non trova
E di sete in bevendo arde nell'onde;
Tal con fallaci simulacri e spettri
Venere infra gli amor beffa gli amanti
Che mai di vagheggiar l'amato aspetto
Saziar non ponno i desiosi lumi
Nè detrar con le mani alcuna parte,
Mentre per tutto il corpo errano incerti.
In somma, allor che vigorose e forti
An già le membra, e dell'etade il fiore
Godono: allor che presagisce il corpo
Gaudj non più sentiti, e che la stessa
Venere attende a seminare i campi
Delle Giovani donne; avidamente
Congiungon petto a petto e bocca a bocca,
E mordendosi'l volto ansano indarno:
Poichè quindi limar nulla non ponno,
Nè penetrar con tutt'il corpo il corpo,
Come par che talvolta abbian talento:
Si desiosamente avviticchiati
Stan con lacci venerei, infin che lassì
Per soverchio piacer solvonfi i membri.
Al fin poi che l'ardor ne i nervi accolto
Fuor sen'uscio; la violenta brama
A' qualche pausa: Indi la rabbia stessa
Riede e'l furor; mentre toccar di novo
Cercan l'amato corpo, e mai non ponno
Arte alcuna trovar che gli ristori
Dal mal che gli ange e lor tormenta il core:
Tal per cieca ferita incerti errando

Tabidi

Adde quod absument vires, percuntque labore :

Adde quod alterius sub nutu degitur atas.

1115

*Labitur interea res, & vadimonia fiunt,
 Languent officia, atque egrotat fama vacillans:
 Unguenta, & pulchra in pedibus Sicyonia vident:
 Scilicet & grandes viridi cum luce zmaragdi
 Auro includuntur, teriturque thalassina vestis*

1120

*Affidue, & Veneris sudorem exercita potat:
 Et bene parva patrum fiunt anademata, mitra:
 Interdum in pallam, ac Melitensia, Ceaque vertunt.
 Eximia veste & vultu convivium ludi,
 Pocula crebra, unguenta, coronæ, sorta parantur :*

1125

*Nequidquam : quoniam medio de fonte leporum
 Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat:
 Aut quod conscius ipse animus se forte remordet,
 Desidue agere atatem, lustrisque perire:
 Aut quod in ambiguo verbum jaculata reliquit :*

1130

*Quod cupido adfixum cordi vivescit, ut ignis:
 Aut nimium jactare oculos, aliumve tueri
 Quod putat, in vultuque videt vestigia risus,*

Tabidi fanfi a poco a poco e mancano.
Aggiungi che il vigor scema e la forza,
Che l'angosce e i travagli ognor n'affliggono,
Che sotto al cenno altrui l'età si logora,
La roba intanto si disperde e fonde,
Danfi le sicurtà, langue ogn'uffizio,
E la gloria e la fama egre vacillano,
Splende d'unguenti'l crin, ridono in piede
Sicionj coturni, ornan le dita
Grossi Smeraldi in fino Oro legati,
E di Serico manto adorno il corpo
Giornalmente rifulge, e le ricchezze
Da paterni sudor bene acquistate
Divengon fasce di Ghirlande e Mitre,
E talvolta in lascivi abiti molli
Cangiarfi e in vesti Melitensi e Cee,
E quel che al vestir nobile ed al vitto
Servir dovrebbe; è dissipato in giochi
In Musiche in Conviti in Giostre in Danze
In Profumi in Corone in Rose in Fiori:
Ma tutto in van, poichè di mezzo al fonte
Dolce d'Amore, un non so che d'amaro
Sorge, che fin tra' fiori ange gli Amanti:
O perchè dagli stimoli trafitto
Della propria coscienza in se ritorna
L'Animo, e di menar forse si duole
La Vita all'ozio ed alle piume in preda,
E tra sozzi bordelli indegnamente
Perire in sen d'una Bagalcia infame;
O perch' Ell' avrà detto una parola
D'obliquo senso, che nel core infissa
Qual foco sotto cenere s'avviva,
O perchè troppo cupidi e vaganti
Gli occhj e troppo gli volge al suo rivale
E con lui troppo parla e troppo ride.

E di

Atque in amore mala hac proprio, summeque secundo
Inveniuntur in adverso vero, atque inopi sunt, 1135

Prendere quæ possis oculorum lumine aperto,
Innumerabilia; ut melius vigilare sit ante,
Qua docui ratione, cavereque, ne inlaqueeris.
Nam vitare, plagas in amoris ne laciatur,
Non ita difficile est, quam captum retibus ipsis 1140

Exire, & validos Veneris perrumpere nodos,
Et tamen implicitus quoque possis, inque peditus
Effugere infestum, nisi tute tibi obvius obstes;
Et pratermittas animi vitia omnia primum,
Tum quæ corporis sunt ejus, quam percupis, ac vis. 1145

Nam hoc faciunt homines plerumque cupidine cæci,
Et tribuunt ea, quæ non sunt his commoda vere.
Multimodis igitur pravas, turpeisque videmus
Esse in deliciis, summoque in honore vigere.
Atque alios alii inrident, Veneremque suadent, 1150

Ut placent, quoniam sædo adficiantur amore;
Nec sua respiciunt miseri mala maxima sæpe.
Nigra, καίχρος est: immunda & fætida, ἀσμος:
Cæsia, καλλάδιον: nervosa, & lignea, δορκάς:
Parvula, πumilio, χαεῖν ἰα, tota merum sal: 1155

Magna, atque immanis, κατὰ πλῆξ, plenaque bonoris:
Balba, loqui non quit, τραυλίζω, muta, pudens est:

E di mali sì gravi Amore abbonda
 Allorchè favorevole e propizio
 Si mostra altrui quanto mostrar si puote:
 Ma quando egli all'incontro incrudelisce
 Verso i mendici suoi miseri servi;
 N'è tanti e tanti, che co' gli occhj stessi
 Puoi vederne infiniti: onde assai meglio
 Ti fia lo star ben vigilante e desto
 Com'io già t'insegnai, pria che la dolce
 Esca t'alletti, in cui nascolto è l'Amo:
 Posciachè lo schivar d'esser' indotto
 A cader nella rete è molto meno
 Malagevole a far, che preso uscirne,
 E romper di Cupido i forti nodi.
 O pure avvinto ed irritato ancora
 Scior ti potrai, se tu medesimo a te
 Non sei d'impedimento, e non dissimoli
 Tutti i vizj dell'Animo e del Corpo
 Di Colei che tu ami e che desideri:
 Poichè il più delle volte i folli Amanti
 Ciò fanno, e spesso attribuiscon loro
 False prerogative, e quindi accade
 Che molte ancorche brutte, in varie guise
 Piacciono e s'anno in somm'onore e pregio:
 Olivastra è la Nera: inculta ad arte
 La Sciatta e sporca: Pallade somiglia
 Chi gli occhj à tinti di color celeste:
 Forte e gagliarda è la Nervosa e dura:
 Piccioletta la Nana e delle Grazie
 O sorella o compagna e tutta sale.
 Quella che immane è di statura; altrui
 Terrore insieme e meraviglia apporta
 Piena d'onor di maestà nel volto:
 E' balba e quasi favellar non puote,
 Fra se stessa borbotta; è muta affatto?
 T. Lucrezio. G

Un'

At fragrans, odiosa, loquacula, λαμπράδαν fit.
Ἰσχυὶν ἀρωμίνην tum fit, quom vivere non quit
Præ macie: ἰαδὴν vero est, jam mortua tussi: 116

At gemina & mammosa, Ceres est ipsa ab Iaccho:
Simula, εἰδὼν, ac Satyra est: labiosa, εἰδωμεν.
Cetera de genere hoc longum est si dicere coner.
Sed tamen esto jam quantovis oris honore,
Quoi Veneris membris vis diuinibus exoriatur: 1165

Nempe alia quoque sunt; nempe hæc sine viximus ante;
Nempe eadem facis, & scimus facere omnia turpi:
Et miseram tætris se suffit odoribus ipsa,
Quam famula longe fugitant, furtimque cachinnant.
At lacrimans exclusus amator limina sepe 1170

Floribus, & fertis operit, posteisque superbos
Unguit amaracino, & foribus miser oscula figit.
Quem si jam admissum, venientem offenderit aura
Una modo, caussas abscondi quærat honestas;
Et meditata diu cadat alte sumta querela; 1175

Stultitieque ibi se damnet, tribuisse quod illi
Plus videat, quam mortali concedere par est.

Un'ingenuo pudor fa che non parli:
 E' ardente odiosa e linguacciuta?
 Fia lampa fiammeggiante: E' tificuzza
 E co' denti tien l'Anima? vien detta
 Gracile e gentilina: E' morta omai
 Di tosse? Cagionevole s'appella:
 E' passuta popputa e naticuta?
 Sembra Cerere stessa amica a Bacco:
 Sime à le nari? è Satira o filena:
 Grosse à le labbra sue? bocca è da baci.
 Ma lungo fia s'io ti racconto il resto.
 Ma pur fia quanto vuoi bella di faccia,
 Paja a Venere stessa in ogni membro
 Di leggiadria di venustà simile;
 Ben dell'altre ne son, ben senza questa
 Vivemmo innanzi, ben si fa che tutte
 Fan le cose medesime che fanno
 Quelle che son deformi; ed Ella in oltre
 Di biacca intride e di cinabro il volto:
 Folle e con tetri odor se stessa ammorba
 Sì che fin dalle serve avuta a schifo,
 E' fuggita odiata e mostra a dito.
 Ma di ferti e di fior l'escluso Amante
 Spesso piangendo orna la fredda foglia,
 E di soavi unguenti unge l'imposte
 Misero, e baci al superb'uscio affige:
 Che noi se dentro al limitare il piede
 Ferma; un'aura che lieve lo percota,
 L'offende sì, che di ritarlo omai
 Cerca oneste cagioni: Un punto solo
 Rasciuga il pianto di molt'anni, e freno
 Ponè a' lamenti, anzi se stesso accusa
 Di solenne pazzia, chiaro veggendo
 D'aver più ad una Femmina concesso,
 Che a mortal cosa attribuir non lice.

*Nec Veneres nostras hoc fallit: quo magis ipsa
Omnia summopere hos vita posthucina celant,
Quos retinere voluit, adstrictosque esse in amore.* 1180

*Nequidquam: quoniam tu animo tamen omnia possis
Prostrabere in lucem, atque omneis anquirere visus.
Et si bello animo est, & non odiosa vicissim,
Prætermittet te humanis concedere rebus.*

Nec mulier semper fido suspirat amore, 1185

*Quæ complexa viri corpus cum corpore iungit;
Et tenet adfultis humectans oscula labris,
Nam facit ex animo sepe, & communia querens
Gaudia, sollicitat spatium decurrere amoris.
Nec ratione alia volucres, armenta, feraque,* 1190

*Et pecudes, & equa maribus subsidere possent,
Si non, ipsa quod illorum subat, ardet abundans
Natura, & venerem, salientum lata retrahat.
Nonne vides etiam, quos mutua sepe voluptas
Vinxit, ut in vinculis communibus excrucientur?* 1195

*In triviis non sepe canes discedere arcentes,
Diversi cupide summis ex viribus tendunt,
Cum interea validis Veneris compagibus hærent?
Quod facerent numquam, nisi mutua gaudia nossent,*

Quæ



Nè ciò punto è nascosto alle moderne
 Veneri nostre, ond'ogn'industria ogn'arte
 Usan per occultar ciò che in segreto
 Fanno allorchè tener gran tempo avvinti
 Fra legami d'Amor braman gli Amanti:
 Ma tutto in van, che se mirar non puossi
 Co'gli occhj della testa; almen con quelli
 Dell'animo si mira e si contempla:
 E se bella è di mente, e se ti porta
 Vicendevole amor; non vieteratti
 Punto il dar venia alle miserie umane.

Nè per infinto amor sempre sospira
 La Donna allor, che nelle braccia accoglie
 Dell' Uomo il corpo e lo si stringe al seno,
 E co' succhiati labbri umetta i baci:
 Conciossiachè di core il fa sovente
 Cercando il comun gaudio, e s'affatica
 Di giunger tosto all'amorosa meta:
 Nè per altra cagione a' maschi loro
 Sottopor si potrian gli augelli e i greggi
 E gli armenti e le fere e le cavalle,
 Se non perch'ardon di lussuria e tutte
 Di focolo desio pregne e di seme
 Van lieete incontro al genital diletto
 De' lascivi mariti, ed a vicenda
 Il maneggiano anch'esse. Or tu non vedi
 Forse come Color che spesso avvinti
 Furon da vicendevole piacere,
 Nella stessa prigione e fra gli stessi
 Lacci sian tormentati? Anzi sovente
 Per le pubbliche vie sogliono i Cani
 Tentar di separarsi ed ogni sforzo
 Mettere in ciò, mentre legati intanto
 Stan con nodi Venerei: il che per certo
 Far non potrian, se di scambievol gusto

Quæ lacere in fraudem possent, vinculosque tenere, 1209

*Quare etiam atque etiam, ut dico, est communis voluptas,
Et commiscendo cum semen forte virile
Femina commulxit subita vi, conripuitque;
Tum similes matrum materno semine fiunt,
Ut patribus patrio: sed quos utriusque figura* 1205

*Esse vides juxtim, miscenteis volta parentum,
Corpore de patrio, & materno sanguine crescunt;
Semina quom Veneris stimulis excita per artus
Obvia confixit conspirans mutuus ardor,
Et neque utrum superavit eorum, nec superatum est.* 1210

*Fit quoque, ut interdum similes existere avorum
Possint, & referant proavorum sæpe figuras,
Propterea, quia multa modis primordia multis
Mista suo celant in corpore sæpe parentes,
Quæ patribus patres tradunt a stirpe profecta.* 1215

*Inde Venus varia producit sorte figuras:
Majorumque refert voltus, vocesque, comasque.
Quanduquidem nibilo minus hæc de semine certo
Fiunt, quam facies, & corpora, membraque nobis,
Et muliebri oritur patria de semine sæclum:* 1220

Non gioissero in prima; onde ingannati
Fossero e strettamente insieme aggiunti.
Dunque voglia o non voglia, il gaudio loro
E' comun senza dubbio e vicendevole.
E se per avventura il viril seme
Pia nel carnal congiungimento attratto
E con subita forza a se rapito
Dal seme femminil; dal patrio seme
Nascono i figli allor simili al Padre,
Dal materno alla Madre: E se talvolta
Vedesi alcun che d'ambidue l'effigie
Egualemente ritenga, e in un confonde
De' Genitori i volti; ei dal paterno
Corpo è cresciuto e del materno sangue:
Mentre eccitati per le membra i semi
Da scambievole ardor, furo in tal guisa
Sbattuti insieme e rimenati e misti;
Che nè questi nè quel vinto o vincente
Dir si poteo nell'amoroso incontro.
Posson'anc' alle volte a gli Avi loro
Nascer simili i figli, e de' Proavi
Rinovar le sembianze, e ciò succede
Perchè spesso mischiati in molti modi
Celano i Genitor molti principj
Nel propria corpo, che di mano in mano
Dalla stirpe discesi; i Padri a' Padri
Danno, e quindi è che Venere produce
Con diversa fortuna aspetti varj,
E de' nostri Antenati i volti imita
I moti i gesti le parole e il pelo:
Posciachè nulla meno è certo il seme
Onde nascon'in noi sì fatte cose;
Di quello, onde si crean le faccie i corpi
E l'altre umane membra: ed è prodotto
Dal patrio sangue delle Donne il sesso,

*Maternoque mares existunt corpore creti.
Semper enim partus duplici de semine constat:
Atque, utri simile est magis id, quodcumque creatur,
Ejus habet plus parte aqua; quod cernere possis,
Sive virum soboles, sive est muliebris origo.* 1225

*Nec divina satum genitalem numina quoiquam
Absterrent, pater a natis ne dulcibus umquam
Appelletur, & ut sterili venere exigit ævum;
Quod plerique putant; & multo sanguine masti.
Conspargunt aras, adolentque altaria donis,* 1230

*Ut gravidas reddant uxores semine largo:
Nequidquam divum numen, sortisque fatigant;
Nam steriles nimium crasso sunt semine partim,
Et liquido præter justum, tenuique vicissim.
Tenne, locis quia non potis est adfigere adhaesum,* 1235

*Liquitur extemplo, & revocatum cedit ab ortu:
Crassius hoc porro, quoniam concretius æquo
Mittitur; aut non tam prolixo provolat illu;
Aut penetrare locos aque nequit; aut penetratum,
Ægre admiscetur muliebri semine semen.* 1240

*Nam multum harmonia Veneris differre videntur:
Atque alias alii complent magis, ex aliisque
Suscipiunt alie pondus magis, inque gravescunt.
Et multa steriles Hymenais ante fuerunt*

E l'Uom formato è del materno corpo:
 Perchè d'entrambi i Semi in un commisti
 Costa ogni parto: E qual de' Genitori
 E' più simile al Figlio; ei nel suo corpo
 A' maggior parte o sia Femmina o Maschio.

Nè puon gli Dei la genital semenza
 Disturbare ad aleun, sì ch'ei non veggia
 Scherzar vezzosamente a se d'intorno
 I figli, e il dolce nome oda di Padre,
 E fra sterili amplessi ed infecondi
 L'età consumi: al che fede prestando
 Molti di molto sangue afflitti e mesti
 Cospergon l'Are, e preziosi incensi
 V'ardono, e d'Oro e d'Ostro ornan gli Altari;
 Acciò gravide poi di largo seme
 Rendan le Mogli. Ma de' Numi indarno
 Affatican l'orecchie, e dell'occulto
 Fato i vani decreti indarno stancano:
 Conciossiachè infeconde o il troppo crasso
 Seme le rende, o il troppo tenue e liquido:
 Questo perchè non puote a' genitali
 Vasi attaccarsi, onde vibrato appena
 Si dissolve in più parti e fuor se n' esce:
 Quello o perchè lanciandosi non vola
 Tanto lungi che basti, o perchè i luoghi
 Debiti non penetra, o penetrati
 Che gli à; non così bene in un si mesce
 Co' l' seme femminil: chè molto varie
 Son l'armonie di Venere, e da questi
 Più che da quei di molte Donne il seno
 Divien grave e fecondo: E molte furo
 Sterili innanzi a più mariti, e poscia
 Non per tanto trovar chi di bramato
 Parto arricchille e di soavi figli.
 E chi pria varie Mogli ebbe infeconde;

Spesso

Pluribus, & natta post sunt tamen, unde puellus 1245

Suscipere, & partu possent discescere dulci.
Et, quibus ante domi sacunda sape nequissent
Uxores parere, inventa est illis quoque compar
Natura, ut possent natis munire senectam.
Usque adeo magni refert, ut semina possint. 1250

Seminibus commisceri genitaliter apta,
Crassaque convenient liquidis, & liquida crassis,
Quæ quoi juncta viro sit femina per Veneris res.
Atque adeo refert, quo victu vita colatur.
Namque aliis rebus concresecunt semina membris, 1255

Atque aliis extenuantur, tabentque vicissim.
Et quibus ipsa modis tractetur blanda voluptas,
Id quoque permagni refert: nam more ferarum,
Quadrupedumque magis ritu, plerumque putantur
Concipere uxores, quia sic loca sumere possunt. 1260

Pectoribus positis, sublati semina lumbis.
Nec molles opus sunt motus uxoribus bilum.
Nam mulier prohibet se concipere, atque repugnat,
Clunibus ipsa viri venerem si lata retrahet:
Atque exossato ciet omni pectore fluctus. 2265

Ejicit enim sulci recta regione, viaque
Vomerem, atque locis avertit seminis illum.
Idque sua causa consuevit scorta moveri,
Ne compleverunt crebro, gravidæque jacerent,
Et simul ipsa viris venus ut concuniar esset. 1270

Spesso un'altra ne prese onde poteo
 Munir di figli la vecchiezza inferma:
 Tanto acciocchè si mescia il seme al seme
 Generativamente, e che s'adatti
 Il tenue al crasso e il crasso al tenue; importa
 A qual'Uom sia la Femmina congiunta
 Nel diletto Venereo, e molto ancora
 Monta di che bevanda e di che cibo
 L'un' e l'altro si nutra e si conservi:
 Poichè per altre cose entro alle membra
 Si coagula il seme, ed all'incontro
 Per altre anco s'attenua e divien marcio;
 E non poco oltre a ciò l'arte rileva
 Onde il blando piacer che ne dà vita
 Preso è da noi; Chè delle Fere in guisa
 E degli altri quadrupedi animali
 Stimar si dee che molto più sien' atte
 Le Donne a concepir, poichè in tal modo
 Stando i lombi elevati e'l petto chino;
 Ponno i debiti vasi il viril seme
 Ricever molto meglio, e non à d'uopo
 Di movimenti effemminati e molli:
 Anzi a se stessa il concepir contrasta
 La Donna allor che del Consorte a gara
 Il diletto carnal lieta accompagna
 Co'l moto delle natiche, e bramosa
 E d'indugio e di requie impaziente
 Con tutto il petto disossato ondeggia:
 Poichè il vomere allor dal cammin dritto
 Del solco genital caccia, e rimove
 Da'luoghi a lui proporzionati il seme:
 E per questa cagion le Meretrici
 Costuman d'agitarli acciocch'insieme
 Schifin lo spesso ingravidare e dieno
 Maggior gusto a'lor Drudi, il che non sembra
Che

*Conjugibus quod nil nostris opus esse videtur.
 Nec divinitus interdum, Venerisque sagittis
 Deteriore fit ut forma muliercula ametur.
 Nam facit ipsa suis interdum femina factis,
 Morigerisque modis, Et mundo corporis cultu, 1175*

*Ut facile insuescat secum vir degere vitam.
 Quod superest, consuetudo concinnat amorem.
 Nam leviter quamvis, quod crebro tunditur ictu,
 Vincitur in longo spatio tamen, atque labascit.
 Nonne vides, etiam guttas in saxa cadentis. 1180*

Humoris, longo in spatio pertundere saxa?



Che d'uopo sia per le Conforti nostre.
Nè creder mai che per divin volere
O per le frecce di Cupido amata
Sia talvolta una Femmina deforme:
Conciossiachè talor la Donna stessa
Co' i costumi piacevoli e co' modi
Avvenenti e leggiadri e con lo schietto
Culto del proprio corpo opra che l' Uomo
S' avvezzi agevolmente a viver seco.
Nel resto il conversar genera amore:
Chè sia pur quanto vuoi leve ogni colpo;
Ciò che spesso è percosso, in lungo spazio
Pur cede e cade. Or tu non vedi adunque
Che fin dell' acque le minute stille
Con l' assiduo grondar forano i Sassi ?



T I T I L U C R E T I I C A R I

De rerum Natura

LIBER QUINTUS.



UIS potis est dignum pollenti pectore caramen

*Condere, pro rerum maiestate, bisque re-
pertis?*

*Quisve valet verbis tantum, qui fundere
laudes*

Pro meritis ejus possit, qui talia nobis

Pectore parva suo, quæsitæque præmia liquit? 5

Nemo, ut opinor, erit mortali corpore cretus.

Nam si, ut ipsa petit maiestas cognita rerum,

Dicendum est: deus ille fuit, deus, inclute Memmi,

Qui princeps vita rationem invenit eam, qua

Nunc appellatur sapientia; quique per artem 10

Fluctibus e tantis vitam, tantisque tenebris,

In tam tranquillo, & tam clara luce locavit.

Confer enim divina aliorum antiqua reperta.

Namque Ceres fertur fruges, Liberque liquoris,

Vitigeni laticem mortalibus instituisse; 15

Cum

111

D I T I T O
L U C R E Z I O C A R O

Della Natura delle cose

L I B R O Q U I N T O .



HI mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil Soggetto?
Chi l'ali al verso impennerammi in guisa
Ch'ei giunga al merto di Colui che tali
Premj acquistati co'l suo raro ingegno
Pria ne lasciò sol per bearne appieno?
Nessun cred'io, che di caduco e frale
Corpo formato sia: poichè se pure
Dir debb'io ciò ch'io sento, e che del Vero
La veneranda maestà richiede;
Fu Dio, Dio fu per certo, inclito Memmo,
Quel che primo insegnò del viver nostro
La regola infallibile e la dritta
Norma che Sapienza or chiama il Mondo,
E che fuor di sì torbide procelle
E di notte sì cieca, in sì tranquillo
Stato l'umana vita ed in sì chiara
Luce ripose. E che ciò sia; confronta
Con le sue le divine invenzioni
Che a prò dell'Uman germe anticamente
Fur dagli altri trovate, e senza dubbio
Chiaro vedrai, che se dall'alma Cerere,
Come Fama ragiona, il gran le biade
Date ne furo, e se dall'uve espresse

Bacco

*Cum tamen his posset sine rebus vita manere;
 Ut fama est aliquas etiam nunc vivere genteis.
 At bene non poterat sine puro pectore vivi.
 Quo magis hic merito nobis deus esse videtur;
 Ex quo nunc etiam per magnas didita genteis*

20

*Dulcia permulcent animos solatia vite.
 Herculis antistare autem si facta putabis,
 Longius a vera multo ratione ferere.
 Quid Nemeæus enim nobis nunc magnus hiatus
 Ille leonis obesset, & horrens Arcadius sus?*

25

*Denique quid Creta taurus, Lernæaque pestis
 Hydra venenatis posset vallata colubris?
 Quidve tripeflora tergemini vis Geryonai?
 Et Diomedis equi spirantes naribus ignem,
 Thracen, Bistoniasque plagas, atque Ismara propter,*

30

*Tantopere officerent nobis? uncisque timenda
 Unguibus Arcadia volucres Stympbala colentes?
 Aureaque Hesperidum servans fulgentia mala
 Asper, acerba tuens, immani corpore serpens,
 Arboris amplexus stirpem? quid denique obesset,*

35

Propter Atlanteum litus, pelageque severa,

Quo

Bacco il dolce liquore; obbligo in vero
 Tener gli se ne dee: ma pur la vita
 Senza pan senza vin nel modo stesso
 Conservar si potea, che molti popoli
 Fan (se il grido è verace) anche al presente:
 Ma già non si potea lieti e felici
 Viver mai senza un cor candido e schietto:
 Onde tanto più merta esser chiamato
 Dio chi pria della Vita i non fallaci
 Piacer trovò, che per lo Mondo sparsi
 Soavemente ancor gli Animi allettano.
 E se d' Ercole i fatti esser più illustri
 Tu credesti de' suoi; molto più lungi
 Dal vero ancor trascorreresti o Memmo:
 Poichè qual nocumento or ne potrebbe
 Apportar quell' orribile Cignale
 Già per le piaghe altrui dell' Erimanto
 Si noto abitator? Quale il Nemeo
 Spaventoso Leon? Quale il Cretense
 Tauro o l' Idra di Lerna orrida peste
 Di cento serpi velenosi armata?
 O qual giammai la triplicata forza
 Del Tergeminò Mostro? O quale in somma
 Di Diomede i destrier che per le hari
 Spiravan focò alle Bistonie terre
 Ed all' Ismaro intorno? O per l' adunche
 Lor' ugnà i già tremendi Arcadi augelli
 Di Stinfalo abitanti? O il sempre desto
 Angue di forza e di statura immane
 Il qual con ceffo irato e bieco sguardo
 Negli Orti dell' Esperidi Donzelle
 Fu custode de' Pomi aurei lucenti
 Al tronco stesso avviticchiato intorno?
 Ed a chi nocerebbe il Mar vicino
 All' Atlantico Lido ed il severo
 T. Lucrezio.

H

Pela-

*Quo neque noster adit quisquam, neque barbarus audeat
Cetera de genere hac quæ sunt portenta peremta,
Si non victa forent, quid tandem vitæ nocerent?
Nil, ut opinor: ita ad satietatem terra ferarum* 40

*Nunc etiam scatis, O trepido terrore repleta est
Per memora ac monteis magnos, silvasque profundas:
Qua loca vitandi plerumque est nostra potestas.
At nisi purgatum est pectus, quæ prælia nobis,
Atque pericula tunc ingratis insinuandum?* 45

*Quantæ conscindunt hominem cuppedinis acres
Sollicitum cura? quantique perinde timores?
Quidve superbia, spurcities, petulantia, quantas
Efficiunt cladeis? quid luxus, desidiesque?
Hæc igitur qui cuncta subegerit, ex animoque* 50

*Expuleris diâis, non armis; norne decebit,
Hunc hominem numero dictum dignari esse?
Cum bene præsertim multa, ac divinitus ipsis
Immortalibus de diâis dare dicta fuerit,
Atque omnem rerum naturam pandere diâis.* 55

Quojus ego ingressus vestigia, nunc rationes

Pelago immenso, ove de' nostri alcuno
Non giunse, e tanto il Barbaro d'ardire
Non à, che girvi osasse? Ogn'altro Mostro
Simile a i già narrati a morte spinto
Dal forte invitto e glorioso Alcide,
Benchè morto non fosse; e di che danno
Vivo al fin ne faria? di nullo al certo,
Se dritto è il mio giudizio: In così fatta
Guisa di belve ancor pregna è la Terra
E di gelido orror colma e di tema
Per le selve profonde e pe' gran monti.
Luoghi che lo schivargli è in poter nostro.
Ma se l'Alma non è purgata e monda
Dalle fallaci opinion del Volgo
Venti contrarj alla tranquilla vita;
Quai guerre allor, mal nostro grado, e quanti
Ne s'apprestan perigli? E quai pungenti
Cure stracciano il petto a chi non frena
Gli sfrenati appetiti? E quante e quali
Ne tormentano il cor vane paure
Che forgon quindi? E quali stragi e quanti
Generan la Superbia e l'Arroganza
L'Odio la Fraude la Sozzura il Lusso
La Gola il Sonno e l'Oziose piume?
Dunque Colui che debellò primiero
Tali e tante sciagure, e via cacciolle
Lungi da' nostri petti, e non con l'armi,
Ma pur co' l'senno: un sì grand'Uomo adunque
Convenevol non fia che tra celesti
Numi s'ascriva e che per Dio s'adori?
Massime avendo de' medesmi Dei
Scritto divinamente e delle cose
Tutta svelata a noi l'occulta essenza,
Di cui mentr'io le sacre orme calcando
Seguo lo stile incominciato, e mostro

*Persequor, ac doceo dictis, quo quæque creata
Fœdere sint, in eo quam sit durare necessum:
Nec validas ævi valeant rescindere leges.
Quo genere in primis animi natura reperta est,*

60

*Nativo primum consistere corpore creta,
Nec posse incolunis magnum durare per ævum:
Sed simulacra solere in somnis fallere mentem,
Cernere cum videamur eum, quem vita reliquit.
Quod superest, nunc me hic rationis detulit ordo,*

65

*Ut mihi, mortali consistere corpore mundum,
Nativumque simul, ratio reddenda sit, esse:
Et quibus ille modis congressus materiai
Fundavit terram, cælum, mare, sidera, solem,
Lunaique globum; tum quæ tellure animantes*

70

*Exstiterint, & quæ nullo sint tempore nata:
Quove modo genus humanum variante loquela
Cæperit inter se vœsci per nomina rerum:
Et quibus ille modis divum metus insinuarit
Pectora, terrarum qui in orbi sancta tuetur*

75

*Fana, lacus, lucos, aras, simulacraque divum.
Præterea, solis cursus, lunæque meatus
Expédiam, quæ vi flectat natura gubernans:
Ne forte hic inter cælum, terranique reamur*

Nelle parole mie, con quai legami
 D'Amicizia e d'Amor tutte le cose
 Create sian dalla Natura, e quanto
 Star ne debbian'avvinte, e come indarno
 Procuran di schivar del Tempo edace
 I decreti immutabili ed eterni,
 Qual dell'Animo uman principalmente
 Già si provò che di natia sostanza
 Creata è la Natura, e che non puote
 Eternamente conservarsi intatta,
 Ma che spesso ingannar soglion gli spettri
 Le menti di chi dorme, allor che pare
 Veder chi Morte in cenere converte;
 Nel resto il preso Metodo mi tira
 A dovert' insegnar che di mortale
 Corpo è il Mondo e nativo, ed in quai modi
 Il concorso degli atomi fondasse
 La Terra il Cielo il Mar le Stelle il Sole
 E il globo della Luna, e quai Viventi
 Nascan dal grembo dell'antica Madre,
 E quali anc'all'incontro in alcun tempo
 Nascer giammai non ponno, e come gli Uomini
 Variando favella, incominciassero
 L'un l'altro insieme a conversar per mezzo
 De' nomi delle cose, e com'entrasse
 Il timor degli Dei ne' petti nostri,
 Che sol quaggiù quasi beate e sante
 Custodisce le Selve i Laghi i Templi
 Sacri a' Numi immortali e l'Are e gl'Idoli.
 Del Sole in oltre e della Luna il corso
 Dirotti onde proceda, e con qual forza
 Natura i moti lor tenapri e governi,
 Acciò tu forse non credesti, o Memmo,
 Che tai cose per se libere e sciolte
 Vadano ognor per lo gran vano errando

Libera sponte sua cursus lustrare perenneis,

80

*Morigera ad fruges augendas, atque animanteis:
Neve aliquas divum volui ratione putemus.
Nam, bene qui didicere deos securum agere avum,
Si tamen interea mirantur qua ratione
Quaque geri possint, praesertim rebus in illis,*

85

*Qua supera caput aetheriis cernuntur in oris;
Rursus in antiquas referuntur religiones,
Et dominos acreis adsciscunt, omnia posse
Quos miseri credunt, ignari quid queat esse,
Quid nequeat; finita potestas denique quoique*

90

*Quanam sit ratione, atque alte terminus haerens.
Quod superest, ne te in promissis plura moremur,
Principio, maria ac terras, calumque tuere:
Horum naturam triplicem, tria corpora, Memini,
Treis species tam dissimileis, tria talia texta,*

95

*Una dies dabis exitio; multosque per annos
Sustentata ruet moles & machina mundi.
Nec me animi fallit, quam res nova, miraque menti
Accidat, exitium celi terraeque futurum:*

*Et quam difficile id mihi sit pervincere distis:
Ut sit, ubi insolitum rem adportes auribus ante,*

100

Sponatamente infra la Terra e il Cielo
 Per dar vita alle Piante al Grano all'Erbe
 A gli Uomini alle Fere, e non pensaffi
 Che nulla mai ne si raggiri intorno
 Per opra degli Dei: poichè quantunque
 Già sappia alcun, che imperturbabil sempre
 E tranquilla e sicura i fanti Numi
 Menan l'etade in Ciel; se nondimeno
 Meraviglia e stupor l'animo intanto
 Gl'ingombra, onde ciò sia che possan tutte
 Generarsi le cose e specialmente
 Quelle che sopra il capo altri vagheggia
 Ne' gran campi dell'Etra; ei nell'antiche
 Religion cade di novo, e piglia
 Per se stesso a se stesso aspri Tiranni
 Che il Miser crede onnipotenti: Ignaro
 Di ciò che puote e che non puote al Mondo
 Prodursi, e come finalmente il Tutto
 A' poter limitato e termin certo.

Nel resto, acciò ch'io non ti tenga a bada
 Più fra tante promesse; or via contempla
 Primieramente il Mar la Terra e il Cielo:
 La loro essenza triplicata i loro
 Tre corpi, o Memmo, tre sì varie forme
 Tre sì fatte testure un giorno solo
 Dissolverà, nè se mill'anni e mille
 Si resse eterna; durerà, ma tutta
 La gran machina eccelsa al fin cadrà.
 E so ben'io quanto impensata e nova
 Cosa e stupenda è per parerti, o Memmo,
 La futura del Mondo alta ruina,
 E quanto il ciò provar con argomenti
 Sia difficile impresa: Appunto come
 Succede allor che inusitate e strane
 Cose apporti all'orecchie, che negato

Nec tamen hanc passis oculorum subdere visu,
 Nec jacere indu manus, via qua munita fidei
 Proxima fert humanum in pectus, templaque mensis.
 Sed tamen effabor: dictis dabit ipsa fidem res 105,

Forssitan, Et graviter terrarum motibus orbis
 Omnia conquassari in parva tempore cernes:
 Quod procul a nobis flectat fortuna gubernans;
 Et ratio potius quam res persuadeat ipsa,
 Succidere horrifono posse omnia victa, fragore. 110,

Qua prius aggrediat quam de re fundere fata
 Sanctius, Et multo certa ratione magis quam
 Pythia, qua tripode et Phœbi. lauroque profatur:
 Multa tibi expediam doctis solatia dictis;
 Religione refrenatus ne forte rearis, 115,

Terras, Et solem, celum, mare, sidera, lunam,
 Corpore divino debere æterna manere,
 Proptereaque putes ritum par esse gigantum,
 Pendere eos pœnas immani pro scelere omneis,
 Qui ratione sua disturbant mœnia mundi, 120,

Præclarumque velint cali restinguere solem,
 Immortalia mortali sermone notantes.
 Quæ procul usque adeo divino ab numine distent;

T'è non per tanto il sottoporle al senso
 Degli occhj e delle mani, onde munita
 S'apre il varco la fede e può sicure
 Del cor guidarle e della mente al tempio;
 Ma io pur la dirò forse a miei detti
 Per se medesmo intera fede il fatto
 Sforzetti a prestar: forse vedrai
 L'ampia Terra agitata orribilmente
 Squassars' in breve, e dissiparsi il Tutto:
 Il che lungi da noi volga Fortuna,
 E piuttosto il mio dir, che il fatto stesso
 N'induca a confessar che debbe al fine
 Dagli urti dell'età percosso e vinto
 Con orrendo fragor cadere il Mondo.
 Del che pria ch'io gli oracoli futuri
 Prenda a svelar molto più santi e certi
 Di quei ch'è fama che dal sacro Lauro
 Di Febo e dalle Pisie ampie Cortine
 Uscisser già; se no' l'ricusi, io voglio
 Porgerti n' brevi sì ma però saggi
 Detti un lungo conforto, acciò che forse
 Dalla Religion tenuto a freno,
 A creder non ti dia che il Cielo e il Mare
 La Luna il Sole il terren Globo e tutte
 L'auree Stelle vaganti e gli Astri immobili
 Abbian corpo immortal tanto e divino:
 E che giusto però sia, che coloro
 Che del Mondo atterrar le mura eccelse
 Co' gli argomenti lor bramano, e tanto
 Osan che fin d' Apollo i rai lucenti
 Smorzar vorriano, ed oscurar notando
 Con mortal lingua gl' Immortali e Divi;
 Qual novi al Ciel nemici empj Giganti
 Del temerario ardir paghino il fio.
 Ma vadan pur sì fatte cose in bando

Dalla

*Inque deum numero sic fuit indigna videri,
Notitiam potius præbere ut posse patenter,* 125

*Quid sit vitali motu, sensuque remotum.
Quippe etenim non est cum quovis corpore ut esse
Posse animi natura patetur, consiliumque.
Sicut in æthere non arbor, nec in aquora falso
Nubes esse queunt, neque pisces vivere in arvis,* 130

*Nec cruor in lignis, nec saxis succus inesse:
Certum, ac dispositum est, ubi quidquid crescat, & insit.
Sic animi natura nequit sine corpore oriri
Sola, neque a nervis, & sanguine longiter esse.
Hoc si posset enim, multo prius ipsa animi vis* 135

*In capite, aut humeris, aut imis calcibus esse
Posset, & innasce quavis in parte soleret:
Tandem in eodem homine, atque in eodem vase maneret.
Quod quoniam nostro quoque constat corpore certum,
Dispositumque videtur, ubi esse, & crescere possit* 140

*Scorsum anima, atque animus: tanto magis inficiandum,
Totum posse extra corpus, formamque animalem
Putribus in glæbis, terrarum, aut solis in igni,*

Dalla divina Maestà sì lungi,
 E sì stiman sì vili e tanto indegne
 D'essere ascritte infra gli eterni Dei;
 Che piuttosto degli uomini credute
 Sian di moto vital prive e di senso:
 Posciachè ragionevole per certo
 Non sembra l'affermar, che della mente
 La Natura e il consiglio unir si possa
 A qualunque materia in quella stessa
 Guisa, che per lo Ciel nascer le piante
 Non ponno, o dentro al mar forger le nubi,
 Nè spirto e vita aver ne' campi i Pesci,
 Nè da legno spieciar tepido sangue,
 Nè mai succo stillar da pietra alpina.
 Certo ed acconcio è per natura il luogo
 Ove crescan le Cose, ove abbian vita.
 Così dunque per se l'Alma e la Mente
 Senza corpo giammai nascer non puote,
 Nè dal sangue vagar lungi e da' nervi:
 Poichè se ciò potesse; ella potrebbe
 Molto più facilmente o nella testa
 Vivere o nelle spalle o ne' calcagni,
 E nascer' anche in qualsivoglia parte
 Del corpo, e finalmente abitar sempre
 Nell' Uomo stesso e nell' istesso albergo.
 Onde, poichè prefisso i corpi nostri
 An da Natura ed ordinato il luogo
 Ove distintamente e nasca e cresca:
 La natura dell' Animo e dell' Anima;
 Tanto men ragionevole stimarsi
 Dee, ch'ella possa separata affatto
 Dal corpo e dalla forma d' Animale
 Nascer giammai; nè mantenersi in vita
 O del Sol nelle fiamme o della Terra
 Nelle putride zolle o ne' sublimi

Cam.

*Aut in aqua durare, aut altis aetheris oris.
Haud igitur constant divino pradiſa ſenſu,* 145

*Quandoquidem nequeunt viſaliter eſſe animata,
Illud item non eſt ut poſſis credere, ſedes
Eſſe deum ſanctas in mundi partibus ullis,
Tenuis enim natura deum, longeque remota
Senſibus a noſtris, animi vix mente videtur.* 150

*Quae quoniam manuum tactum ſuffugit, & iſtum,
Taſtile nil nobis quod ſit, contingere dehet.
Tangere enim non quit, quod tangi non licet ipſum.
Quare etiam ſedes quoque noſtris ſedibus eſſe
Diſſimiles debent, tenues de corpore eorum.* 155

*Quae tibi poſterius larga ſermone probabo.
Dicere porro, hominum cauſſa voluiſſe parare
Praeclaram mundi naturam, proptereaſque
Id laudabile opus divum laudare decere,
Aeternumque putare, atque immortale futurum,* 160.

*Nec fas eſſe, deum quod ſit ratione vetuſta
Gentibus humanis fundatum perpetuo aeo,
Sollicitare ſuis ullum de ſedibus umquam,
Nec verbis vexare, & ab imo evertere ſummam:
Cetera de genere hoc adſingere, & addere, Memmi,* 165

*Deſipere eſt: quid enim immortalibus atque beatis
Gratia noſtra queat largior emolumenti,
Ut noſtra quidquam cauſſa gerere adgrediantur?
Quidve novi potuit tanto poſt ante quietos*

Campi dell'Etra o nel profondo Abisso
 Del Mar. Dunque se d'anima e di vita
 Son prive affatto queste Cose; or come
 Goder ponno immortal senso e divino?
 Nè men creder si dee che in alcun luogo
 Del Mondo aver possan gli Dei le sante
 Lor sedi: conciossiachè la sottile
 Forma de' Numi eterni è sì remota
 Da lutti i nostri sensi; chè la sola
 Mente v'aggiunge co' l pensiero appena.
 E perch'ella ogni tatto ogni percossa
 Schiva dell'altrui man; toccar non dee
 Nulla che al tatto altrui sia sottoposto:
 Chè chi tocco non è; toccar non puote.
 Sicchè d'uopo sia pur che assai difforni
 Sian dalle nostre degli Dei le sedi,
 E tenui e a' corpi lor simili'n tutto,
 Siccome altrove io proverotti a lungo.
 Il dir poi che gli Dei per util nostro
 Vollero il Mondo fabbricare, e ch'egli
 Com'opra commendabile e divina
 Da noi per ciò dee commendarsi, è crederli
 Eterno ed immortale, e ch'empio e folle
 Quinci sia chi presuma o in fatti o in detti
 Dal suo foggio sturbarlo e fin dall'imo
 Scuoterlo, e volger sottosopra il Tutto:
 Il finger, dico, queste cose ed altre
 Molte a lor somiglianti; è, s'io non erro,
 Un'espressa pazzia. Poichè qual'utile
 Può mai la nostra grazia a gl'Immortali
 E Beati apportar, che a mover gli abbia
 Ad oprar cos'alcuna a prò degli Uomini?
 E qual mai novirà tanto allettargli
 Poteo, che dopo una sì lunga quiete
 Da lor goduta per l'innanzi, il primo

State

Illicere, ut cuperent vitam mutare priorem?

170

*Nam gaudere novis rebus debere videtur,
Cui veteres obsunt; sed, cui nil accidis ægri
Tempore in anteaſto, cum pulchre degeret ævum,
Quid potuis novitatis amorem accendere tali?
An, credo, in tenebris vita, ac mœrore jacebat,*

175

*Donec diluxit rerum genitalis origo?
Quidve mali fuerat nobis non esse creatis?
Natus enim debet, quicumque eſt, velle manere
In vita, donec retinebit blanda voluptas:
Qui numquam vero vitæ gustavit amorem,*

180

*Nec fuit in numero, quid obest non esse creatum?
Exemplum porro gignundis rebus, & ipsa
Notities hominum, diviſ unde inſita primum?
Quid vellent facere ut ſcirent, animoque viderent?
Quove modo eſt umquam viſ cognita principiorum?*

185

*Quidnam inter ſeſe permutato ordine poſſent,
Si non ipſa dedit ſpecimen natura creandi?
Namque ita multa modis multis primordia rerum
Ex infinito jam tempore percita plagis,
Ponderibuſque ſuis conſuerunt concisa ferri,*

190

*Omnimodiſque coire, atque omnia pertentare,
Quæcumque inter ſe poſſint congreſſa creare,*

Stato bramasser di cangiare in meglio?
Copciossiachè piacer le cose nuove
Debbon solo a colui che dall' antiche
A' qualche danno: Ma chi visse innanzi
Sempre lieto e contento, e mai soggetto
A travagli non fu; come? e da cui?
Quando? e perchè d'una tal brama acceso
Esser poteo? Forse, mi credo, allora
In tenebre la vita ed in tristezza
Giacque infin che la prima delle cose
Origine rifulse: E quale avrebbe
Dato all' Uom nocumento il mai non essere
Uscito a respirar l'aure vitali?
Posciachè ben convienfi a ognun che nasce
Il procurar di conservarsi'n vita
Finchè gioje e diletti inebrian l' Alma:
Ma chi mai non gustò del viver nostro
L' Amor, nè fu del numero; qual danno
Del non esser creato unqua aver puote?
In oltre onde impiantate a' Numi eterni
Fur l' Idee fur gli Esempj ond' essi'n prima
Volser ciò che d' oprare ebber talento?
E come unqua saper de' primi corpi
Potetter l' energia? come vedere
Quanto essi in variando ordine e sito
Fosser' atti a produr; se dalla stessa
Natura co'l produr, lor non fu dato
Vero indizio di ciò? Poichè in tal guisa
Fur delle cose molti semi in molti
Modi percolsi eternamente e spinti,
E da' proprj lor pesi ebbero in sorte
D' esser cacciati e trasportati in varie
Parti dell' Universo, ed accozzarli
Fra loro in ogni guisa, e di tentare
Tutto ciò che formar poteano, in modo

Che

Ut non sit mirum si in taleis disposituras
Deciderunt quoque, & in taleis venerunt meatus,
Qualibus hæc rerum genitur nunc summa novando. 195

Quod si jam rerum ignorem primordia quæ sint,
Hoc tamen ex ipsis celi rationibus ausim
Confirmare, aliisque ex rebus reddere multis,
Nequaquam nobis divinitus esse paratam
Naturam rerum; tanta stat prædita culpa: 200

Principio, quantum celi tegit impetus ingens;
Inde avidam partem montes, silvæque ferarum
Possedere, tenent rupes, vastæque paludes,
Et mare; quid late terrarum distinet oras.
Inde duas porro prope partis fervidus ardor; 205

Affiduusque geli casus mortalibus aufert.
Quod superest arvi, tamen id natura sua vi
Sensibus obducit, ni vis humana resistat,
Vitæ causa valido consueta bidenti
Ingemere, & terram pressis præscindere aratris: 210

Si non sæcundas vertentes vomere glabras,
Terraque solum subigentes cimus ad ortus;
Sponte sua nequeant liquidas existere in auras.
Et tamen interdum magno quasita labore,
Cum jam per terras frondent, atque omnia florent; 215

Aut nimis torret fervoribus ætherius sol,
Aut subiti perimunt imbrès, gelidæque pruina,

Che per cos'ammirabile additarsi
Non dee se in tai dispositive al fine
Caddero e in tali vie, quali or bastanti
Sono a produr rinovellando il Tutto.
Chè se pur delle Cose ignoti affatto
Mi fossero i principj; io non per tanto
Arderei rafferma sicuramente
Per molte e molte cause e per gl' istessi
Movimenti del Ciel, che l' Universo
Ch'è tanto difettoso; esser non puote
Per util nostro dagli Dei creato.
E pria, quanto del Ciel copre e circonda
La volubile forza; indi in gran parte
E' da Monti occupato e da boscaglie
Nidi di Fere e d'Animai selvaggi,
E da rupi scoscese e da Paludi
Vaste ingombrato e da profondi Abissi
Di Mar che largamente apre e disgiunge
I confin della Terra: indi l'ardente
Zona e la fredda a' miseri Mortali
Tolte an quasi due parti: or quel che resta
Di spine e bronchi e triboli coperto
Già fora; se dell'Uom non l'impedisce
L'industria a gemer per la vita avvezza
Con gagliardo bidente e con adunco
Aràtro a fender della Terra il dorso:
Chè se volgendo le seconde zolle
Co'l vomere soffopra, e il suolo arando,
Fertil non si rendesse; il Gran le Biade
Mai per se non potriano all'aure molli
Sorgere: e nondimen cerche sovente
Con travaglio e fatica, allor che tutti
Già di fronde e di fior s'ornano i campi;
O da'rai troppo caldi arse del Sole
Sono, o da pioggia repentina oppresse.
T. Lucrezio. I

O da

*Flabraque ventorum violento turbine vexant.
Præterea genus horrifera natura ferarum,
Humana genti infestum, terraque marique,* 110

*Cur alit, atque auget, cur anni tempora morbos
Apporant? quartæ mors immatura vagatur?
Tum porro puer, ut sævis projectus ab undis
Navita, nudus humi jacet, infans, indigus omni
Vitali auxilio, cum primum in luminis oras* 115

*Nixibus ex alvo matris natura profudit;
Vagituque locum lugubri complet, ut æquum est,
Cui tantum in vita restet transire malorum.
At variæ crescunt pecudes, armenta; feræque:
Nec crepitacula eis opus sunt, nec cuiquam adhibenda est* 120

*Alma nutricis blanda atque infracta loquela:
Nec varias querunt vestes pro tempore celi.
Denique non armis opus est, non mænibus altis,
Queis sua tutentur, quando omnibus omnia large
Tellus ipsa parit, naturaque dadala rerum.* 125

*Principio, quoniam terræ corpus, & humor,
Aurarumque leves animæ, calidique vapores,
E quibus hæc rerum consistere summa videtur,*

O da gelida brina intempestiva

Ancise, o dal soffiar d'Austro e di Coro

Con urto impetuoso a terra sparso.

In oltre; ed a qual fin nutre e seconda

Natura delle Belve in Mare e in Terra

Il germe orrendo all' Uman germe infesto?

E perchè le stagion varie dell' Anno

N' adducon tanti morbi? E perchè vaga

Immatura la Morte? Arroggi a questo,

Che un misero Fanciul quasi dall' onde

Vomitato nocchier, nudo ed infante

Giace su 'l terren duro e d'ogn' ajuto

Vitale à d' uopo; allor che a' rai del giorno

Fuor dell' Alvo materno esponlo in prima

Con acerbo dolor Natura, e il tutto

Di lugubri vagiti empie e di pianto:

Quale appunto convienfi a chi nel breve

Corso di nostra vita esser dee segno

Ad ogni stral delle Sventure umane.

Ma crescono all'incontro Armenti e Greggi

E Fere d'ogni sorte, e non an d' uopo

Di Cembali di Trefche e di Nutrice

Che con dolce e piacevole loquela

Senza punto stancarfi in varj modi

Gli vezzeppi gli alletti e gli lusinghi,

Nè secondo che vario è il tempo e il Cielo,

Cercan vesti diverse, e finalmente

Non an d'armi mestier non d'altre mura

Con le quai se medesmi e lor sostanze

Guardin: mentre per se porge seconda

Largamente la Terra e delle cose

La Dedalea Natura il tutto a Tutti.

Pria perchè il terren duro e l'acque molli,

Dell'aure i lievi spirti e il vapor caldo,

Dalla cui mistion sembra che il Tutto

*Omnia nativo ac mortali corpore constant ;
Debet tota eadem mundi natura putari.*

240

*Quippe etenim quorum parteis, & membra videmus
Corpore nativo & mortalibus esse figuris ;
Hac eadem ferme mortalia cernimus esse,
Et nativa simul. Quapropter maxima mundi
Cum videam membra, ac parteis consumta regigni ;*

245

*Scire licet, cali quoque idem terræque fuisse
Principiale aliquod tempus, clademque futuram :
Illud in his rebus ne me arripuisse reavis,
Memmi, quod terram, atque ignem mortalia sumfi
Esse ; neque humorem dubitavi, aurasque perire ;*

250

*Atque eadem gigni, rursusque augescere dixi.
Principio, pars terræ nonnulla perusta
Solibus assiduis, multa pulsata pedum vi,
Pulveris exhalat nebulam, nubeisque volanteis,
Quas validi toto dispergunt aere venti :*

255

*Pars etiam glabarum ad dituvium revocatur
Imbribus, & ripas radentia flumina rodunt.
Præterea, pro parte sua quodcumque alid auget,
Roditur : & quoniam dubio procul esse videtur
Omniparens, eadem rerum commune sepulcrum ;*

260

*Ergo terra tibi limatur, & aucta recrescit.
Quod superest, humore novo, mare, flumina, fonteis
Semper abundare, & latices manare perenneis,
Nil opus est verbis, magnus decursus aquarum*

Si formi; ad un'ad un nativo il corpo
 Anno, e mortal creder si dee che il Mondo
 Sia tutto anch'ei della natura stessa:
 Poichè qualunque cosa ad una ad una
 Le sue parti à native ed è di forme
 Caduche; esser da noi sempre si vede
 Natia non pur ma sottoposta a Morte:
 Onde veggendo noi le principali
 Membra del Mondo riprodursi, estinte;
 Quindi lice imparar che in somigliante
 Guisa il Cielo e la Terra ebbero il primo
 Giorno, e che a tempo suo l'estremo avranno.
 Nè quì vorrei che tu credessi, o Memmo,
 Ch'io fin'or corruttibile supposta
 Abbia fuor di ragion la Terra e il Foco
 E l'Aure aeree e il Mar profondo: e detto
 Che questi stessi corpi anche di novo
 Si rigeneran tutti e si fan grandi;
 Pria, perchè parte della Terra adusta
 Dal Sol continuo, e stritolata e infranta
 Dalla forza de' piè, sfuma di polve
 Nebbie e nubi volanti che per tutto
 L'aer da' Venti son disperse e sparse:
 Parte ancor delle glebe a forza è data
 Dalle piogge alla Piena, e rase e rose
 Son da' Fiumi le rive anch'esse in parte.
 In oltre, sminuito è dal suo canto
 Ciò ch'altri nutre, e perchè dubbio alcuno
 Non v'è che sia madre del Tutto ed urna
 Anche e sepolcro universal del Tutto;
 Rosa è dunque la Terra, e si rintegra.
 Nel resto, che i Torrenti i Fiumi e il Mare
 Abbondin sempre d'umor novo, e sempre
 Stillin chiaro liquor le vive Fonti;
 Mestier non à d'alcuna prova: appieno

Undique declarat: sed primum quidquid aquai 265

*Tolliqur, in summaque fit, ut nihil humar abundet:
Partim quod validi verrentes aquora venti
Dominuunt, radiisque retexens aetherius sol:
Partim quod subter per terras diditur omneis.
Percolatur enim virus, retroque remanet* 270

*Materies humoris, & ad caput amnibus omnis
Convenit; inde super terras fluit agmine dulci,
Qua via secta semel liquido pede detulit undas.
Aera nunc igitur dicam, qui corpore toto
Innumerabiliter privas mutatur in horas.* 275

*Semper enim quodcumque fluit de rebus, id omne
Aeris in magnum fertur mare: qui nisi contra
Corpora retribuat rebus, retractque fluentis,
Omnia jam resoluta forent, & in aera versa.
Haud igitur cessat gigni de rebus, & in res* 280

*Recidere assidue, quoniam fluere omnia constat.
Largus item liquidi fons luminis, aetherius sol
Inrigat assiduus celum candore recenti,
Suppeditatque novo confestim lumine lumen.
Nam primum quidquid fulgoris disperit eis,* 285

Quocumque accidis: id licet hinc cognoscere possis,

Quod

Certamente il dimostra il lungo corso
 Dell'acque. E pria, ciò che dall'acque in alto,
 Ergesi e brevemente; opra che nulla
 Cresca il liquido umor più che non deve:
 Parte, perchè da' Venti allor che irati
 Volgon sossopra il Mar, per l'aure è sparso.
 E dal Sol dissipato: e parte ancora
 Perch'egli a tutt'i sotterranei chioftri
 Vien largamente compartito, e quivi
 Lascia il falso veleno, e di novo anche
 Sorge in più luoghi, e tutto al fin s'aduna
 De' Fiumi al capo, e in bella schiera e dolce
 Scorre sopra il terren per quella stessa
 Via che per se medesima aprirsi n' prima
 Poteo co' l molle piè l'onda stillante.

Or dell'aria, dich'io, che in tutto il corpo
 Innumerabilmente ognor si muta:
 Poichè ciò che dal Mare e dalle cose
 Terrestri esala, entro il profondo e vasto
 Pelago aereo se ne vola, e tutto
 Si cangia in Aria. Or se da questa i corpi
 Non fossero all'incontro alle spiranti
 Cose restituiti; il Tutto omai
 Saria disfatto e trasmutato in aere.
 Dunque l'aer giammai di generarsi
 D'altre cose non cessa, e in altre cose
 Giornalmente corrompersi: Chè tutte
 Mancar; già noto e manifesto è a tutti.

Ma de' liquidi raggi il largo Fonte
 Di recente candor mai sempre irriga
 Le Stelle e l'Etra e gli Elementi, e ratto
 Ministra al Ciel con novo lume il lume:
 Poichè ciò che di lume ovunque il vibri
 Ei perda; indi imparar perfettamente
 Si può da noi, che non sì tosto al Sole

*Quod simul ac primum nubes succedere soli
 Cœpere, & radios inter quasi rumpere lucis,
 Extemplo inferior pars horum disperis omnis,
 Terraque inumbratur, qua nimbi cumque feruntur;* 290

*Ut noscas splendore novo res semper egere,
 Et primum jactum fulgoris quemque perire;
 Nec ratione alia res posse in sole videri,
 Perpetuo ni suppeditet lucis caput ipsum.*
Quin etiam nocturna tibi, terrestria quæ sunt, 295

*Lumina, penâentes lychni, clareque corusci
 Fulguribus pingues multa caligine tædæ,
 Consimili properant ratione, ardore ministro,
 Suppeditare novum lumen, iremere ignibus instant;
 Instant, nec loca lux inter quasi rupta relinquit:* 300

*Usque adeo properanter ab omnibus ignibus ejus
 Exitium celeri toleratur origine flammæ.
 Sic igitur, solem, lunam, stellasque putandum
 Ex alio atque alio lucem jactare sub ortu,
 Et primum quidquid flammæ perdere semper;* 305

*Inviolabilia hæc ne credas forte vigere.
 Denique non lapides quoque vinci cernis ab ævo?
 Non altas turreis ruere, & putrescere saxa?
 Non delubra deum, simulacraque fessa satisci?*

Veggiam le nubi sottentrare, e tutti
 Quas'interromper di sua luce i rai;
 Che repente di lor svanisce affatto
 L'infima parte, e il terren Globo adombrasi
 Ovunque i foschi nembi il volo indirizzano:
 Onde conoscer può che sempre il Tutto
 D'uopo à di splendor novo, e che perisce
 Ciò che pria di fulgor si sparse intorno,
 E che per altra via vederfi i corpi
 Non potrebbero al Sol; s'egli'l principio
 D'un perpetuo fulgor non ministrasse
 Anzi i lumi terrestri al bujo accesi,
 Le pendenti lucerne e le corusche
 Di fumante splendor pingui facelle
 Anch'esse ardendo in cotal guisa avacciansi
 Di sparger nova luce, ed istan sempre
 Di scintillar con tremule fiammelle:
 Istano, e luogo alcun quasi interrotto
 Non lascia il lume lor: Con sì gran fretta
 De'suoi lucidi rai l'alta ruina
 Co'l veloce natal sostiene il Foco
 Il Sol dunque così la Luna e tutte
 L'auree immobili Stelle e le Vaganti
 Creder dei che per altro ogn'ora ed altro
 Successivò natal vibrino intorno
 Il lume, e perdan la primiera fiamma.
 D'uopo è pur dunque il confessar che queste
 Cose, com'altri pensa, esser non ponno
 Di corpo irrisolvibile ed eterno.

In somma dall'Etade il Bronzo il Marmo
 Vinto al fin non si mira? E l'alte Rocche
 Non rovinano a terra? E il duro Sasso
 Non è roso e marcisce? E l'Are e i Templi
 De'Numi eterni e i Simolacri e gl'Idoli
 Non vacillan già lassi e d'ogn'intorno

Mo-

Nec sanctum numen fas protollera sineis 310

*Posse? neque adversus natura fœdera nisi?
Denique non monumenta virum dilapsa videmus
Cedere proporro, subitoque sanescere casu?
Non ruere avulsas filices a montibus, altis
Nec validas aui virgis persaræ, patique* 315

*Finiti? neque enim caderent avulsa repente,
Ex infinito qua tempore pertolerassent
Omnia tormenta atatis privata fragore.
Denique jam tuere hoc circum, supraque, quod omnia
Continet amplexu terram; quod pœneat ex se* 320

*Omnia (quod quidam memorant) recipisque perempta:
Totum nativum martali corpore constat,
Nam quodcumque alias ex se res augeat, alitque,
Deminui debes, recreari cum recipis res.
Præterea, si nulla fuit genitalis origo* 325

*Terræ & celi, semperque æterna fuero:
Cur supera bellum Thebanum, & funera Troje,
Non alias aliis quoque res cœnere poeta?
Quo tas facta virum toties cecidere? nec usquam
Æternis fame monumentis insita florent?* 330

*Verum, ut opinor, habet voracitatem summa, recensque
Natura est mundi, neque pridem euerdia cepit.*

Quare.

Mostrano aperto il travagliato fianco?

Nè può la santa Maestà del Fato

Debellare i confin, nè farsi incontra

Di Natura alle leggi e violarle.

Al fin non veggiam noi d'ogn'Uomo illustre

Ceder l'alte memorie, ed invecchiarsi

Per subito accidente? e le robuste

Selci da' monti alpestri anche alle volte

Staccarsi e rovinar, nè d'un finito

Tempo soffrir le smisurate forze?

Conciossiachè staccarsi e in giù repente

Non potrebbero cader; se dell'etade

Fin da tempo infinito ogn'urto ogn'impeto

Prive d'ogni fragor sofferto avessero.

Al fin mira oggimai ciò che d'intorno

N'è sopra, e il terren Globo abbraccia e stringe,

E con altri an creduto, eternamente

Sol di se pasce e in se riceve il Tutto.

Tutto è nativo e di mortal sostanza

Formato: conciossiachè ciò che nutre

Di se le Cose e l'augmenta; è d'uopo

Che scemi, e quando poscia in se riceve;

E' mestier che s'accresca e si ristauri.

In oltre, se la Terra e il Ciel non ebbero

Alcun principio genitale, e sempre

Perpetui furo; e per qual causa innanzi

Alla guerra Tebana e d'Illo al rogo

Non cantaro altre cose altri Poeti?

Ove di tanti Uomini illustri e tanti

Cadder le Geste gloriose e come

Non fioriscon anc'oggi in luogo alcuno

Di Fama eterna alle memorie inserite?

Ma siccome stim'io, nova è la Somma

Del Tutto, e novo il Mondo, e molto innanzi

Non ebbe il nascimento: Onde alcun'Arti

In-

*Quare etiam quædam nunc artes expoliuntur,
Nunc etiam augescunt: nunc addita navigiis sunt
Multa: modo organici melicos peperere sonoros.* 335

*Denique natura hæc rerum, ratioque reperta est
Nuper, & hanc primus cumprimis ipse repertus
Nunc ego sum, in patrias qui possim vertere voces.
Quod si forte fuisse antehac eadem omnia credis;
Sed periisse hominum torrenti sacra vapore,* 340

*Aut cecidisse urbeis magno vexamine mundi,
Aut ex imbris assiduis exisse rapaceis
Per terras amneis, atque oppida cooperuisse:
Tanto quippe magis viculus fateare necesse est,
Exitium quoque terra, calique futurum.* 345

*Nam cum res tantis morbis tantisque periclis
Tentarentur, ibi si tristior incubuisset
Cassa, darent late cladem, magnasque ruinas:*

Nec

Inventansi anche adesso, ed anche adesso
 Polisconsi alcun'altre: Or molti arnesi
 Furo aggiunti alle Navi: Or messi in uso
 I sonori Concerti. E finalmente
 Questa stessa cagione, e questa stessa
 Natura delle cose, *ancorchè molto*
Sia che già fu trovata, omai del tutto
Quasi sepolta in sempiterno obblia,
Pur di fresco è risorta, e viepiù vaga,
E più bella che mai per le immortali
Opere del gran Cassendo onore e lume
Del bel Paese ove la Senna inonda.
Ed io pur or principalmente: lo stesso
Fui trovato fra tanti, ed ebbi in sorte
D' esporla altrui nella materna lingua
Pria d'ogn'altro Toscan, come dettolla
Per entro a' dotti suoi carmi robusti
Pria d'ogn'altro Romano il gran Lucrezio.

Che se forse tu credi esserc' innanzi
 State più volte le medesime Cose
 Che al presente ci son, ma che l'umana
 Specie da grave incendio arsa perisse,
 E ruinasse ogni Città squassata
 Da crudel Terremoto, o troppo gonfi
 Per pioggia assidua del natio lor letto
 Uscissero i Torrenti e d'ogn'intorno
 Sommergeffer la Terra ed affogassero
 Ogn' Uomo ogn' Animal; tanto più vinto
 T'è forza confessar che debbe al fine
 La Terra e il Ciel pur dissiparsi in tutto:
 Ch'ove da tali e tanti Morbi e tanti
 E sì fatti perigli il Mondo fosse
 Tentato: ivi eziandio se causa alcuna
 Più robusta l'urtasse; alte ruine
 Mostreria di se stesso e strage orrenda,

*Nec ratione alia mortales esse videmur
Inter nos, nisi quod morbis agnoscimus iisdem;* 350

*Atque illi, quos à vita natura revolvit.
Præterea, quæcumque manent æterna; necesse est;
Aut quia sunt solido cum corpore, respuere istus;
Nec penetrare pati sibi quidquam, quod queat artas
Diffociare intus partem, ut materia;* 355

*Corpora sunt; quorum naturam ostendimus ante:
Aut ideo durare ætatem posse per omnem,
Plagarum quia sunt expertia; sicut inane est;
Quod manet intactum, neque ab ista fungitur bilum:
Aut etiam; quia nulla loci sit copia circum;* 360

*Quo quasi res possint discodere; dissolvique:
Sicut summarum summa est æterna, neque extra
Quis locus est, quo dissiliani; neque corpora sunt; que
Possint incidere, & valida dissolvere plaga.
At neque, uti docui, solido cum corpore mundi* 365

*Natura est, quantum admistum est in rebus inane:
Nec tamen est ut inane: neque autem corpora desunt,
Ex infinita qua possint forte coorta
Prorueri hanc rerum violento turbine summam,
Aut aliam quamvis cladem importare pericli.* 370

*Nec parvo natura loci, spatiumque profundum
Deficit, exspergi quo possint mœnia mundi,
Aut alia quavis possint vi pulsa perire.*

Nè per altra cagion d'esser mortali
 Pur ne sovvièn; se non perchè soggetti
 Siam tutti a' mali stessi onde Natura
 Già tolse ad un' ad un gli altri di vita.
 In oltre tutto quel che dura eterno;
 Convien che respinga ogni percossa
 Per esser d'infrangibile sostanza,
 Nè soffra mai che lo penetri alcuna
 Cosa che disunir possa l'interne
 Sue parti (qual della Materia appunto
 Gli Atomi son, la cui natura innanzi
 Già per noi s'è dimostra) o che immortale
 Viva, perchè dagli urti affatto esente
 Sia come il Vuoto il qual, durando intatto,
 Mai non soggiace alle percosse un pelo,
 O perchè intorno a lui nessuno spazio
 Non sia dove partirsi e dissiparsi
 Possa, come la Somma delle Somme
 Fuor di se non à luogo ove rifugga,
 Nè corpo che l'intoppi o con profonda
 Piaga l'ancida, e però vive eterna.
 Ma nè, come insegnammo, esser contesto
 Il Mondo può d'impenetrabil corpo,
 Nè misto è sempre infra le cose il Vuoto,
 Nè però, come il Vuoto, intatto vive
 Poichè corpi non mancano che sortiti
 Dall' Infinito ed agitati a caso
 Possan cozzar con violento turbine
 Questa Somma di cose ed atterrarla
 O farne in altri modi orrido scempio:
 Nè del luogo l'essenza o dello spazio
 Profondo manca ove distrarsi e spargerfi
 Il Mondo possa, o per lo Vano immenso
 Spinto da qualunqu' altra esterna forza
 Finalmente perir. Dunque alla Terra

Al

*Haud igitur leti praeclusa est janua caloris
Nec soli, terraeque, nec altis aequoris undis;* 375

*Sed patet immani, & vasto respectat biatu.
Quare etiam nativa necessum confiteare
Hæc eadem: neque enim, mortali corpore quæ sunt,
Ex infinito jam tempore adhuc potuissent
Immensi validas ævi contemnere vireis.* 380

*Denique tantopere inter se cum maxima mundi
Pugnent membra, pio nequaquam concita bello;
Nonne vides aliquam longi certaminis ollis
Posse dari finem? vel cum sol, & vapor omnis
Omnibus epotis humoribus exsuperarint,* 385

*Quod facere intendunt, neque adhuc conata patrantur:
Tantum suppeditant amnes, ulroque minantur
Omnia diluviare ex alto gurgite ponti:
Nequidquam; quoniam vorrentes æquora venti
Deminuunt, radiisque retexens ætherius sol;* 390

*Et siccare prius confidunt omnia posse,
Quam liquor incepti possit contingere finem.
Tantum spirantes æquo certamine bellum,
Magnis de rebus inter se cernere certant:
Cum semel in terra fuerit superantior ignis,* 395

Et semel, ut fama est, humor regnaxis in arvis.

Ignis

Al Mare al Cielo al Sol mai del feretro
 Non è chiusa la porta, anzi all'incontro
 Sta sempre aperta e con profonda e vasta
 Gola minaccia d'inghiottirsi'l Tutto.
 Sicchè d'uopo fia pur che tu confessi
 Ch'egli ancora è natio: poichè Mortale
 Essendo; non avrebbe omai potuto
 Schermir d'immensa età gli urti e la possa.

Al fin, poichè fra lor vedi le membra
 Principali del Mondo in così fatta
 Guisa pagnar con empia orribil guerra;
 Forza è pur che tu dica, una battaglia
 Sì lunga aver dee qualche fine, o quando
 Del Sole il foco o qualunqu'altro ardente
 Vapor succhiando e dissipando affatto
 Il nutritivo umor; vittoria avranne.
 Il che far tuttavia tenta; ma pure
 Non an per anco i suoi gran sforzi effetto:
 Tanto i Fiumi d'umor vanno all'incontro
 Compartendo alle Cose, e dal più cupo
 Gorgo minaccian d'annegare il Tutto:
 In van, posciachè i Venti allor che irati
 Spazzan soffiando il Mar, scemano in parte
 L'acque, e l'etereo Sol co' raggi anch'egli
 Le scema in parte e le disperde in aura,
 E pria tutte le Cose arder confida;
 Che possa unqua l'Umor giungere al fine
 Bramato dell'impresa: in così fatta
 Guisa fan tuttavia con posse uguali
 Tra lor cruda battaglia, e di gran cose
 Movon gran lite, e per finirla, a gara
 Opran'ogni lor forza, avendo il Foco
 Vinto una volta e dominato il Mondo,
 Come Fama ragiona, e'l Liquor molle
 Regnato un'altra pe' l'contrario, e tutto
 T. Lucrezio.

K

Som-

*Ignis enim superavit, & ambens multa perussit,
 Avia cum Phaethonta rapax vis Solis equorum
 Æthere raptavit toto, terrasque per omneis.
 At pater omnipotens ira tum percitus acri*

400

*Magnanimum Phaethonta repenti fulminis ictu
 Deturbavit equis in terram; Solque cadenti
 Obvius aeternam suscepit lampada mundi,
 Disiectosque redegit equos, junxitque trementeis:
 Inde suum per iter recreavit cuncta gubernans;*

405

*Scilicet, ut veteres Grajum cecinere poeta.
 Quod procul a vera est animi ratione repulsum.
 Ignis enim superare potest, ubi materiai
 Ex infinito sunt corpora plura coorta;
 Inde cadunt vires aliqua ratione revictæ,*

410

*Aut pereunt res exusta torrentibus auris.
 Humor item quondam cepit superare coortus,
 Ut fama est hominum, multas quando obruit urbeis;
 Inde ubi vis aliqua ratione aversa recessit,
 Ex infinito fuerat quacumque coorta,*

415

*Confliterunt imbres, & flumina vim minuerunt.
 Sed quibus ille modis conjectus materiai
 Fundarit calum, ac terram, pontique profunda,
 Solisque & lunæ cursus, ex ordine ponam.*

Nam

Sommerfò il grembo dell'antica Madre:
 Chè vinse il Foco e molte cose allora
 Ardendo incenerì; ch'Eto e Piroo
 Di strada usciti, il temerario Auriga,
 Mal frenati da lui, per ogni clima
 Della Terra e del Ciel trasfero a forza;
 Ma quel che tutto può Padré e Signore
 D'ira infiammato allor, con violento
 E repentino fulminè gettollo
 Dal Cocchio in Terra, e il Sol fattos'incontro
 Al cadente Garzon; tostò riprese
 La gran lampa del Mondo e ricongiunse
 I dispersi cavalli, e per l'usato
 Calle gli spinse ancor lassi e tremanti.
 Quindi reggendo in suo viaggio il Tutto;
 Porse alle Cose il debito ristoro:
 Qual de' Greci Poeti anticamente
 Cantar l'inclite trombe in ciò bugiarde:
 Poichè vincer può il Foco ove più corpi
 Della Materia sua dall'Infinito
 Sorti assolgono l'Umor: quindi o le forze
 Dal lor contrario rintuzzate e dome
 Caggiono, o dall'ardenti Aure abbruciate
 Mojon le Cose. E similmente è fama
 Che un tempo anche l'Umor fosse a vicenda
 Dominatore, allor che i Fiumi uscendo
 Fuor dell'alveo natio, molte sommerfero
 Ampie Terre e Città: Ma poi ch'indietro
 Il nemico Vigor dall'Infinito
 Sorto, per qualche causa il piè ritrasse;
 Fur le piogge affrenate e in un represso
 L'orgoglio e il corso impetuoso a' Fiumi.

Ma io come degli Atomi il concorso
 Fondasse il Cielo il terren Globo il Mare
 La Luna e il Sol; racconterotti o Memmo:

Nam certe neque consilio primordia rerum

420

*Ordine se quæque, atque sagaci mente locarunt;
Nec quos quæque darent motus pepigere profecto:
Sed quia multa modis multis primordia rerum
Ex infinita jam tempore percita plagis,
Ponderibusque suis consuerunt concita ferri,*

425

*Omnimodisque coire, atque omnia pertentare,
Quæcumque inter se possent congressa creare;
Propterea fit, uti magnum volgata per ævum,
Omnigenas cætus & motus experiunde,
Tandem ea conveniant, quæ ut convenire, repone:*

430

*Magnarum rerum fiant exordia sæpe,
Terrar, maris, & celi, generisque animantium.
Hic neque tum solis rota cerni lumine largo
Alti volans poterat, neque magni sidera mundi,
Nec mare, nec calum, nec denique terra, neque aer,*

435

*Nec similis nostris rebus res ulla videri:
Sed nova tempestas quadam, molesque coorta,
Diffugere inde loci partes capere, paresque
Tum paribus jungi res, & discludere mundum,
Membraque dividere, & magnas disponere portæ:*

440

*Omnigenis e principiis, discordia quarum
Intervalla, vias, connexus, pondere, plagas,
Concurfus, motus turbabat, prælia miscens,
Propter dissimileis formas, variasque figuras;*

Qued

Chè certo è ben che i genitali corpi
 Con sagace consiglio e scaltramente
 Non s'allogar per ordine; nè certo
 Seppe nessun di lor che moti ei dessè.
 Ma perchè molti primi Semi in molti
 Modi fur già per infinito tempo
 Da colpi innumerabili percossi,
 E da proprj lor pesi ebbero in sorte
 D'esser commossi e trasportati in varie
 Parti dell' Universo, ed accozzarsi
 Fra loro in ogni guisa, e di tentare
 Tutto ciò che produr potean congiunti;
 Quindi avvien poi che dissipati e sparti
 Per lo Vano infinito, ed ogni sorte
 Di moto e d'unioni provandò; al fine
 Più s'adattano insieme; e non sì tosto
 Addattati si son; che di gran cose
 Divengon semi, ed a produr son atti
 La Terra il Mare gli Animali e il Cielo.
 Qui nè dell'aureo Sol potea mirarsi
 Il Cocchio luminoso errar per l'alto,
 Nè Stelle o Mare o Ciel, nè finalmente
 Vederli Aria nè Terra o cosa alcuna
 Somigliante alle nostre: indi una certa
 Nova tempesta inforse, ed una massa
 D'Atomi che svanir fe dello spazio
 Le parti, ed a congiungersi i Principj
 Simili incominciaro, e ad apparire
 Il Mondo, e le sue membra e le sue parti
 Disgiungerè ordinarle e d'ogni sorte
 Di principj arricchirle, i cui concorsi
 Gli spazj i pesi le percosse i moti
 Le vie gli accozzamenti alta Discordia
 Turbava, e vi mescea riffe e battaglie
 Per le varie figure e per le forme

Quod non omnia sic poterant conjuncta manere, 443

*Nec motus inter sese dare convenientis:
Hoc est a terris altum secernere calum,
Et seorsum mare uti secreta humore pateret,
Seorsus item puri, secretique aetheris ignes.*

Quippe etenim primum terrarum corpora quæque, 450

*Propterea quod erant gravia, & perplexa, coibant,
In medioque imis capiebant omnia sedes:
Quæ quanto magis inter se perplexa coibant,
Tam magis ex pressere ea, quæ mare, sidera, solem,
Lunamque efficerent, & magni mœnia mundi.* 455

*Omnia enim magis hæc e lævibus atque rotundis
Seminibus, multoque minoribus sunt elementis,
Quam tellus: ideo per rara foranina terra
Partibus erumpens primus se sustulit æther
Signifer, & multos secum levis abstulit igneis:* 460

*Non alia longe ratione, ac sæpe videmus,
Aurea cum primum gemmantes rore per herbas
Matutina rubent radiati lumina solis,
Exhalantque lacus nebulam, fluviique perennes:
Ipsa quoque interdum tellus sumare videtur:* 465

*Omnia quæ sursum cum conciliantur in alto,
Corpore concreto subtexunt nubila calum.
Sic igitur tum se levis, ac diffusilis æther
Corpore concreto circumdatus undique sepsit,*

Difformi, onde restar tutte in tal guisa
Congiunte non potean nè compartirsi
Convenevoli moti. Or questo, o Memmo,
E' separar dal terren Globo il Cielo,
E far che d'acque superate abbondi
Disgiunto il Mare, e similmente i puri
Fochi dell'Etra ardan divisi anch'essi.
Posciachè della Terra i genitali
Corpi, perch'eran gravi e l'un con l'altro
Tutt'in più modi avviluppati univanfi
Primieramente, e nel più basso Centro
Prendeàn lor sedi, e quanto più connessi
Insieme s'adunar; tanto più lungi
Spreffer quei che produrre il Mar le Stelle
Doveano il Sole e della Luna il corno
Lucido e le Muraglie alte del Mondo:
Conciaffiachè tai cose e di più lisci
Corpi son fatte e di più tondi e piccioli
Atomi, che la Terra: e quindi accade
Che l'Etra in pria per lo suo raro uscendo
Impetuosamente, e molte seco
Fiamme traendo, formontò leggiero.
Quale appunto veggiam quando per l'erbe
Di rugiada ingemmate il mattutino
Aureo lume del Sol d'ostro si tinge,
Gli stagni i laghi esalar nebbia, e i fiumi
Perenni e il terren molle anche talvolta
Fumar si mira. Or poi ch'in alto ascesi
S'uniscon questi corpi, e in un sol gruppo
Complessi intorno da rabbiosi Venti
Corrono ad accozzarsi; il Ciel sereno
Copron di nubi: in cotal guisa adunque
Il lieve Etere allor che per natura
D'ogn'intorno si sparge, in una massa
Sola ridotto; circondò se stesso

Et late diffusus in omneis undique parteis, 470

*Omnia sic avido complexu cetera sepsit.
Hunc exordia sunt solis luneque secuta;
Inter utroque globi quorum vertuntur in auris:
Qua neque terra sibi adscrivit, neque maximus aether;
Quod nec tam fuerint gravia, ut depressa sederent;* 475

*Nec levia, ut possent per summas labier dras:
Et tamen inter utroque ita sunt, ut corpora virva
Versent, & partes ut mundi totius essent.
Quod genus in nobis quadam licet in statione
Membra manere, tamen cum sint ea, qua moveantur.* 480

*His igitur rebus retractis, terra repente,
Maxima qua nunc se ponti plaga cavata tendit,
Succidit, & falso suffudit gurgite fossas:
Inque dies quanto circum magis aetheris aëstus,
Et radii solis cogeant undique terram,* 485

*Verberibus crebris extrema ad limina apertam,
In medio ut propulsa suo condensa coiret:
Tam magis expressus salsus de corpore sudor
Augebat mare manando, camposque natanteis:
Et tanto magis illa foras elapsa volabant* 490

*Corpora multa vaporis. & aeris, altaque cali
Densebant procul a terris fulgentia templa:
Sidebant campi, crescebant montibus altis
Ascensus: neque enim poterant subsidere saxa,*

Da tutti i lati, e largamente sparso
 Per lo Vano infinito; intorno chiuse
 Di folta siepe e d'alte mura il resto:
 Della Luna e del Sol quindi i principj
 Seguir, che nè la Terra attribuirsi
 Poteo nè il vasto Ciel: poichè nè gravi
 Eran sì, che depressi e da' lor proprj
 Pesi spinti all' in giù, nel basso centro
 F fosser atti a seder; nè lievi in guisa,
 Che scorrer per l'altissime campagne
 Potesser; ma fra l'Etra e il nostro Globo
 Ebber tal sito, che girar due corpi
 Ponno, e di tutto il Mondo esser gran parte:
 Qual nell' Uomo eziandio lice ad alcune
 Membra ferme posar, bench'altre ed altre
 Sian mai sempre agitate: Or queste adunque
 Cose accolte in se stesse, in un baleno
 La Terra; ov'or dell'Ocean profondo
 Volto è il clima maggior, cadde depressa,
 E formò del suo grembo ampia caverna
 Nel falso Gorgo, e quanto più dall'Etra
 E da' raggi del Sol di giorno in giorno
 Verso gli estremi limitari aperta,
 Sovra e da tutti i lati era compressa,
 E con urti continui a condensarsi
 Forzata ed a restringersi ed unirsi
 Nel centro suo; tanto più spresso il falso
 Sudore usciane, e dilatato i molli
 Campi intorno accrescea del Mare ondoso,
 E dell'Aria i principj e del Vapore
 Tanto più n'esalavano, e volando
 Lungi da terra; i chiari eccelsi templi
 Condensavan del Ciel: scendeano intanto
 I Campi e s'appianavano, e degli alti
 Monti l'Erto salia, chè i duri sassi

Non

Nec pariter tantundem omnes succumbere partes. 495

*Sic igitur terræ concreto corpore pondus
Constitit, atque omnis mundi quasi limus in imum
Confluxit gravis, & subsedit funditus, ut sax.
Inde mare, inde aer, inde æther ignifer ipse.
Corporibus liquidis sunt omnia pura relicta;* 500

*Et leviora aliis alia: & liquidissimus æther,
Atque levissimus aeris super influit auras;
Nec liquidum corpus turbantibus aeris auris
Commiscet: finit hæc violentis omnia ventis
Turbinibus: finit incertis turbare procellis;* 505

*Ipse suos igneis certo fert impete labens.
Nam modice fluere, atque uno posse æthera nisu,
Significat ponti mare, certo quod fluit æstu,
Unum labendi conservans usque tenorem.
Motibus astrorum nunc que sit caussa, canamus.* 510

*Principio, magnus celi si vertitur orbis,
Ex utraque polum parti premere æra nobis
Dicendum est, extraque tenere, & claudere utrimque;
Inde alium supera fluere, atque intendere eodem,
Quo volvenda micant æterni sidera mundi;* 515

*At alium subter, contra qui subvehat orbem:
Ut fluvios versare rotas, atque haustrea videmus.
Est etiam quoque, uti possit calum omne manere
In statione, tamen cum lucida signa ferantur:
Sive quod inclusi rapidi sunt ætheris æstus,* 520

Non poteano abbassarfi ed egualmente
 Ceder tutte le parti. In cotal guisa
 Dunque formato di concreto corpo
 Fu della Terra il pondo, e quasi un fango
 Di tutto il resto sdruciolò nell'imo
 Centro, e qual feccia si fermò nel fondo:
 Quindi'l Mar quindi l'Aere e l'Etra ignifero
 Restar liquidi e puri, e l'un dell'altro
 Più leve, e liquidissimo e purissimo
 L'Etere leggerissimo all'aeree
 Aure sovrasta: e benchè queste all'Etere
 Turbino il molle corpo; ei non per tanto
 Con lor non si rimiscola, ma lascia
 Che tutte queste cose ognor s'avvolgano
 Tra violenti turbini, e permette
 Ch'elie sian da procelle incerte e varie
 Sempre agitate: Egli però con certo
 Impeto i fochi suoi move scorrendo:
 Chè volgersi con ordine, ed avere
 L'Etere una sol forza; aperto il mostra
 Un sì vast'Ocean, che parte e torna
 Certo nel moto, e un sol tenor conserva.
 Or cantiamo onde i moti abbian le Stelle.
 Pria, se l'ampio del Ciel' Orbe s'aggira;
 Creder si dee che quinci e quindi il Polo
 Sia dall'Aria compresso, e d'ambi i lati
 Di fuor chiuso e ristretto: indi che un'altro
 Aet sopra ne scorra, e il corso indirizzi
 Là ve del Mondo eterno a volger s'anno
 Le Stelle ardenti, e che di sotto un'altro
 Erga al contrario il Ciel: Come talora
 Miri i fiumi aggirar le ruote e i plaustri.
 Forse immobile è l'Orbe, ancorchè tutti
 Sian mossi i chiari segni, o perchè d'Etere
 Rapidi ondeggiamenti ivi racchiusi

Stra-

*Quærentesque viam circumversantur, & ignes
 Passim per cali voluunt sit immania templa:
 Sive aliunde fluens alicunde extrinsecus ær,
 Versat agens igneis: sive ipsi serpere possunt,
 Quo cujusque tibus vocat, atque invitas evanescit,* 525

*Flammen per æalum pascenteis corpora passim.
 Nam quid in hoc mundo sit eorum, ponere certum
 Difficile est: sed quid possit, fiatque per Omne
 In variis mundis varia ratione creatis,
 Id docet; plurisque sequor disponere causas* 530

*Motibus astrorum, quæ possint esse per Omne.
 E quibus una tamen sit & hæc quoque causa necesse est;
 Quæ vegeat motum signis: sed quæ sit earum
 Precipere, haudquaquam est pedesentim progredientis.
 Terraque ut in media mundi regione quiescat,* 535

*Evanescere paulatim, & decrescere pondus
 Convenit; atque aliam naturam subter habere.
 Ex incunte ævo conjunctam, atque uniter aptam
 Partibus ænæis mundi, quibus insita sedit.
 Propterea non est oneri, neque deprimit auras:* 540

*Et sua cuique homini nullo sunt pondere membra:
 Nec caput est oneri collo, nec denique totum
 Corporis in pedibus pondus sentimus inesse.
 At quacumque foris veniunt, impostaque subdit*

Strada cercando, son portati in volta,
 E per gli ampj del Ciel templi sublimi
 Si rivolgon per tutto ignee procelle;
 O pur scorre d'altronde, e per di fuori
 L' Aer da qualche parte agita e mesce
 Gli eterei fochi: o ch'essi stessi ponno
 Serper là ve gli chiama ove gl'invita
 D'ognuno il proprio cibo, e mentre a volo
 Se ne van per lo Cielo; esca e ristoro
 Porgono a' vasti lor corpi fiammanti:
 Posciachè l'asserir qual dell'addotte
 Cause sia vera in questo nostro Mondo;
 E' difficile impresa. A me sol basta
 Il dir ciò ch'esser puote e che succede
 Per l'Universo in varj Mondi in varie
 Guite creati: e delle Stelle a i moti
 Piacemi l'assegnar varie cagioni
 Che possibili sian per l'Universo,
 Delle quai non per tanto una esser debbe
 Quella ch'a gli aurei segni i movimenti
 Porga: ma l'asserimar qual sia di queste,
 Opra non è di chi cammina al bujo,
 Acciò poi che la Terra entro il più cupo
 Centro stia ferma; è di mestier che sfumi
 Il pondo e manchi a poco a poco, e sotto
 Abbia un'altra natura a se congiunta
 Fin da principio, e strettamente unita
 Con le molli del Mondo aeree parti
 Alle quai vive inferta, e quindi all'aure
 Non è di peso, e non le preme e calca:
 Come null'aggravar posson le membra
 Proprie alcun Uom, nè d'alcun pondo al collo
 Esser la testa, e qual ne'piedi al fine
 Nessun peso del corpo unqua non senti.
 Ma qualunqu'altra mole eternamente

Posta

Pondera sunt, cadunt permulto sepe minora: 545

*Usque adeo magni refert, cui quæ adiaceat res.
Sic igitur tellus non est aliena repente
Mâlata, atque auris aliunde objecta alienis;
Sed pariter prima concepta ab origine mundi,
Certaque pars ejus, quasi nobis membra, videtur.* 550

*Præterea grandi tonitru concussa repente
Terra, supra quæ se sunt concutis omnia motu:
Quod facere haud ulla posset ratione, nisi esset
Partibus æriis mundi, cæloque revincta:
Nam communibus inter se radicibus herent* 555

*Ex ineunte ævo conjuncta, atque uniter apta.
Nonne vides etiam, quam magno pondere nobis
Sustineat corpus tenuissima vis animæ,
Propterea quia tam conjuncta, atque uniter apta est?
Denique jam salta pernici tollere corpus* 560

*Quis potis est, nisi vis animæ, quæ membra gubernat?
Jamne vides quantum tenuis natura valere
Possit, ubi est conjuncta gravi cum corpore, ut der
Conjunctus terris, & nobis est animi vis?
Nec nimio solis major rota, nec minor ardor* 565

*Esse potest; nostris quam sensibus esse videtur.
Nam quibus e spatiis cumque ignes lumina possunt
Adjicere, & calidum membris adflare vaporem;
Illa ipsa intervalla nihil de corpore limant*

Posta sopra di noi benchè di peso
 Di gran lunga minor; spesso n'offende:
 Tanto importa qual cosa e a cui s'appoggi.
 Così dunque la Terra incontinentemente
 Trasportata non fu quasi aliena
 D'altronde, nè d'altronde all'aure imposta
 Aliene da lei; ma già con esse
 Nacque fin dall'origine primiera
 Del Mondo, e qual di noi pajon le membra;
 E' d'esso una tal parte. Accade in oltre,
 Ch'ella da grave tuon scossa repente,
 Tutto ciò ch'ell'è sopra, agita e scuote:
 Il che far non potria, se circondata
 Non fosse d'ogn'intorno e dall'aeree
 Aure e dall'ampio Ciel: Poichè comuni
 Fin da principio an le radici, e stanno
 Fra lor tai corpi acconciamente uniti.

Forse non vedi aneor quanto gran pondo
 Di corpo in tutti noi regga a sua voglia
 Il vigor tenuissimo dell'Alma?
 Sol perch'ella è con lui sì acconciamente
 Unita? E qual virtude erger' il corpo
 Da terra, ed avvezzarlo agile e pronto
 Al salto al nuoto alla palestra e al corso
 Finalmente potria? Fuorchè dell'Alma
 Il debile vigor che il frena e regge?
 Vedi tu dunque omai quanto possente
 Riesca un tenue Corpo allorch'unito
 Viene ad un grave in quella guisa appunto,
 Che son l'Aure alla Terra e l'Alma all'Uomo,
 Nè maggiore o minor molto è del Sole
 L'orbe e l'ardor, di quel che pare al senso:
 Chè sia pur quanto vuoi lungo lo spazio
 Onde luce e calor vibrano i fuochi;
 Ei però nulla toglie e nulla rade

Dal

Flammarum, nihil ad speciem est contraktior ignis. 570

*Proinde calor quoniam solis, lumenque profusum
Pervenit nostras ad sensus, & loca tingunt:
Forma quoque hinc solis debet, filumque videri,
Nil adso ut possis plus, aut minus addere vere.
Lunaque sive notba fertur loca lumina lustrant,* 575

*Sive suam proprio jactat de corpore lucem,
Quidquid id est, nibilo fertur majore figura,
Quam, nostris oculis quam cernimus, esse videtur.
Nam prius omnia, que longe remota tuemur
Aera per multum specie confusa videntur,* 580

*Quam minimum filum: quapropter luna necesse est,
Quandoquidem claram speciem, certamque figuram
Præbet, ut est oris extremis cumque notata,
Quanta hec cumque fuit, tanta hinc videatur in alto.
Postremo, quoscumque vides hinc ætheris igneis,* 585

*(Quandoquidem, quoscumque in terris cernimus igneis,
Dum tremor est clarus, tam cernitur ardor eorum,
Perparvum quiddam interdum mutare videntur
Alserutam in partem filum, cum longius absint,)
Scire licet, perquam paucillo posse minores* 590

*Esse, vel exigua majores parte, brevique.
Illud item non est mirandum, qua ratione.
Tutus ille queat tantum sol mittere lumen,
Quod maria, ac terras omneis, calumque rigando
Compleat, & calido perfundat cuncta vapore.* 595

*Nam licet hinc mundi patefactum potius unum
Largissimum fontem sciatore, atque orumpere flumen
Ex omni mundo, qua sit elementa vaporis.*
Undi-

Dal corpo delle fiamme, e null'affatto
Stringer si mira o raccorciarli'l foco.

Quindi perchè del Sol la fiamma e il lume

Lanciato arriva a' nostri sensi, e puote

Tutta del suo color tinger la Terra;

Dee da terra il suo globo anco apparire

Tal, che veracemente alcun non possa

Crescerl' o sminuirlo. Anco la Luna,

O con luce non sua vaghi e passeggi

Dell' Etra i campi, o per se stessa il lume

Vibri, chechè ne sia, punto maggiore

Non è di quel ch'ella si mostra all'occhio:

Poichè fissando di lontano il guardo

Per molt'aer fraposto; ogn'altro corpo

Pria confuso n'appar, che scopra affatto

Gli ultimi tratti: ond'è pur d'uopo ancora

Che poichè chiara e certa, e come appunto

Dall'estremo suo lembo è circonscritta

N'appar la Luna; ella di quinci in alto

Tanta appunto quant'è da noi si scorga.

Al fin qualunque fiamma in Ciel tu miri

(Poichè qualunque fiamma in terra splende

Mentre l'aria scintilla, e l'aureo lume

Ne mostra il proprio termine) affai poco

Si vede; apprendere puoi ch'ella è minore

Poco o maggior di quel ch'appare al senso.

Nè punto dee meravigliarsi alcuno,

Che sì picciolo Sol luce sì grande

Vibri; che il Mare e il Ciel vasto e la Terra

Irrighi, e sparga di calore il Tutto:

Poich'esser può che quinci aperto un solo

Fonte di tutt'il Mondo in larga vena

Sorga, e da tutti i Mondi eternamente

Scaturisca un sol fiume, ove in tal guisa

Del calor della luce i genitali

T. Lucrezio.

L.

Semi

Undique conveniunt, & sic conjectus eorum
Confluit, ex uno capite hic ut profusus ardor. 600

Nonne vides etiam, quam late parvus aquas
Prata riget fons interdum, campisque redundet?
Est etiam quoque uti non magno solis ab igni
Æra percipiat calidis fervoribus ardor,
Opportunus ita est si fers, & idoneus aer, 605

Ut queant accendi parvis ardoribus ictus:
Quod genus interdum segetes stipulamque videmus
Accipere ex una scintilla incendia passim.
Forfitan & rosea sol alte lampade lucens
Possideat multum cæcis fervoribus ignem 610

Circum se, nullo qui sit fulgore notatus,
Æstiferum ut tantum radiorum exaugeat ictum.
Nec ratio solis simplex, nec certa patescit,
Quo pacto æstivis e partibus, & goærotis
Brumaleis adeat flexus, atque inde revertens. 615

Canceris ut vertat metas se ad solstitiales:
Lunaque mensibus id spatium videatur obire,
Annua sol in quo consumit tempora cursu:
Non, inquam, simplex his rebus reddita causa est.
Nam fieri vel cum primis id posse videtur, 620

Democriti quod sancta viri sententia ponit:
Quanto quæque magis sint terram sidera propter,
Tanto posse minus cum celi turbine ferri.
Evanescere enim rapidas illius, & acreis

Semi concorran d'ogn'intorno, e dove
S'aduna il gruppo in guisa tal; che n'esce
Quasi da proprio suo fonte perenne
Questo lume ed ardor. Forse non vedi
Quanto ancor largamente i prati irrighi
D'acqua un picciol ruscello e i campi allaghi?
Esser dunque anco può che l'Aer nostro
Da picciol foco onde risplende il Sole,
Di cocenti fervori arda; se tanto
Per se stesso è disposto e così pronto,
Che per debili ardor possa infiammarsi:
Qual talvolta le biade arder ne' campi
E la stoppa veggiam, benchè una sola
Favilla le accendesse; e fumo e fiamma
D'ogn'intorno eruttar. Forse anche il Sole
Splendendo in Ciel con la rosata Lampa,
Molto di fervor cieco a se d'intorno
Foco possiede il qual non luce, e quindi
Può de' fulgidi rai tanto robuste
Render le calorifiche percosse.

Nè chiara appar nè semplice nè certa
La cagion donde il Sol dall'orbe estivo
Giunga al Flesso brumal d'Egocerote,
E quinc'indietro ritornando; il corso
Del Cancro indrizzi al Soltizial confine:
E come in un sol mese il giro stesso
Compir sembri la Luna in cui si logora
Dal Sole un'anno. Or la cagion di queste
Cose, torno a ridirti, una nè certa
Assegnar non si dee: ch'esser ben puote
Qual del grande Adderita il saggio e santo
Parer già fu, che quanto più vicini
Son gli Astri a noi; tanto men ratti e mobili
Sian dal turbo del Ciel portati in volta.
Conciossiachè languisca e per di sotto

Imminui subter viris, ideoque relinqui

625

*Paullatim solem cum posterioribus signis,
Inferior multo quod sit, quam fervida signa:
Et magis hoc lunam, & quanto demissior ejus
Cursus abest procul a celo, terrisque propinquas,
Tanto posse minus cum signis tendere cursum.*

630

*Flaccidiore etiam quanto jam turbine fertur
Inferior quam sol, tanto magis omnia signa
Hanc adipiscuntur, circum praterque feruntur.
Propterea fit, ut hac ad signum quodque reverti
Mobilius videatur, ad hanc quia signa revolvunt.*

635

*Fis quoque ut e mundi transversis partibus aer
Alternis certo fluere alter tempore possit,
Qui queat æstivis solem detrudere signis
Brumaleis usque ad flexus gelidumque rigorem;
Et qui reiiciat gelidis a frigoris umbris*

640

*Æstiferas usque in parteis, & fervida signa
Et ratione pari lunam, stellasque putandam est,
Que volvunt magnos in magnis orbibus annos,
Aeribus posse alternis a partibus ire.
Nonne vider etiam diversis nubila ventis*

645

*Diversas ire in parteis, inferna supernis?
Qui minus illa queant per magnos ætheris orbis
Æstibus inter se diversis sidera ferri?*

A

La violenta sua rapida forza
 Più e più si dilegui, e quindi avvenga
 Che il Sol con l'altre Stelle inferiori
 Rimanga indietro a poco a poco a' fervidi
 Segni che son da noi molto più lungi.
 Ma del Sol più vicina anco alla Terra
 Certo è la Luna, e quanto più dimeffo
 Giace l'Orbita suo lungi dal Cielo
 Ed a noi s'avvicina; il proprio corso
 Tanto degli altri segni anco à più tardo:
 E quanto al fin con turbine men rapido.
 Al Sole inferior gira per l'Etere;
 Tanto più l'altre Stelle aggiunger ponno
 Il suo lucido corpo e trapassarlo.
 E quindi avvien che di tornar più ratta
 A' Segni appar: Poichè all'incontro i Segni
 Tornan più ratti a lei. Forse anco puote
 Esser che da traverso un'aria scorra
 Dall'alterne del Mondo oblique parti
 In un tempo prefisso, e sia bastante
 A spinger e scacciar da' segni estivi
 Il Sole al brumal punto ed al rigore
 Aspro del Verno, e che un'altr' aer tosto
 Fin dall'ombre gelate al calorifero
 Flesso indietro il respinga e a' segni fervidi:
 E con pari ragion la Luna e l'altre
 Stelle che ne' grand'Orbi i lor grand'anni
 Volgon; creder si dee ch'ire e tornare
 Possan per l'aere alterno atto a cacciarle;
 Forse non vedi ancor da varj Venti
 Spinte correr le nubi in varie parti,
 E più ratte dell'altre ir le più basse?
 Dunque chi può negar che pe' gran cerchi
 Dell'Etra, l'Aer basti in così varie
 Guise a portar sì varie Stelle in volta?

At nox obruit ingenti caligine terras,

Aut ubi de longo cursu sol extrema cali

650

Impulit, atque suos efflavit languidus igneis,

Concussor itere, & labefactos aere multo:

Aut quia sub terras cursum convertere cogit

Vis eadem, supera terras quæ pertulit orbem.

Tempore item certo roscam Matuta per oras

655

Ætheris aurozam defert, & lumina pandit,

Aut quia sol idem sub terras ille revertis

Anticipat cælum radiis accendere tentans:

Aut quia conveniunt ignes, & semina multa

Confluere ardoris consuerunt tempore certo,

660

Qua faciunt solis nova semper lumina gigni.

Quod genus Idaeis fama est e montibus altis

Dispersos igneis orienti lumine cerni:

Inde coire globum quasi in unum, & conficere orbem.

Nec tamen illud in his rebus mirabile debet

665

Esse, quod hæc ignis tam certo tempore possint

Semina confluere, & solis reparare nitorem.

Multa videmus enim, certo, quæ tempore sunt

Omnibus in rebus: florescunt tempore certo

Arbusta, & certo dimittunt tempore florem.

670

Nec minus in certo denteis cadere imperat ætas

Ma con vasta caligine forgendo
 La Notte ingombra il terren Globo o quando
 Già scaccia il Sol dopo il suo lungo corso
 Del Ciel l'estime parti, e spira intorno
 Languido i raggi omai debili e stanchi
 Per lo troppo viaggio, e dal soverchio
 Aer' interposto conquassati e laceri;
 O perchè la medesima energia
 Che pe' l Ciel sopra noi l'orbe sospinse
 Sforzal' anche a voltar sotterra il corso.

Ma del vecchio Titon la bianca Amica
 Con la fronte di rose e co' l crin d'oro
 Mena in certa stagion l'Alba vezzosa
 Per l'Eteree campagne, e n'apre il lume,
 O perchè di sotterra a noi tornando
 Quel medesimo Sol co'rai precorre
 Se stesso e del lor foco il Cielo accende,
 O perchè molte fiamme e molti semi
 D'ardore in stagion certa an per costume
 D'unirsi, e far che sempre un lume nova
 Si crei di Sol: Come da' monti Idei
 Fama è che mentre in Oriente appare
 L'Aureo lume del Di, mirans'intorno
 Varie fiamme disperse, indi in un solo
 Quasi globo adunarsi, e formar l'Orbe.

Ne dee con tuttociò gran meraviglia
 Parerti, o Memmo, che in stagion sì certa
 Questi semi di foca atti ad unirsi
 Sieno, e del Sol rinovellare il lume:
 Poichè molte da noi cose misarsi
 Posson, che in ogni specie in tempo certo
 Fannosi. In certo tempo il bosco e'l prato
 Si veste, e in certo tempo anco si spoglia
 Di fiori e frondi, e nulla meno in certo
 Tempo i denti a cader sforza l'etade

*Tempore, & impabem molli pubescere veste,
Et pariter mollem malis demittere barbam.
Fulmina postremo; nix, imbres, nubila, venti,
Non nimis incertis fiunt in partibus anni,*

675

*Namque ubi sic fuerunt caussarum exordia prima,
Atque uti res mundi cecidere ab origine prima,
Consequa natura est jam rerum ex ordine certo.
Crescere itemque dies licet, & tabescere nocteis,
Et minui luces, cum sumant augmina noctes:*

680

*Aut quia sol idem sub terras, atque superne,
Imparibus currens amfractibus aetheris oras
Partit, & in parteis non aquas dividit orbem:
Et quod ab alterutra detraxit parte, reponit
Ejus in adversa tanto plus parte relatus,*

685

*Donicum ad id signum cali pervenit, ubi anni
Nodus nocturnas exaequat lucibus umbras.
Nam medio cursu flatus Aquilonis, & Austri,
Distinet aquato calum discrimine metas,
Propter signiferi posituram totius orbis;*

690

*Annua sol in quo contundit tempora serpens,
Obliquo terras, & calum lumine lustrans:
Ut ratio declarat eorum, qui loca cali
Omnia dispositis signis ornata notarunt.
Aut quia crassior est certis in partibus aer,*

695

*Sub terris ideo tremulum jubar hesitat ignis,
Nec penetrare potest facile atque emergere ad ortus,*

E di molle lanugine a velarsi
 Il giovinetto corpo, e le polite
 Guance di molle barba, e finalmente
 Le Nebbie i Venti le Tempeste i Fulmini
 Le Nivi il Ghiaccio in non gran fatto in certi
 Tempi si crean: poichè non prima i primi
 Principj delle Cose in questa o in quella
 Guisa s'unir, che qual prodotte al Mondo
 Fur del Caso le Cose in fin dal primo
 Lor nascimento ormai; tal ne consegua
 La natura di tutte in ordin certo.
 Crescer poi lice a' Giorni, ed alle Notti
 Scemarfi, e divenir più brevi i lumi
 Qualor l'ombre all'incontro anno augumento,
 O perchè sotto terra o sopra a terra
 Il medesimo Sol con disuguali
 Cerchj correndo, il Ciel divide, e l'Orbe
 Parte in non giuste parti, e ciò che all'una
 Tolsè, rende all'opposta, infin che al segno
 Pervenga, ove dell'Anno il nodo appunto
 Alle tenebre cieche il lume adequa
 Poichè a mezzo il cammin del violento
 Soffio di Borea e d'Austro, il Ciel disgiunge
 Quinci e quindi egualmente ambe le Mete
 E ciò pe' l' sito e positura obliqua
 Del grand' Orbe de' segni, in cui serpendo
 Il Sol logora un' Anno, e con obbliquo
 Lume circonda il terren Globo e il Cielo:
 Qual' appunto insegnar quei che nell'Etere
 Tutto osserrar di ben disposte immagini
 L'Orbe trapunto, o perchè l'Aere in certe
 Parti è più denso, onde sotterra il foco
 Dubbio i tremoli rai vibra, e non puote
 Sì facilmente penetrarlo, e sorgere
 Sì ratto in Oriente. Indi l'Inverno

Dura

*Propterea noctes hiberna tempore longa
Cessant, dum veniat radiatum insignis dici,
Aut etiam, quia sic alternis partibus anni*

700

*Tardius & citius consuerunt consuere ignes,
Qui faciant solem certa de surgere parte,
Luna potest solis radiis percussa nitere,
Inque dies majus lumen convertere nobis
Ad speciem, quantum solis secodit ab orbe,*

705

*Donicum eum contra pleno bene lumine fulsit
Atque oriens obitus ejus super edita vidit:
Inde minuatim retro quasi condere lumen
Debet item, quanto propius jam solis ad ignem
Labitur ex alia signorum parte per orbem:*

710

*Ut faciunt, lunam qui fingunt esse pilai
Consimilem, cursusque viam sub sole tonere:
Propterea fit uti videantur dicere verum.
Est etiam quoque uti proprio cum lumine possit
Volvier, & varias splendoris reddere formas.*

715

*Corpus enim licet esse aliud, quod fertur, & una
Labitur omnimodis occursans officiensque,
Nec potis est cerni, quia cassum lumine fertur.
Versarique potest, globus ut, si forte, pilai
Dimidia ex parti candenti lumine tinctus,*

720

*Versandoque globum varianteis edere formas,
Donicum eam partem, quaecumque est ignibus aucta,
Ad speciem vertit nobis, aculosque patenteis:*

Inde

Duran le lunghe notti infin che giunga
L'altra insegna del Di cinta di raggi:
O forse ancor, perchè dell'Anno in varie
Stagioni alternamente an per costume
D'unirsi alcune fiamme, e dissiparsi
Or più presto or più tardi, e far che il Sole
Cada e risorga in varj luoghi e certi,
Splender poi può la Luna, o perchè i raggi
La percotan di Febo, ond'ella volga
Ver noi di giorno in giorno in apparenza
Lume tanto maggior, quanto dall'orbe
Suo s'allontana infin ch'opposta e piena
Tutta d'argentea luce ella risulse
E l'esequie del Sol vide nascendo,
E quindi ancor per lo contrario al lume
Tanto quasi nasconda a poco a poco
Quando più presso a lui gira il suo cerchio,
Dall'altra parte del Zodiaco appunto;
Come sembra a color che ad una palla
Fingon ch'ella sia simile, e che volga
Sotto l'Orbe del Sole il proprio corlo,
Onde avvien che affermar pajano il vero.
Forse anco può di propria luce ornata
Volgersi, e di splendor forme diverse
A gli occhj appresentar: chè forse un'altro
Corpo con lui s'aggira, e in varie guise
L'incontra e l'impedisce, e non si vede;
Perchè privo di luce il Ciel trascorre.
E puote anche il suo globo intorno a' Poli
Proprij aggirarsi in quella guisa appunto,
Che potria per metà tinta una palla
Di lucente candor; volta in se stessa
Varie forme mostrarne a vario lume,
Infin ch'ella ver noi tutta volgesse
La parte luminosa, e l'apparente

Sua

*Inde minuatim retro contorquet, & aufert
Luciferam partem glomeraminis, atque pilai:* 723

*Ut Babylonica Chaldaeam doctrina refutans
Astrologorum artem contra convincere tendit:
Proinde quasi fieri nequeat, quod pugnat uterque,
Aut minus hoc illo sit cur amplectitur ausus.
Denique, cur nequeat semper nova luna creari* 730

*Ordine formarum certo, certisque figuris,
Inque dies privos adolescere quæque creata,
Atque alia illius reparari in parte, loquage,
Difficile est ratione docere, & vincere verbis;
Ordine cum videas tam certo multa creari.* 733

*It Ver, & Venus, & Veneris prænuntius ante
Pennatus graditur Zephyrus vestigia propter:
Flora quibus mater præspargens ante vias
Cuncta coloribus egregiis, & odoribus opplet.
Inde loci sequitur calor aridus, & comes una* 740

*Pulverulenta Ceres, & Etesia flabra Aquilonum,
Inde Autumnus adit: graditur simul Evius Evan:
Inde alie tempestates, ventique sequuntur,
Altitonans Vultur, & Auster fulmine pollens:*

Suo sguardo, e quindi a poco a poco indietro
 Rivolgesse il suo globo, e n' occultasse
 La sua lucida faccia in quella stessa
 Guisa, che i Babilonici Dottori
 I Caldei confutando; incontro all' arte
 Degli Astrologi lor tentan provare:
 Come verificarsi ambi i paesi
 Non possano, o vi sian ferme ragioni
 Onde quel più che questi altri difenda.

Al fin perchè non può con ordin certo
 Di figure e di forme esser prodotta.
 Sempre una nova Luna ed ogni giorno
 Seemar da quella parte ond' ella in prima
 Creata fu, mentre dall' altra opposta
 Va crescendo altrettanto e si ristaura?
 Certo che il dimostrar con evidente
 Ragion, che ciò sia falso, e con parole
 Convincerlo a bastanza; è dura ed aspra
 Impresa, quando ognun vede mill' altre
 Cose con ordin certo esser prodotte.

Torna la vaga Primavera, e seco
 Venere torna, e messaggier di Venere
 Zeffiro alato e l'orme sue precorre,
 Cui la Madre de' fior tutta colperge
 La strada innanzi di Color novelli
 Bianchi gialli vermigli azzurri e misti,
 E di soavi odor l'aure riempie.
 Quindi nel luogo suo l'arida Estate
 Succede, e per compagna à l'alma Cerere
 Sparso di polve il crine, e il soffio Etesio
 Del rigido Aquilon. Quindi l'Autunno
 Segue ed in un con lui l'Evio Evoè:
 Quindi l'altre stagioni, e quindi gli altri
 Venti e Volturno altitonante ed Austro
 Cinto di Nemi e Turbini sonori.

La

Tandem bruma nives adfert, pigrumque rigorem 745

*Reddit: Hiems sequitur, crepitans ac dentibus alga;
Quo minus est mirum, si certo tempore luna
Gignitur, & certo deletur tempore rursus:
Cum fieri possint tam certo tempore multa.*

Solis item quoque defectus; lunaque latebras; 750

*Pluribus e causis fieri tibi posse putandum est.
Nam cur luna queat terram secludere solis
Lumine; & a terris altum caput obstruere eii;
Obiiciens cæcæ radiis ardentibus orbem:
Tempore eodem aliud facere id non posse putetur* 755

*Corpus, quod cassum labatur lumine semper?
Solque suos etiam dimittore languidus igneis
Tempore cur certo nequeat recreareque lumen;
Cum loca præterit flammis infesta per auras;
Quæ faciunt igneis interstingus atque perire?* 760

*Et cur terra queat lunam spoliare vicissim
Lumine, & oppressum solem super ipsa tenere;
Menstrua duræ rigidas coni perlabitur umbras:
Tempore eodem aliud nequeat succurrere luna
Corpus, vel supera solis perlabier orbem;* 765

*Quod radios interrumpat, lumenque profusum?
Et tamen ipsa suo si fulgit luna nitore,
Cur nequeat cuncta mundi languescere parte,
Dum loca luminibus propriis inimica pererrat?
Quod superest, quoniam magni per carula mundi* 770

Qua-

La Bruma al fin reca le nevi, e il pigro
Ghiaccio n'apporta: strepitando il Verno
Giunge e le membra altrui sforza a gelarsi.
Non è dunque stupor; se in certo tempo
Muore, ed in certo tempo anco rinasce
La Luna, poichè pur creansi al Mondo
Tante e sì varie cose in certo tempo.

Ma del Sol parimente e della Luna

Creder dei che l'Eclisse in varj modi
Possa avvenir: chè per qual causa il lume
Del Sole a noi può tor la Luna, e molto
Da noi lungi offuscarlo, interponendo
Fra gli ardenti suoi raggi e gli occhj nostri
L'orbe sup cieco? e nel medesimo tempo
Far non può questo istesso un'altro corpo
Che scorra il Ciel sempre di lume ignudo?

E chi toglie anche al Sol, che in certo tempo
Non lasci i fochi suoi languidi, ed anco
Ristauri'l lume allor che i luoghi infesti

Alle fiamme a trascorli atti ad estinguerle
Tra via per l'aure e dissiparle affatto?

E perchè può la Terra anche a vicenda
Spogliar la Luna di splendore, e il Sole

Sovra oppresso tener, mentre in un mese
Scorre della Piramide terrestre

L'ombre rigide e dense, e nello stesso

Tempo opporsi non può qualch'altro corpo

Al suo lucido globo, o sotto l'Orbe

Scorrer del Sole, e il lume suo profuso

Esser'atto a celarne e i vivi raggi?

O pur se la medesima risulge

Di suo proprio splendor; perchè non puote

Languir del Mondo in qualche certa parte,

L'aure passando al lume suo nemiche?

Nel resto, concioffiach'io t'ò risolto

Come

Qua fieri quidquid posset ratione, resolvit:
 Solis uti varios cursus, lunaeque meatus
 Noscere possemus, quæ vis, & causa cerneret:
 Quove modo soleans offetto lumine obire,
 Et nec opinanteis tenebris obducere terras: 775

Cum quasi connivent, & aperto lumine rursus
 Omnia convulsunt clara loca candida luce.
 Nunc redeo ad mundi novitatem, & mollia terra
 Arva, novo factu quid primum in luminis oras
 Tollere, & incertis tentaris credere ventis: 780

Principio, genus barbarum, viridemque nitorem
 Terra dedit circum colleis, camposque per omnes
 Florida fulserunt viridanti prata colore:
 Arboribusque datum est variis exinde per auras
 Crescendi magnum immixtis certamen habenis. 785

Ut pluma atque pili primum seseque creantur
 Quadrupedum in membris, & corpore pennipotentum:
 Sic nova sum tellus herbas virgulaque primum
 Sustulit: inde loci mortalia secula creavit
 Multa modis multis varia ratione coorta 790

Nam neque de calo cecidisse animalia possunt,
 Nec terrestria de falsis exisse lacunis.
 Linquntur ut merito maternum nomen adepta
 Terra sit, e terra quoniam sunt cuncta creata.
 Multaque nunc etiam existunt animalia terris, 795

Come nel vasto Mondo e per l'immenso
 Spazio si possa generare il Tutto,
 E come i varj moti e i varj cerchj
 Della Luna e del Sol da noi saperfi
 Possono, e per qual causa e da qual forza
 Sian rotati i lor globi, ed in qual modo
 Soglian mancar per l'eclissato lume
 E la Terra coprir d'ombre improvise,
 Allor che quasi i proprj lumi an chiusi:
 E come poi con isvelata faccia
 Tornano ad illustrar l'aure tranquille,
 E di candida luce empiano il Tutto;
 Or di novo mi volgo al nascimento
 Del Mondo, e della Terra al molle dorso
 Ed a ciò che alla luce aurea del giorno
 Nel primiero suo punto ergere osasse
 E commetter de' Venti al soffio incerto.

Pria le specie dell'erbe e il verde onore
 La Terra germinò: florido il prato
 Di color di smeraldo a i colli intorno.
 Rifulfe e in tutti i campi: a varie Piante
 Quindi concesso fu d'ergersi a gara
 Per l'aere a lente briglie, e come in prima
 Nel corpo de' quadrupedi Animali
 Si creano e nelle membra degli Augelli
 Le piume i velli il duro pelo e il molle;
 Tal dalla nova Terra erbe e virgulti
 Sorsero in prima, e poi create in varie
 Guise fur d'Animali specie diverse:
 Posciachè nè dal Ciel cadder nè fuori
 Delle false lagune usciron in secco
 I terrestri Abitanti; onde sol resta
 Che la Terra a ragion madre del Tutto
 Chiamata sia: poichè di terra il Tutto
 Nacque, e non pochi ancor sono i Viventi
 .. *T. Lucrezio.* M Che

*Imbribus, & calido solis concreta vapore.
 Quo minus est mirum, si tum sunt plura coarsa,
 Et majora, nova tellure, atque æthere adulto.
 Principio, genus alituum, variaque volucres
 Ova relinquebant exclusæ tempore verno;*

800

*Folliculos ut nunc teretes æstate citada
 Linquunt, sponte sua victum vitamque petentes.
 Tum tibi terra dedit primum mortalia sæcla:
 Multus enim calor, atque humor superabat in arvis.
 Hinc ubi quæque loci regio opportuna dabatur,*

805

*Crescebant uteri terra radicibus apti:
 Quos ubi tempore maturo patefecerat ætas
 Infantum, fugiens humorem, aurasque petissens,
 Convertēbat ibi natura foramina terra,
 Et succum venis cogebat fundere apertis*

810

*Consimilem lactis: sicut nunc semina quæque
 Cum peperit, dulci repletur lacte, quod omnis
 Impetus in mammas convertitur ille alimenti.
 Terra cibum pueris, vestem vapor, herba cubile
 Præbebat multa & molli lanugine abundans.*

815

*At novitas mundi nec frigora dura ciebat,
 Nec nimios æstus, nec magnis viribus auras,
 Omnia enim pariter crescunt, & robora sumunt.
 Quare etiam atque etiam maternum nomen adepta
 Terra tenet merito, quoniam genus ipsa creavit*

820

Che dall'umide piogge e dal vapore
Caldo de'rai del Sol nascono in terra.
Stupor dunque non è se in maggior numero
Nacquero e viepiù grandi allor che nova
Era la Terra, ed era l'Etra adulta.
Pria de' pennuti Augelli il vario germe
Nella nova stagione di Primavera
Dall'uovo esclusi deponeano il guscio;
Qual depor le Cicale al caldo estivo
Sogliono la tenue spoglia, e per se stesse
Vitto e vita cercar. La Terra allora
Pria ne diè gli Animali. Erano i campi
E di caldo e d'umor molto abbondanti,
E dovunque opportuno offriasi il luogo;
Molti del suolo alle radici affissi
Quasi ventri crescean, che poi che al tempo
Maturo apria de' pargoletti infanti
La tenerella etade a sugger'atta
L'umore e spirar l'aure; ivi Natura
Della Terra volgea l'occulte vene
Che poscia aperte rifondeano un succo
Simile al latte: in quella guisa appunto
Ch'ogni femmina adesso allor che figlia
Suol di latte abbondar perchè si volga
Del nutrimento alle mammelle ogn'impeto.
A' fanciulli porgea cibo e ristoro
La Terra, il Vapor veste, e letto il Prato
Di molli erbette tenere abbondante.
Ma ne' rigidi Verni il novo Mondo
Nè soverchj calor nè tempestosi
Venti eccitar potea: poichè ugualmente
Cresce ogni cosa e vigor prende e forza:
Sicchè molto a ragion di Madre il nome
Pria la Terra acquistossi, e giustamente
Se'l tiene ancor: poich'ella stessa il germe

*Humanum, atque animal prope certo tempore fudit
Omne, quod in magnis bacchatur montibus passim,
Aerisque simul volucreis variantibus formis.
Sed quia finem aliquam pariendi debet habere,
Destitit, ut mulier spatio defessa vetusto;*

825

*Mutat enim mundi naturam totius atas,
Ex alioque alius status excipere omnia debet,
Nec manet ulla sui similis res: omnia migrant,
Omnia commutat natura, & vertere cogit.
Namque aliud putrescit, & arvo debile languet:*

830

*Porro aliud concrefcit, & e contemptibus exit.
Sic igitur mundi naturam totius atas
Mutat, & ex alio terram status excipit alter,
Quod potuit; nequeat; possit, quod non tulit ante.
Multaque tum tellus etiam portenta creare*

835

*Conata est, mira facie, membrisque coorta;
Androgynum inter utrum, nec utrumq; & utrimq; remotum,
Orba pedum partim, manuum viduata vicissim,
Multa sine ore etiam, sine voltu cæca reperta,
Vinctaque membrorum per totum corpus adhaesu;*

840

*Nec facere ut possent quidquam, nec cedere quoquam,
Nec vitare malum, nec sumere quod foret usus.
Cetera de genere hoc monstra, ac portenta creabat:
Nequidquam; quoniam natura absterruit auctum;
Nec potuere cupitum atatis tangere florem,*

845

Nec reperire cibum, nec jungi per Veneris res.

Mu!

Uman produsse, e quasi sparfe in certo
 Tempo ogn'altro animal ch'ebro e baccante
 Scorre pe' monti e per le selve, e tutte
 Credè le specie degli aerei augelli
 Ma perchè qualche termine al suo parto
 Pur' al fin si dovea; steril divenne,
 Quasi per troppa età Donna impotente:
 Poichè del Mondo stesso il tempo al fine
 Varia tutta l'essenza, e d'uno in altro
 Stato il Tutto si cangia, e nulla dura
 Simile a se medesimo: Il Tutto altrove
 Fuggesi, il Tutto muta, il Tutto volge
 Natura: conciossiach' altro divenga
 Putrido e per vecchiezza egro e languente,
 Altro nasca all'incontro e forza acquisti.
 Così dunque l'Età varia l'essenza
 Del Mondo, e d'un la Terra in altro stato
 Si cangia: omai quel che poteo non possa,
 E possa quel che non sofferse innanzi.

Varj in oltre crear Mostri e Portenti

Allor tentò la Terra in varie guise,
 E di faccia ammirabile e di membra,
 E di mani e di piè molti eran privi,
 Molti ancor senza braccia e senza volto
 Ciechi affatto nascean, molt'impediti
 Di membra, che fra lor per tutto il corpo
 Intrigate e legate era in guisa,
 Che nulla oprar potean: non rifuggirli
 A luogo alcun, non le malvage cole
 Schifar, non le giovevoli seguire,
 Non usarle a' bisogni. Altri Portenti
 Producea di tal sorta ed altri Mostri:
 In van, chè lor Natura il propagarsi
 Vitava, onde arrivare al fin bramato
 Non potean dell'Età nè trovar cibo,

M 3

Nè

*Multa videmus enim rebus concurrere debere,
 Ut propagando possint producere sacra.
 Pabula primum ut sint, genisalia deinde per artus
 Semina quæ possint membris manare remissis:* 850

*Feminaque ut maribus conjungi possit, habendum
 Mutua quis nesciant inter se gaudia, utrisque.
 Multaque tum interuisse animantium sacra necesse est,
 Nec potuisse propagando procudere prolem.
 Nam quæcumque vides vosci vitalibus auris,* 855

*Sit dolus, aut virtus, aut denique mobilitas est
 Ex ineunte ævo genus id tutata reservans.
 Multaque sunt, nobis ex utilitate sua quæ
 Commendata manent tutela tradita nostra.
 Principio, genus acre leonum, sævæque sacra* 860

*Tutata est virtus, vulpeis dolus, & fuga cervos.
 At levis omnia canum fido cum pectore corda,
 Et genus omne, quod est veterino semine partum,
 Lanigeraque simul pecudes, & buccera sacra;
 Omnia sunt hominum tutela tradita, Mummi.* 865

*Nam cupide fugere feras, pacemque secuta
 Sunt, & larga suo sine pabula parva labore;
 Quæ damus utilitatis eorum præmia causa.*

Nè venerai diletta averé insieme,
 Concioffiachè concorrer molte cose
 Debbon negli Animali; acciò sian' atti
 A servar propagando il proprio germe:
 Primieramente i pascoli, le vie
 Dopo onde i lemi genitali uscir
 Possan per tutto il corpo allor che sono
 Rilassate le membra: e perchè al maschio
 Si congiunga la femmina; ad entrambi
 Fa d'uopo onde accoppiar possan' insieme
 Gli scambievoli gaudj: Allora è forza
 Che molti d'Animali germi diversi
 Perisser, nè bastanti a propagare
 F fosser la specie lor: poichè qualunque
 Di dolce aura vital si nutre e pasce;
 O l'astuzia o la forza o la prestezza
 Finalmente del corso à per custode
 Che fin dal primo tempo il serba intatto,
 E molti ancor per l'util che ne danno
 Son da noi conservati e custoditi.

Primieramente i fier Leoni e tutte
 L'altre belve crudeli anno in difesa
 La forza: dall'astuzia il proprio scampo
 Riconoscon le Volpi, e dalla fuga
 I Cervi. Ma i fedeli e vigilant
 Cani, e qualunque specie al Mondo nacque
 Di veterino seme, e i mansueti
 Greggi lanosi, e gli aratori Armenti
 Tutti dell' Uomo alla tutela, o Memmo,
 Si dier, poichè fuggiro avidamente
 I morsi delle Fere, e seguir vollero
 La pacifica vita e i larghi pascoli
 Che senza lor travaglio apparecchiati
 Lor son da noi quasi condegno premio
 Dell'Util che ne danno. Or quei ch'alcuna

M 4

Non

*At, quæ nil horum tribuit natura, nec ipsa
Sponte sua possent ut vivero, nec dare nobis*

870

*Utilitatem aliquam, quare pateremur eorum
Præsidio nostro pasci genus, esseque tutum?
Scilicet hæc aliis præda, lucroque jacebant
Indupedita suis fatalibus omnia vinculis,
Donicum ad interitum genus id natura redegit.*

875

*Sed neque Centauri fuerunt, neque tempore in allo
Esse queat duplici natura, & corpore bino
Ex alienigenis membris compacta potestas,
Hinc illinc par vis ut non sic esse potis sit.
Id licet hinc quamvis bebeti cognoscere corde.*

880

*Principio, circum tribus ætis inspiger annis
Floret equus: puer haudquaquam: quin sæpe etiam nuno
Ubera mammarum in somnis lactantia querit.
Post ubi equum valide vires ætate senecta,
Membraque deficiunt fugienti languida visa;*

885

*Tum demum pueris ævo florente juventas
Occipit, & molli vestit lanugine malas:
Ne forte ex homine, & veteri semine equorum
Conferri credas Centauros posse, nec esse:
Aut rapidis canibus succinctas semimarinis*

890

*Corporibus Scyllas, & cetera de genere horum,
Inter se quorum discordia membra videmus:
Quæ neque florescunt pariter neque robora sumunt*

Non ebber di tai cose onde potessero
Viver per se medesimi, o di qualc' utile
Essere all' uman germe; e per qual causa
Tolar si dovea ch' e' si nutrissero
Per nostro mezzo, o dal furor nemico
Fosser guardati? Essi giaceano adunque
Preda e pasto degli altri entro i fatali
Lor nodi avvolti, insin che tutti al fine
Fur quei germi malnati affatto estinti.

Ma nè visser giammai Centauri al Mondo,
Nè con doppia natura e doppio corpo
Puon di membra straniere in un congiunte
Formarsi altri animai, se quinci e quindi
Pari a pari energia non corrisponde:
E ciò quind' imparar lice a ciascuno
Sia quantunque d' ingegno ottuso e tardo.
Pria, fiorisce il Cavallo agile e forte
Poco dopo i tre anni, e allor bambino
Tenero è l'Uom, mentre per anco il petto
Palpa toccando alla Nutrice e tenta
Suggerne il dolce latte: allor che manca
Per l'età già cadente il consueto
Vigor dell'uno, e che dal corpo infermo
Languida e dalle Membra oppresse e stanche
Gli s' invola la Vita; allor' appunto
Veggiam che all'altro in su'l fiorir degli anni
Spunta la vaga giovinezza, e veste
Di lanugine molle ambe le guance:
Acciò tu forse non ti creda, o Memmo,
Che nascer d' Animai tanto diversi
Debban Centauri o Scille o somiglianti
Mostrì, de' quai le membra esser veggiamo
Fra lor tanto discordi, e che degli anni
Giunger con egual passo al fin bramato
Non posson nè di corpi esser robusti

Nè

*Corporibus, neque projiciunt etate senecta:
Nec simili Venere ardescunt, nec moribus unis* 895

*Conveniunt, neque sunt eadem jucunda per arts.
Quippe videre licet pinguescere saepe cicuta
Barbigeras pecudas, homini qua est acra venenum.
Flamma quidem vero cum corpora fulva leonum
Tam soleat torrere, atque urere, quam genus omne* 900

*Visceris, in terris quodcumque & sanguinis exstet:
Qui fieri potuit, triplici cum corpore ut una
Prima leo, postrema draco, media ipsa Chimæra
Ore foras acrem efflaret de corpore flammam?
Quare etiam tellure nova, caeloque recenti* 905

*Talia qui fingis potuisse animalia gigni,
Nixus in hoc uno novitatis nomine inani,
Multa licet simili ratione effusiat ore:
Aurea tam dicat per terras flumina volgo
Fluxisse, & gemmis florere arbusta fuisse:* 910

*Aut hominem tanto membrorum esse impete natum,
Trans maria alta pedum nisus ut ponere possit;
Et manibus totum circum se versere celum.
Nam quod multa fuere in terris semina rerum,
Tempore quo primum tellus animalia fudit;* 915

*Nil tamen est signi, mistas potuisse creari
Inter se pecudes, compactaque membra animantium:
Propterea quia qua de terris nunc quoque abundant
Herbarum genera, ac fruges, arbustaque lata,*

Non

Nè toccar dell'età l'ultima meta
 Nè di venereo ardor nè di costumi
 Insieme convenir nè degli stessi
 Cibi nutrirsi. Le barbute greggi
 S'ingrassan di Cicuta; ove all'incontro
 La Cicuta è per l'Uomo aspro veleno:
 Che se il foco e la fiamma incenerisce
 De' Leoni egualmente i fulvi corpi,
 E d'ogn'altro Animal che in terra alberghi;
 E com'esser può mai che una Chimera
 Leon pria, quindi Capra, al fin Serpente
 Dal tergemino corpo unqua spirasse
 Foco e fiamma per bocca? Onde chi finge
 Che nel primo natal del Mondo infante
 Quando nova pur anco era la Terra
 Novo il Mar, nova l'Aria e novo il Cielo
 Così fatti Animai nascer potessero;
 Chi ciò, dico, appoggiato a questo solo
 Nome di Novità vano e fallace
 Finge; ben può ancor nel modo stesso
 Finger molt'altre cose, e scioccamente
 Dir che allor da per tutto arene d'oro
 Volgean sotto a quei fiumi, e che di gemme
 Fiorian' i Boschi, e che ne' membri ogn'Uomo
 Si grande impeto avea; che il Mar d'un salto
 Varcava, e con le mani a se d'intorno
 Tutto volgea rapidamente il Cielo;
 Poichè l'essere stati in terra sparsi.
 Molti semi di cose, allor che in prima
 Largamente il Terren ne diede i varj
 Germi degli Animai; punto non prova
 Che potesser fra lor misti e confusi
 Nascer' Uomini e belve, armenti e greggi.
 Conciosiachè quantunque il suolo abbondi
 D'erbe anche adesso e d'alberi fronzuti

E di

Non tamen inter se possint complexa creari.

920

*Res sic quæque suo ritu procedit, & omnes
Fœdere natura certo discrimina servant.*

*Et genus humanum multo fuit illud in arvis
Durius, ut decuit, tellus quod dura creasset;
Et majoribus & solidis magis ossibus intus*

925

*Fundatum, & validis aptum per viscera nervis;
Nec facile ex aestu, nec frigore quod caperetur,
Nec novitate cibi, nec labi corporis ulla.
Multaque per calum solis volventia lustra
Vulgivago vitam tractabant more ferarum.*

930

*Nec robustus erat curvi moderator aratri
Quisquam, nec scibat ferro molivier arva;
Nec nova defodere in terram virgulta, nec altis
Arboribus veteres decidere falcibus ramos.
Quod sol, atque imbres dederant, quod terra crearat*

935

*Sponte sua, satis id placabat pectora donum:
Glandiferas inter curabant corpora quercus
Plerumque, & quæ nunc hiberno tempore cernis
Arbuta præniceo fieri matura colore,
Plurima tum tellus etiam majora ferebat:*

940

*Multaque præterea novitas tum florida mundi
Pabula diu tulit miseris mortalibus ampla.*

A

E di biade e di frutti; essi non ponno
Germinar non per tanto insieme avvinti:
Tal fermo e fisso in suo costume il Tutto
Procede, e le dovute differenze
Per certa legge di Natura osserva.

Nascean gli Uomini allor per le Campagne
Tutti qual convenia molto più rozzi:
Poichè la rozza terra avean per madre,
E dentro di maggiori e di più salde
Ossa fondati, e di più forti nervi
Stabiliti ed acconci, e nulla o poco
O da caldo o da freddo o da stranieri
Climi o da novi cibi eran' offesi,
Ne del corpo patian difetto alcuno,
E molti errando delle fere in guisa,
Per più nel Ciel del Sol lustri volanti
Traen lor vita: e non v'avea per anco
Chi con braccio robusto al curvo aratro
Desse regola e norma, o le campagne
Or con zappe or con rastri or con bidenti
Culte e molli rendesse, e propagasse
I novelli virgulti, e dall' eccelle
Piante troncasse i folti antichi rami
Quel chè il Soie o la pioggia o il suol secondo
Producea per se stesso; i petti umani
Saziava a bastanza, e grato e dolce
Cibo spesso porgean nelle foreste
Le ghiandifere querci e le mature
Rubiconde corbezzole o l'agresti
Poma o le noci o l'odorose fraghe
Che maggiori e più belle e più soavj
Nasceano allor della gran Madre in grembo.
E molti anc' oltre a ciò l'età fiorita
Del Mondo producea vivi alimenti
Ampli a bastanza a' miseri Mortali.

Lavi.

*At sedare sitim fluvii fontesque vocabant:
Ut nunc montibus e magnis decursus aquai
Claricitat late sitientia secula ferarum.*

945

*Denique noctivagi silvestria templa tenebant
Nympharum, quibus exhibant humore fluenta
Lubrica, proluvie larga lavere humida saxa,
Humida saxa super viridi stillantia musco:
Et partim plano scatere atque erumpere campo.*

950

*Necdum res igni scibant trahere, nec uti
Pellibus, & spoliis corpus vestire ferarum:
Sed nemora, atque cavos monteis, silvasque colebant,
Et frutices inter condebant squalida membra,
Verbera ventorum vitare imbreisque coacti.*

955

*Nec commune bonum poterant spectare, nec ullis
Moribus inter se scibant, nec legibus uti.
Quod cuique obtulerat praeae fortuna, ferebat,
Sponte sua sibi quisque valere & vivere doctus:
Et Venus in silvis jungebat corpora amantum.*

960

*Conciliabat enim vel mutua quamque cupido,
Vel violenta viri vis, atque impensa libido;*

Vel

Invitavano allor l'Umano germe
Ad estinguer la sete i fiumi i fonti,
Com'or fan gli Animal l'onde tranquille
Che d'alto caggion mormorando al chino.
Ed al fin vagabondi a Giel notturno
Abitavan quei Popoli primieri
Delle Ninfe i silvestri orridi templi,
Onde liquidi uscian lubrici rivi
Che le grotte solean d'ogni sozzura
E dal fango lavar gli umidi sassi:
Gli umidi sassi sopra il verde Musco
D'umor chiaro stillanti: e parte al piano,
Non capendo in se stessi, impetuosi
Scesero e furibondi errar pe' campi:
Nè sapean maneggiar co'l foco alcuna
Cosa, nè con le pelli o con le spoglie
Delle fere coprian l'ignude membra;
Ma ne' boschi negli antri e nelle selve
Ricovravan se stessi e nelle cave
Grotte, e per ischifar de'Venti irati
Gli assalti e delle piogge; il sozzo e squallido
Corpo asconder solean tra gli arboscelli,
Nè potean'aver l'occhio al comun bene,
Nè fra loro introdur riti e costumi,
Nè formar nè servar leggi o statuti.
Quelch'offerta dal caso o dalla sorte
Della preda venia; quel desso appunto
Prendea ciascuno ammaestrato e dotto
Ad esser per se stesso a se bastante
Ed a viver contento. Inculta e rozza
Venere congiungea per le foreste
I corpi degli Amanti. All' Uomo in braccio
Ogni Donna poneasi, o da focoso
Vicendevol desio vinta o da mano
Violenta e rapace o da sfrenata

Cicca

*Vel pretium glandes, atque arbuta, vel pyra lecta.
Et manuum mira freti virtute, pedumque,
Consectabantur silvestria sæcla ferarum*

963

*Missilibus saxis, & magno pondere clavæ:
Multaque vincebant, vitabant pauca latebris;
Setigerisque pares suis silvestria membra
Nuda dabant terræ nocturno tempore capti,
Circum se foliis ac frondibus involventes.*

970

*Nec plangore diem magno, solemque per agros
Quærebant pavidi, palantes noctis in umbris:
Sed taciti respectabant, somnoque sepulti,
Dum rosea face sol inferret lumina celo.
A parvis quod enim consueverant cernere semper,*

975

*Alternò senebras, & lucem tempore gigni,
Non erat, ut fieri posset, mirari umquam,
Nec diffidere, ne terras æterna teneret
Nox, in perpetuum detractò lumine solis.
Sed magis illud erat curæ, quod sæcla ferarum*

980

*Infestam miseris faciebant sæpe quietem:
Ejectique domo fugiebant saxea tecta
Setigeri suis adventu, validique leonis,
Atque intempesta cedebant nocte paventes.
Hospitibus servis instrata cubilia fronde.*

985

*Nec nimio tum plus, quam nunc, mortalia sæcla
Dulcia linquebant labentis lumina vite.*

Cieca lussuria, e prezzo allor non vile
Eran le ghiande e le castagne elette.

Delle mani e de' piè tutti affidandosi
Nel mirando valor, seguian con sassi
Atti ad esser lanciati e con bastoni
Noderosi e pesanti i fieri germi
De' selvaggi Animai: molti di loro
Vincean, pochi fuggian per le caverne:
Ma l'irsute lor membra in ciò simili
A' setosi Cignai, nel suolo ignude
Stendean la notte e le coprian di frondi,
Nè vaganti per l'Ombre, il giorno e il Sole
Paurosi cercar solean piangendo;
Ma taciti aspettar muti e sepolti
Nel sonno infin che il Sol nato dall'onde
Con la rosea facella ornaſſe il Cielo
Di novello splendor. Chè sempre avvezzi
Sin da picciol'infanti a veder l'ombra
Nascer nel Mondo alternamente e il lume;
Non poteano additar per meraviglia,
Ne temer che perpetua orrida e densa
Notte l'aere ingombrasse eternamente,
Spenti i raggi del Sol; ma vie maggiore
Noja prendean, che gli Animai selvaggi
Spesso infetta rendeano e perigliosa
La quiete e il sonno a gli infelici: ond' essi
Dalle grotte cacciati, i tetti loro
Fuggian smarriti, o pe'l venir d'un fiero
Spumifero Cignale o d'un robusto
Leone, e nella notte intempeſtiva
Solean tremanti a gli Ospiti crudeli
Cedere i letti lor stessi di fronde.

Nè molto allor, più ch'al presente, il dolce
Lume del viver fuggitivo e frale
Perdean piangendo i miseri Mortali;

T. Lucrezio.

N

Chè

Unus enim tum quisque magis deprensus eorum
 Pabula viva seris praebebat dentibus haustus;
 Et nemora ac monteis gemitu, silvasque replebat, 990

Viva videns vivo sepeliri viscera busto.
 At quos effugium servarat, corpore adeo,
 Posterius tremulas super ulcera tatra tenentes
 Palmas, horriferis accibant vocibus Orcum,
 Donicum eos visa privarunt vermina saeva, 995

Experteis opis, ignaros quid volnera vellent.
 At non multa curum sub signis millia ducta
 Una dies dabat exitio: nec turbida ponti
 Aequora ladebant naveis ad saxa, virosque,
 Sed temere, incassum mare fluctibus saepe coortis, 1000

Savibat, leviterque minas ponebat inanis:
 Nec poterat quemquam placidi pellacia ponti
 Subdola pellicere in fraudem ridentibus undis.
 Improbata navigii ratio tum caeca jacebat.
 Tum penuria deinde cibi, languentia leto 1005

Membra dabat: contra nunc rerum copia mersat.

Chè sebben più che adesso, allor ciascuno
Da' selvaggi Animai colto improvviso
Pasti vivi porgea per divorarli
Da fieri denti; il bosco il monte e tutta
Intorno empia di gemiti e di strida
La selvosa foresta, in viva tomba
Sepellir vive viscere veggendo:
E sebben chi trovava alcuno scampo
Tenendo poi su'l già corroso e guasto
Corpo, e sulle maligne ulcere tetre
Le man tremanti; in voce orrenda e fiera
Solea chiamar la Morte, infin che spento
Da sozzi ingordi vermini crudeli
Fosse di vita ignudo affatto, e casso
D'ajuto e di consiglio, ed ignorante
Di ciò che giovi alle ferite o noccia;
Non però mille e mille schiere ancise
Vedeansi 'n un sol giorno orribilmente
Tinger di sangue i Mari, e d'ogn' intorno
La Terra seminar d'ossa insepolte,
Nè dell'ampio Ocean l'onde orgogliose
Fean le navi in un punto e i naviganti
Naufragar tra le sirti e tra li scogli:
Chè folle il Mar di tempestosi flutti
Armato indarno incrudeliasi, e folle
Spesso a' Venti spargea minacce indarno,
Nè potean le lusinghe allettatrici
Della placida sua calma inconstante
Incitar con inganno i legni all'onde.
Cieca allor si giacea la scelerata
Arte di fabbricar Fuste e Galee
E Navi d'ogni sorte: allor sovente
La scarrezza del vitto a' corp' infermi
Togliea la vita. Or pe'l contrario spesso
L'abbondanza de' cibi altrui sommerge:

*Illi imprudentes ipsi sibi saepe venenum
 Vexebant: nunc dant aliis solertius ipsi.
 Inde casus postquam, ac pelleis, ignemque pararunt,
 Et mulier conjuncta viro concessit in unum;* 1010

*Castaque privata Veneris connubia lata
 Cognita sunt, prolemque ex se videre creatam:
 Tum genus humanum primum mollescere coepit.
 Ignis enim curavit, ut alia corpora frigus
 Non ita jam possent celi sub tegmine ferre:* 1015

*Et Venus imminuit vireis, puerique parentum
 Blanditiis facile ingenium fregere superbum.
 Tunc & amicitiam ceperunt jungere habentes
 Finitima inter se, nec laedere, nec violare;
 Et pueros commendarunt, muliebreque sacrum* 1020

*Vocibus, & gestu, cum balbe significarent.
 Imbecillorum esse equum misererier omnium.
 Non tamen omnimodis poterat concordia gigni:
 Sed bona, magnaque pars servabant foedera casti:
 Aut genus humanum jam tum foret omne peremptum,* 1025

*Nec potuisset adhuc perducere sacra propago.
 At varios linguae sonitus natura subegit
 Mittere, & utilitas expressit nomina rerum:
 Non alia longe ratione, atque ipsa videtur
 Protrahere ad gestum pueros infantia linguae,* 1030

Quelli incauti il velen porgean talora
 Per se stessi a se stessi; or più sagaci
 Questi e più scaltri a lor Nemici il danno.
 Ma poichè a fabbricar case e capanne
 Si diedo e ad abitarle, e che l'ignude
 Membra vestir d'irsute pelli, e il foco
 Messero in uso, e che un sol tetto accolse
 Con la Moglie il Marito, e note al Mondo
 Fur del privato amor le caste nozze,
 E che nascer di se non dubbia prole
 Videa ciascuno; allor primieramente
 Cominciò l'uman Germe ad ammolirli.
 Poichè il foco operò, che i corpi argenti
 Non poteffero mai nell'aria aperta
 Soffrir più tanto freddo. Agevolmente
 Venere altrui scemò le forze, e il fiero
 Spirto de' Genitor franfero i Figli
 Con lusinghe e con vezzi: Allora in prima
 Cominciar l'Amicizie: I confinanti
 Non s'offendeau: Raccomandar l'un l'altro
 I figli pargoletti e il fragil sesso
 Con le voci e co' cenni, altrui mostrando
 In lor balba favella opra esser giusta
 Il dar soccorso a deboli e mal fermi.
 Nè però generarli una totale
 Pace fra lor potea; ma la migliore
 Parte osservò religiosa i patti.
 Poichè il genere Uman spento e distrutto
 Già fora, e lor semenza indarn'omai
 Tentato avrian di prolungar le Genti.
 Ma l'umana Natura i varj accenti
 Pria formò della lingua, e l'Util poscia
 Diede i nomi alle Cose in quella stessa
 Guisa, che par che la medesima infanzia,
 I teneri Fanciulli induca al gesto,

*Cum facit, ut digito, quæ sint præsentia, monstrant,
Sentit enim vim quisque suam, quam possit abuti:
Cornua nata prius vitulo quam frontibus exstent,
Illis iratus petit, atque insensus inurget.
At catuli pantherarum, scymnique leonum*

1035

*Unguibus, ac pedibus jam tum, morsuque repugnant,
Vixdum cum ipsis sunt dentes, unguesque creati.
Alituum porro genus alis omne videmus
Fidere, & a pennis tremulum petere auxiliatum,
Proinde putare aliquem tum nomina distribuisse*

1040

*Rebus, & inde homines didicisse vocabula prima,
Desipere est: nam cur hic posset cuncta notare
Vocibus, & varios sonitus emittere lingua,
Tempore eodem alii facere id non quisse putentur?
Præterea, si non alii quoque vocibus usi*

1045

*Inter se fuerant; unde insita notities est
Utilitatis, & unde data est huic prima potestas,
Quid vellet facere, ut scirent, animoque viderant?
Cogere item plureis unus, victosque domare
Non poterat, rerum ut perdiscere nomina vellent,*

1060

*Nec ratione docere ulla, suadereque fardis,
Quid factu esset opus; faciles neque enim paterentur,
Nec ratione ulla sibi ferrent amplius aureis
Vocis inauditos sonitus obtundere frustra,*

Mentre fa che da lor sia mostro a dito
 Quel ch'an presente all'occhio. Ogn' Animale
 Sente il proprio vigore, onde abularlo
 Possa. Pria ch'al Vitel nascano in testa
 Le corna; egli con esse irato affronta
 E il nemico rival preme ed incalza:
 Ma de' fieri Leoni i pargoletti
 Figli e delle Pantere allor che appena
 Nelle branche anno l'unghia e i denti'n bocca;
 Già co' piedi e co' morli altrui fan guerra.
 Senzachè confidar tutti gli Augelli
 Veggiam nell'ale, e dalle proprie penne
 Chieder tremulo ajuto. Il creder dunque
 Che alcuno allor distribuisse i Noni
 Alle Cose, e che quindi ogn' Uom potesse
 Apparare i vocaboli primieri,
 E' solenne pazzia: Poichè, in qual modo
 E perchè chiamar Questi ad una ad una
 Potè le Cose a nome, e i varj accenti
 Esprimer della lingua, e nello stesso
 Tempo a far' il medesimo bastante
 Alcun' altro non fu? Ma se le Voci
 Non per anco appo gli altri eran' in uso;
 Onde fu del lor'utile a costui
 La Notizia inferita? E chi gli diede
 Questa prima potenza, ond'ei sapeffe
 Specular con la mente e porre in opra
 Ciò che a far gli aggradasse? In oltre, un solo
 Non potea sforzar molti e soggiogarli
 Sì che apprender da lui fosser contenti
 Delle Cose i vocaboli: nè certo
 Er'atto ad insegnar nè far'intendere
 Ciò che al fatto sia d'uopo a gente sorda:
 Poichè nè pazienti avrian sofferto
 Che suoni e voci inaudite indarno

*Si genus humanum, cui vox, & lingua vigeret,
 Pro vario sensu varias res voce notares.
 Cum pecudes mutæ, cum denique sæcla ferarum,
 Dissimileis soleant voces variasque ciere,
 Cum metus, aut dolor est, & cum jam gaudia gliscunt?* 1060

*Quippe etenim id licet e rebus cognoscere apertis.
 Invisata canum cum primum magna Molossum
 Mollia ricta fremunt duros nudantia denteis,
 Longe alio sonitu rabie distracta minantur,
 Et cum jam latrant, & vocibus omnia complent.* 1065

*At catulos blande cum lingua lambere tentant,
 Aut ubi eos jactant pedibus, morsuque petentes,
 Suspensis teneros imitantur dentibus haustus,
 Longe alio patu gannitu vocis adulant,
 Et cum deserti baubantur in adibus, aut cum* 1070

*Plorantes fugiunt summisso corpore plagas.
 Denique non binnitus item differre videtur,
 Inter equas ubi equus florenti atate juvencus
 Pinnigeri sævit calcaribus ictus amoris,
 Et fremitum patulis sub naribus edit ad arma,* 1075

*Ac cum sis alias concussis artubus binnit?
 Postremo, genus alituum variaque volucres,*

Stordiffer lor l'orecchie. E finalmente
 Perchè mai sì mirabile stimarsi
 Dee, che il genere Uman che voci e lingua
 Di robusto vigor dotata avea,
 Secondo i varj lor sensi ed effetti
 Varj nomi ponesse a varie cose?
 Se le Fere e gli Armenti e i muti Greggi
 Soglion voci dissimili formare
 Quando an speme o timor, noja o diletto?
 E ciò da cose manifeste e conte
 Può ciascuno imparar. Pria, se irritato
 Freme il Molosso e la gran bocca aprendo
 Nude mostra le zanne e i duri denti,
 Già d'infano furor pregno e di rabbia
 In suon molto diverso altrui minaccia,
 Da quel ch'ei latra, e d'urli afforda il Mondo.
 Ma se poi lusinghiero i proprj figli
 Lecca, o scherza con essi, o con le zampe
 Soffopra voltolandogli, o co' morsi
 Leggermente offendendogli, sospesi
 I denti, i molli forsi a imitar prende;
 Co'l gannir della voce in altra guisa
 Suole ad essi adular, che se lasciato
 In casa dal Padrone urla ed abbaja,
 O se fugge piangendo umile e chino
 Della rigida sferza i duri colpi.

In somma non ti par ch'affai diverso
 Dir si deggia il nutrir fra le Cavalle,
 Quando nel fior dell'età sua trafitto
 Il Destrier dagli stimoli pungenti
 Del Dio pennuto incrudelisce e sbuffa
 E feroce e superbo armi armi freme;
 Da quand'ei dalla greggia errando sciolto
 Scuote i membri e nitrisce; e finalmente
 I varj germi degli alati Augelli

GLI

*Accipitreis, atque offisfraget, mergique marinis
Fluctibus in salsis victum visamque petentes,
Longe alias alio jaciunt in tempore voces,* 1080

*Et cum de victu certant, pradaque repugnant.
Et partim mutant Cum tempestatibus una
Raucifonos cantus, cornium ut secta vetusta,
Corvorumque greges, ubi aquam dicuntur, & imbrois
Pescere, & interdum ventos aurasque vocare.* 1085

*Ergo, si varii sensus animalia cogunt,
Muta tamen cum sint, varias emittere voces:
Quanto mortaleis magis æquum est tum potuisse
Diffimileis alia atque alia res voce notare?
Illud in his rebus sacius ne forte requiras:* 1090

*Fulmen detulit in terras mortalibus ignem
Primitus: inde omnis flammarum diditur ardor.
Multa videmus enim celestibus incita flammis
Fulgere, cum calî donavit plaga vapores.
Et ramosa tamen cum ventis pulsa vacillans* 1095

*Æstuat in ramos incumbens arboris arbor,
Exprimitur validis extrinsecus viribus ignis:
Et micat interdum flammæ fervidus ardor,
Mutua dum inter se rami stipesque teruntur:
Quorum utrumque dedisse potest mortalibus ignem.* 1100

*Inde cibum coquere, ac flammâ mollire vapore
Sol docuit, quoniam miscere multa videbano*

Gli sparvieri e gli Astor l'Aquile e i Merghi
 Che del Mar sotto l'onda e vitto e vita
 Cercan, voci assai varie in varj tempi
 Forman, che se talor pe'l cibo an guerra
 E combatton la preda: ed anco in parte
 Mutan con le stagioni il rauco canto,
 Qual fanno i Corvi e le Cornacchie annose,
 Qualor (se vera è la volgar credenza)
 Chiaman l'acque e le pioggie e i venti e l'aure,
 Dunque se gli Animalì ancorche muti
 Spinti da varj sensi ebbero in sorte
 Di formar varie voci e varj suoni;
 Quanto è più convenevole che l'Uomo
 Potesse allor con altri nomi ed altri;
 Altre ed altre appellar cose difformi;
 Acciò poi che tu sappia in qual maniera
 Ebber gli Uomini'l foco: il Fulmin prima
 Portollo in Terra, indi ogn'ardor si sparfe,
 Poichè molte veggiam cole incitate
 Dalle fiamme pel Ciel splendere intorno
 Là ve caldi vapori erran per l'aure:
 E pur se vacillante, allor che il fero
 Soffio di Borea impetuoso o d'Austro
 Scuote e squassa le selve, a'rami appoggia
 D'antica Pianta antica Pianta i rami;
 Spesso avvien ch'eccitata e fuori espressa
 Dal fregar violento, alfin s'accende
 Fiamma che stavillante alluma il bosco,
 Mentre tronco con tronco in varie guise
 S'urta a vicenda e si consuma e sritola:
 Il che dar similmente a noi Mortali
 Poteo le fiamme. A cocer quindi il cibo
 Co' suoi caldi vapori ed ammolirlo
 L'aureo Sol n' insegnò: poichè percosse
 Molte da'vivi suoi raggi lucenti

Cose

*Verberibus radiorum, atque aestu vitæ per agros.
Inque dies magis hi vitæ vitamque priorem
Commutare novis monstrabant rebus, & igni,* 1105

*Ingenio qui præstabant, & corde vigeant.
Condere cæperunt urbeis, arcemque locare
Præsidium Reges ipsi sibi, perfugiumque:
Et pecudes, & agros divisere, atque dedere
Pro facie cujusque, & viribus, ingenioque:* 1110

*Nam facies multum valuit, viresque vigeant.
Posterius res inventa est, aurumque repertum,
Quod facile & validis, & pulcris demisit honorem;
Divitioris enim sectam plerumque sequuntur
Quamlibet & fortes, & pulchro corpore creti.* 1115

*Quod si quis vera vitam ratione gubernet,
Divitiæ grandes homini sunt, vivere parce
Æquo animo; neque enim est unquam penuria parvi.
At claros se homines voluere esse, atque potentis,
Ut fundamento stabili fortuna maneret,* 1120

*Et placidam possent opulenti degere vitam.
Nequidquam: quoniam ad summum succedere honorem
Certantes, iter infestum fecere vias.
Et tamen e summo quasi flumen dejecit istos
Invidia interdum contemptim in Tartara tæta;* 1125
Ut satius multo jam sit parere quietum,

Quam

Cose vedean per le campagne apiche
 Deporre ogn' acerbezza e maturarsi,
 Onde quei che più scaltri eran d'ingegno,
 Mostrar con cibi novi in varj modi
 Cotti e conditi, ogni dì più inventandone,
 Come l'antico vitto e la primiera
 Vita aspra e rozza in delicata e molle
 Già mutar si potesse. I Regi intanto
 Cominciaro a fondar Cittadi e Rocche
 Per lor refugio: indi gli armenti e i campi
 Divisero e secondo il proprio merto
 Di beltà di vigor d'ingegno e d'arte
 Gli assegnaro a ciascun: chè molto allora
 La Bellezza era in pregio, e valea molto
 La forza: il mio e il tuo quindi inventossi,
 E l'Oro si trovò, che facilmente
 A' più vaghi di faccia e a' più robusti
 Di membra ogn'onor tolse, e gli uni e gli altri
 Sottomesse a' più ricchi ancorchè indegni.

Chè se regger sua vita altri bramasse
 Con prudenza e con senno; è gran tesoro
 Per l'Uomo il viver parco allegramente:
 Chè penuria giammai non fu del Poco
 In luogo alcun, ma desiar gli Sciocchi
 D'esser chiari e potenti, acciò ben ferma
 Fosse la lor fortuna a stabil base
 Quasi appoggiata, e per poter mai sempre
 Facultosi menar placida vita:
 In van, poichè salir tentando al sommo
 Grado ed Onor; tutto di spine e bronchi
 Trovar pieno il viaggio, ove al fin giunti
 Spesso dal sommo Ciel nell'imo Abisso
 L'Invidia quasi fulmine gettolli
 Con dispregio e con scherno: ond'io per l'Uomo
 Stimo affai meglio un'ubbidir quieto,

Che

*Quam regere imperio res velle, & regna temere.
 Proinde, sine incassum defessi sanguine sudent
 Angustum per iter luctantes ambitionis:
 Invidia quoniam, ceu fulmine, summa vaporant* 1130

*Plerumque, & quæ sunt aliis magis edita cumque:
 Quandoquidem sapiunt alieno ex ore, petuntque
 Res ex auditis potius, quam sensibus ipsis:
 Nec magis id nunc est, nec erit mox, quam fuit ante.
 Ergo regibus occisis subversa jacebat* 1135

*Pristina majestas soliorum, & sceptræ superba;
 Et capitis summi præclarum insigne cruentum
 Sub pedibus vulgi magnum lugebat honorem:
 Nam cupide conculcatur nimis ante metutum:
 Res itaque ad summam sætem turbasque redibat,* 1140

*Imperium sibi cum, ac summatum quisque petebat:
 Inde magistratus partim docuere creare,
 Juraque constituere, ut vellent legibus uti:
 Nam genus humanum defessum vi colere ævum,
 Ex inimiciis languebat: quo magis ipsum* 1145

*Sponte sua cecidit sub leges, atque jura.
 Acris ex ira quod enim se quisque parabat
 Ulcisci, quam nunc concessum est legibus æquis:
 Hanc ob rem est homines portæsum vi colere ævum.*

Che un voler con l'Impero a varie genti
Dar leggi, e sostener Scettri e Diademi.
Lascia pur dunque omai, ch'altri s'affanni
In van sangue sudando, e per l'angusto
Calle dell'ambizion corra e s'aggiri:
Poichè quasi da fulmine, percosso
Dall'Invidia, cader sogliono a terra
Quei che son più degli altri eccelsi e grandi:
Chè sol per l'altrui bocca ad esser saggi
Apprendono; e gli Onor chieggon piuttosto
Mossi a ciò far dalle parole udite,
Che da' proprj lor sensi: e non è questo
Più or nè sarà poi, che fosse innanzi.
Quindi ucciso ogni Re sossopra omai
Giacea l'antica Maestà del Soglio,
E gli Scettri superbi e del Sovrano
Capo il Diadema illustre intriso e lordo
Di polvere e di sangue sotto i piedi
Piangea del Volgo il suo regale Onore:
Chè troppo avidamente altri calpesta
Ciò che pria paventò. Dunque il Governo
Tornava alla vil feccia e all'ime turbe:
Mentre ognuno il Primato e il sommo Impero
Per se chiedea: quind' insegnaro in parte
A crear Magistrati, e promulgare
Leggi a cui sottoporsi a tutti piacque:
Poichè il genere Uman di viver stanco
Pe'l mezzo della forza, egro languiva
Fra guerra e inimicizie, ond' egli stesso
Tanto più volentier soppose il collo
Delle rigide leggi al grave giogo;
Quanto più aspramente a vendicarsi
Correa ciascun, che dalle giuste e sante
Leggi non si permette: Il viver quindi
Per mezzo della forza a tutti increbbe,

Ond'

Unde metus maculat pœnarum præmia vite. 1150

*Circumretit enim vis, atque injuria quemque,
Atque, unde exorta est, ad eum plerumque revertit;
Nec facile est placidam ac pacatam degere vitam,
Qui violat factis communia fœdera pacis.
Etsi fallit enim divum genus humanumque,* 1155

*Perpetuo tamen id fore clam diffidere debet:
Quippe ubi se multi per somnia sæpe loquentes,
Aut morbo delirantes protraxe ferantur,
Et celata diu in medium peccata dedisse.
Nunc quæ causâ deum per magnas numina gentis* 1160

*Pervolgarit, & ararum compleverit urbeis,
Suscipiendaque curavit sollennia sacra,
„ Quæ nunc in magnis florent sacra rebus, locisque :
Unde etiam nunc est mortalibus insitus horror,
Qui delubra deum nova toto suscitât orbi* 1165

*Terrarum, & festis cogit celebrare diebus:
Non ita difficile est rationem reddere verbis.
Quippe etenim jam tum divum mortalia sæcla
Egregias animo facies vigilante videbant,
Et magis in somnis mirando corporis auctu.* 1170

*His igitur sensum tribuebant, propterea quod
Membra movere videbantur, vocisque superbas
Mittere pro facie præclara, & viribus amplis:*

Æteræ

Ond' il timor delle promesse pene
Di nostra vita i dolci premj infetta:
Chè la Forza e l' Ingiuria intorno avvolge
Ciascuno, e a quel ritorna assai sovente;
Onde già si partio. Nè facil cosa
E' che placida vita e senza guerra
Viva chi della Pace i comun patti
Viola con l' opre sue: poichè quantunque
Egli i Numi immortali e l' Uman germe
Possa ingannar; creder non dee per questo
Ch' ognor star deggia il maleficio occulto.
Poichè parlando in sogno o vaneggiando.
Egri, molto sovente i lor misfatti
Già gran tempo a ciascun celati indarno,
Propalar per se stessi, e ne pagaro
Quando men se' l credeano acerbo il fio.

Or come degli Dei fra numerose
Genti la Maestà si divulgasse,
Come d' Altari ogni Città s' empisse,
Come solenni Sacrificj e Pompe
Fosser prima introdotte, onde anc' adesso
Negli affari importanti e ne' sacrali
Luoghi fioriscon venerande, e tale
Danno a gli egri Mortali alto spavento;
Che già del terren Globo in ogni parte
A drizzar novi Templi a' sommi Dei
Ne sforza, e a celebrarne i Di solenni.
Non è cosa difficile a saperfi:
Posciachè fin d' allor solean le genti
D' animo ancor ben deste e viepiù in sogno
Facce egregie veder d' Uomini eccelsi,
E corpi d' ammirabile grandezza.
Or perch' essi apparian di mover l' alte
Lor membra, e di vibrar voci superbe
Come d' aspetto maestosi e d' ampie
T. *Lucrezio.*

O

For-

*Æternamque dabant vitam, quia semper eorum
Suppeditabatur facies, & forma manebat,* 1173

*(Et manet omnino) & quod tantis viribus auctos
Non temere ulla vi convinci posse putabant.
Fortunisque ideo longe prastare putabant,
Quod mortis timor haud quemquam vexaret eorum,
Et simul in somnis quia multa, & mira videbant* 1180

*Efficere, & nullum capere ipsos inde laborem.
Præterea, celi rationes ordine certo,
Et varia annorum cernebant tempora veri;
Nec poterant quibus id fieret cognoscere caussis:
Ergo perfugium sibi habebant omnia divi* 1185

*Tradere, & illorum nutu facere omnia fœdli.
In caloque deum sedes, & templa locarunt,
Per calum volvi quia sol, & luna videntur;
Luna, dies, & nox, & noctis signa severa,
Noctivagæque faces celi, flammaque volantes,* 1190

*Nubila, ros, imbres, nix, venti, fulmina, grando,
Et rapidi fremitus, & murmura magna minarum.
O genus infelix humanum! talia divi
Cum tribuit facta, atque iras adjunxit acerbis:
Quantos tum gemitus ipsi sibi, quantaque nobis* 1195

Volnera; quas lacrimas peperere minoribus nostris!

Forze; lor dieder senso: e non mortale
 Vita indi attribuir: poichè i lor volti
 Eran sempre i medesmi, e la lor forma
 Durava e dura veramente eterna.
 Nè punto a caso immaginar, che vinti
 Esser non potean mai da forza alcuna.
 Quei che di sì gran forza eran dotati.
 E in oltre s'avvisar, che di fortuna
 Superasser di molt'ogni Mortale;
 Perchè mai della Morte il rio timore
 Non potea tormentarli, e perchè in sogno
 Molte far gli vedean cose ammirande
 Senza punto stancarsi. A ciò s'aggiunga
 Ch'ess' intorno vedean con ordin certo
 Moversi'l Cielò, e in un co'l Ciel le varie
 Stagion dell' Anno, e non sapean di questo
 Le varie cause investigare, e quindi
 Prendean per lor refugio il dare a' sommi
 Numi il fren d'ogni cosa, e far che il Tutto
 Obbedisca a' lor cenni, e in Ciel locavano
 Degli alti Dei l'eterne sedi e i templi.
 Perchè volgerli'n Ciel vedeano il Sole,
 La Luna, il Di, la Notte, e della Notte
 Tutti i lucidi segoi e le vaganti
 Notturme faci e le volanti fiamme
 E le nubi e le piogge e la rugiada,
 La neve, i venti e i fulmini e l'acerba
 Grandine e i rapidissimi rimbombi
 De' tuoni e il fiero murmure tremendo.
 Poverò Uman lignaggio! Ahi quante allora
 Egli a' Numi immortali opre sì fatte
 Diede e lor l'ire aggiunse e le vendette.
 Quanti oh quanti esso allor pianti a se stesso,
 Quante a noi piaghe acerbe, e a' minor nostri
 Quante e quai partorio lagrime amare!

Nec pietas ulla est velatum saepe videri

*Vertier ad lapidem, atque omneis accedere ad aras ;
Nec procumbere humi prostratum, & pandere palmas
Ante deum delubra, nec aras sanguine multo* 1200

*Spargere quadrupedum, nec votisnectere vota:
Sed mage pacata posse omnia mente tueri.
Nam cum suspicimus magni caelestia mundi
Templa super, stellisque micantibus aethera fixum,
Et venit in mentem solis, lunæque viarum,* 1205

*Tunc aliis oppressa malis in pectore cura
Illa quoque expergefactum caput erigere infit,
Ecquæ sorte deum nobis immensa potestas
Sit, vario motu quæ candida sidera verset.
Tentat enim dubiam mentem rationis egestas,* 1210

*Ecquenam fuerit mundi genitælis origo :
Et simul, ecquæ sit finis, quoad mœnia mundi,
Et tanti motus hunc possint ferre laborem:
An divinitus æterna donata salute,
Perpetuo possint ævi labentia tractu,* 1215

*Immensi validas ævi contemnere vireis.
Præterea, cui non animus formidine divum
Contrahitur? cui non conrepunt membra pavore,*

Fulmina

Nè punto à di pietà, che il Sacerdote
Spesso velato il crin verso una sorda
Statua per terra si rivolga, e tutti
Corranó al sacro Altar, nè ch'ei s'inchini
Prostrato al suolo, e tenga ambe le palme
Innanzi al Tempio a i Numi sacro, e l'Are
Di sangue di quadrupedi Animali
Sparga in gran còpia, e voti aggiunga a i voti.
Anzi è somma pietade il poter tutte
Mirar le cose e con sereno ciglio
E con placido cor: chè mentre ergendo
Gli occhj, ammiriam del vasto Mondo i Templi
Celesti alti e superni e l'Etra immobile
Tutt'ardente di Stelle, e viene in mente
Dell'aureo Sole e della Luna il corso;
Tosto dagli altri mali oppresso anch'egli
Quel noioso pensier di mezzo al petto
Il già desto suo capo al Cielo estolle,
E qual forse gli Dei potere immenso
Abbian' occulto a noi, che in varie guise
Ruoti i candidi segni, egro sospiraz
Posciachè il dubbio cor dall'ignoranza
Tentato, cerca e se principio avesse
Il Mondo, e se ugualmente aver dè fine,
E fino a quando le sue Mura, e tanti
Moti e sì varj a tolerar sien'atti
Così grave fatica, o pur se il Tutto
Per opra degli Dei, vita immortale
Goda, e scorrendo con perpetuo tratto
Di tempo, disprezzar possa in eterno
D'immensa età le smisurate forze.
In oltre à chi non s'avvilisce il petto
Per timor degli Dei? Cui non vien manco
L'Anima? Cui d'alto spavento oppresse
Non s'agghiaccian le membra allor che d'ampia

*Fulminis horribili cum plaga torrida tellus
Contremit, & magnum percurrunt murmura calum?* 1220

*Non populi, gentesque tremunt? regesque superbi
Conrapiunt divum perculsi membra timore,
Ne quod ob admissum fœde, diſtumve superbo
Pœnarum grave sit solvendi tempus adactum?
Summa etiam cum vis violenti per mare venti* 1225

*Induperatorem classis super aquora verrit,
Cum validis pariter legionibus, atque elephantis;
Non divum pacem votis adit? ac prece quæſit
Ventorum parvidus paces, animasque secundas?
Nequidquam: quoniam violento turbine ſepe* 1230,

*Conreptus nihilo fertur minus ad vada leti:
Uſque adeo res humanas vis abdita quadam
Obterit, & pulchros faſceis, ſævasque ſecuris
Proculcare, ac ludibrio ſibi habere videtur.
Denique ſub pedibus tellus cum tota vacillat,* 1235

*Concuſſæque cadunt urbes, dubiæque minantur:
Quid mirum ſi ſe temnunt mortalia ſæcla?
Atque poteſtates magnas, mirasque relinquunt
In rebus vireis divum, quæ cuncta gubernent?
Quod ſupereſt, æs, atque aurum, ferrumque reperiunt eſt,* 1240.

*Et ſimul argenti pondus, plumbique poteſtas:
Ignis ubi ingenteis ſilvas ardore cremarat
Montibus in magnis, ſeu cali fulmine miſſo;
Sive quod inter ſe bellum ſilveſtre gerentes,*

Torrida Nube il Folgor piomba, e rapidi
 Scorrón per l'alto Ciel murmuri orrendi?
 Or non treman le genti e il popol tutto?
 Non quasi un mortal gelo i Re superbi
 Sentonli al cor, mentre de' Numi eterni
 Temon l'ire nemiche allor che giunto
 Credon quel tempo, in cui de' lor misfatti
 Pagar debbono il fio? Chè se l'immensa
 Forza d' Euro e di Noto in Mar sonante
 Squassa e ruota full'onde un sommo Duce
 In armata Navale, ed allor quando
 S'urtan le Schiere avverse e gli Elefanti;
 Non chied'egli con voti a' sommi Dei
 Pace? non fa preghiere a i Vent'irati
 Pauroso, e non chiede aure seconde?
 In van, chè nullameno ei pur sovente
 Da violento turbine assalito
 Spinto è di Morte al guado. In cotal guisa
 Calca una certa violenza occulta
 Tutte l'Umane cose, e prende a scherna
 I nobil Fasci e le crudeli Scuri.
 Al fin quando la Terra orribilmente
 Sotto i piè ne vacilla, e scosse al suolo
 Caggiono o stanno di cadere in forse
 Ampie Terre e Città; qual meraviglia
 E' se gli Uomini allor cura non anno
 Qual li dovria di se medesmi, e solo
 Ampia danno a gli Dei forza e ammiranda
 Che freni e volga a suo talento il Tutto?
 Nel resto il Rame poi l'Argento e l'Oro
 Trovossi e il duro Ferro e il molle Piomba,
 Allorchè sopra i monti arse le Selve
 Fiamma, o da nube ardente ivi lanciata
 O da provida man per le Foreste
 Ove allor combatteasi, in guerra accesa

Hostibus intulerant ignem formidinis ergo ;

1245

*Sive quod inducti terra bonitate, volebant
Pandere agros pinguis, & pascua reddere rura;
Sive feras interficere, & ditescere praeda:
Nam fovea, atque igni prius est venarier ortum,
Quam sepire plagis saltum, canibusque ciere.*

1150

*Quidquid id est, quacumque e causa flammeus ardor
Horribili sonitu silvas excederat altis
Ab radicibus, & terram percoxerat igni,
Manabat venis ferventibus in loca terra
Concava conveniens argenti rivus, & auri,*

1155

*Æris item, & plumbi; quæ cum concreta videbant
Posteriori claro in terris splendere colore,
Tollebant nitido capti, lævique lepore:
Et simili formata videbant esse figura,
Atque lacunarum fuerant vestigia cuique.*

1200

*Tum penetrabat eos, posse hæc liquefacta calore,
Quamlibet in formam, & faciem decurrere rerum,
Et prorsum quamvis in acuta ac tenuia posse
Mucronum duci fastigia procudendo;
Ut sibi tela parent, silvasque excidere possint,*

1255

*Materiem lævare, dolare, ac radere tigna,
Et terebrare etiam, ac pertundere, perque forare.
Nec minus argento facere hæc auroque parabant,*

Quam

Per terror de' Nemici, o perch' indotti
Dalla fertilità d'alcun terreno
Scoprir grasse campagne e paschi erbosi
Voleano, o ancider Fere ed arricchirli
Di preda: conciossiachè molto prima
Nacque il cacciar co' l' foco e con le fosse,
Che il cinger con le reti, e con le grida
E co' Bracchi e co' Veltri e co' Mastini
Destar le selve. Or chechessia di questo
Per qualunque ragion la fiamma edace
Fin dall' ime radici in suon tremendo
Divorasse le selve e il suolo ardesse;
Dalle fervide vene entro i più cavi
Luoghi del monte un convenevol Rio
Scorrea di puro Argento e di fin' Oro
E di Piombo e di Rame, che rappreso
Poscia al suolo, splendea d'un vivo e chiaro
Lume e d'un liscio e nitido lepore,
Dalla cui dolce vista affascinati
Gli uomini l' si prendean: quindi veggendo
Ch' egli in se ritenea la forma stessa
Ch' avean le cave pozze onde fu tratto;
Tosto allor s' accorgean che trasformarsi
Liquefatto dal foco in ogni forma
Potea di cose, e quanto altrui piacesse
Co' l' batterlo e limarlo ed attrottarlo
Tirarsi in Punte acute ed in sottili
Tagli, onde, poscia di saette armarsi
Potessero, e tagliar piante silvestri,
E spianar la materia, e rimondare
Le travi e gli altri necessarj arredi
Per uso delle fabbriche, e pulirli
Anco e forarli e conficcarli insieme.
Nè men punto adoprar sì fatte cose
Con l'Argento e con l'Or gli Uomini in prima
S'ac-

*Quam validi primum violentis viribus aris :
Nequidquam ; quoniam cedebat victa potestas ;* 1270

*Nec poterat pariter durum sufferre laborem .
Nam fuit in pretio magis æs , aurumque jacebat
Propter inutilitatem hebeti mucrone rearsum :
Nunc jacet æs , aurum in summum successit honorem .
Sic volvenda ætas commutat tempora rerum :* 1275

*Quod fuit in pretio , fit nullo denique honore :
Porro aliud succedit , & e contemptibus exit ,
Inque dies magis appetitur , floretque repertum
Laudibus , & mira est mortaleis inter honore .
Nunc tibi quo pacto ferri natura reperta* 1280

*Sit , facile est ipsum per te cognoscere , Memmi .
Arma antiqua , manus , ungues , dentesque fuerunt ,
Et lapides , & item silvarum fragmina rami ,
Et flammæ , atque ignes , postquam sunt cognita primum :
Posterior ferri vis est , ærisque reperta ;* 1285

*Et prior aris erat quam ferri cognitus usus :
Quo facilis magis est natura , & copia major .
Ære solum terræ tractabant , æreque belli
Miscebant fluctus , & volnera vasta serebant ,
Et pecus , atque agros adimebant ; nam facile ollis* 1290

*Omnia cedebant armatis nuda & inerma .
Inde minutatim processit ferreus ensis ,*

S'accingean', che co'l forte e duro Rame :
 In van , posciachè vinta ogni sua possa
 Era a ceder costretta , e non potea
 Soffrir tanta fatica. Indi in maggiore
 Pregio era il Rame, e l'Or negletto e vile
 Giaceasi inutil pondo ; or all' incontro
 Si giace il Rame, e in sommo pregio è l'Oro ;
 Tal dell' Umane cose i tempi muta
 La volubil' Età : Quel che una volta
 Caro esser ne solea, d'ogn' onor privo
 Finalmente divien : quindi succede,
 Che l'Or già dispregevole , com' era,
 Non sembra ; anzi viepiù di giorno in giorno
 E bramato e cercato e ritrovato ;
 Di lodi adorno fra Mortali sciocchi
 Fiorisce, ed à meravigliosi onori.

Or tu per te medelmo agevolmente
 Ben conoscer potrai come trovata
 Fosse del Ferro la natura e l'uso.
 Armi pria fur le mani e l'ugna e i denti
 E i sassi e in un co' sassi i tronchi rami
 De' boschi, e poi che ne fur note in prima
 Le Fiamme e il Foco ; indi trovossi il Ferro
 E il Rame, e pria del Ferro, il Rame in opera
 Fu messo , perchè allor copia maggiore
 N'era, e vie più trattabile natura
 Avea del Ferro ; Essi la Terra adunque
 Coltivavan co'l Rame, in guerra armati
 Di Rame usciano, e tempestosi flutti
 Mescean fra lor d'avverse schiere, e vaste
 Piaghe fean tra Nemici, e i greggi e i campi
 Rapien : chè armati essendo agevolmente
 Tosto ognun lor cedea nudo ed inerme.

Quindi di passo in passo i ferrei brandi
 Dagli Uomini inventati , e quindi volte

Furo

*Versaque in opprobrium species est falcis abene;
Et ferro corpore solum proscindere terræ:
Exæquataque sunt creperi certamina belli.*

1293

*Et prius est reppertum in equi conscendere costas,
Et moderarier hunc frenis, dextraque vigere,
Quam bijugo currum belli tentare pericla:
Et bijugo prius est, quam bis conjungere binos,
Et quam falciferos inventum ascendere currus.*

1300

*Inde boves Lucas turrato corpore tatos
Anguimano belli docuerunt volnera Pæni
Sufferre, & magnas Martis turbare catervas.
Sic alid ex alio peperit discordia tristis,
Horribile humanis quod gentibus esset in armis:*

1303

*Inque dies belli terroribus addidit augmen:
Tentarunt etiam tauros in mœnura belli;
Expertique suos sævos sunt mittere in hosteis;
Et validos Parsbi præ se misere leones
Cum ductoribus armatis, sævisque magistris,*

1310

*Qui moderarier bos possent, vinculisque tenere:
Nequidquam: quoniam permista cæde calentes
Turbabant sævi nullo discrimine turmas,
Terrificas capitum quatientes undique cristas;
Nec poterant equites fremitu perterrita equorum*

1315

Pectora mulcere, & frenis convertere in hosteis:

In-

Furo in obbroj e in disonor le falci
Di rame, e cominciar gli Agricoltori
A fender della terra il duro seno
Solamente co'l ferro, ed adeguati
Fur della Guerra i perigliosi incontri.
E pria fu da' Mortali in uso posto
Il salir su i cavalli, e moderarli
Co'l freno, e della spada armar la mano;
Che il tentar sovra i carri a due Corsieri
Della guerra i perigli: e i carri a due
S'inventar pria che a quattro e che di falci
Crudeli armati: Indi a' Lucani buoi
Gravar di Torri il vasto orribil dorso
I Peni, ed insegnar delle battaglie
A soffrir le ferite, e in strane guise
Di Marte a scompigliar l'ampie caterve:
Tal d'altro altro poteo l'empia e crudele
Discordia partorir, che all' Uman germe
Fosse poi spaventevole fra l'armi,
E tal sempre viepiù di giorno in giorno
Della Guerra al terror terrore accrebbe.
Tentarò i Tauri anche in battaglia, e spesso
Fer prova d'inviar contro i nemici
I crudeli Cignali, e in lor difesa
I Parti vi mandar fieri Leoni
Con severi maestri, e con armate
Guide che a moderarli e porli a freno
Fosser bastanti. In van, poichè infiammati
Di strage indifferente, ambe le schiere
Scompigliavan crudeli, e de' lor capi
D'ogn' intorno scotean l'orribil creste,
Nè potean de' cavalli i Cavalieri
Piegare i petti spaventati e messi
Da' lor fremiti in fuga, e rivoltarli
Co'l fren contro i Nemici, e d'ogni parte

Le

*Inritata lex jaciebant corpora saltu
Undique, & adversum venientibus ora petebant:
Et necopinanteis a tergo diripiebant,
Deplexæque dabant in terram vulnere victas,* 1320

*Morsibus adfixæ validis, atque unguibus uncis.
Jactabantque sues tauri, pedibusque terebant;
Et latera, ac ventres hauribant subter equorum
Cornibus, ad terramque minanti mente ruebant.
At validis sociis cedebant dentibus apri,* 1325

” *Tela infracta suo tinguentes sanguine sevi,
” In se fracta suo, tinguentes sanguine tela,
Permistasque dabant equitum peditumque ruinas.
Nam transversa feros exhibant dentis adactus
Jumenta, aut pedibus ventos erecta petebant:* 1330

*Nequidquam: quoniam a nervis succisa videres
Concidere, atque gravi terram consternere casu.
Sic, quos ante domi domitos satis esse putabant,
Efferviscere cernebant in rebus agundis.
Vulneribus, clamore, fuga, terrore, tumultu:* 1335

*Nec poterant ullam partem reducere eorum.
Diffugiebat enim varium genus omne ferarum:
Ut nunc sæpe boves Luce, ferro male mactæ
Diffugiunt, fera facta suis cum multa dedere.
Sic fuit, ne facerent: sed vix adducor, ut ante* 1340

*Non quierint animo presensire, atque videre,
Quam communis malum fuerat, sædumque futuri,*

Et

Le Leonze irritate a precipizio
 Si lanciavan dal bosco e i Viandanti
 Affalian furibonde, e inaspettate
 Gli rapivan da tergo, e con acerbe
 Piaghe a terra gettandogli, i crudeli
 Denti in essi affigeano e l'ugne adunche:
 Agitati i Cignali eran da' Tori
 E calpesti co' piedi, e per di sotto
 Spalancati i Cavalli i fianchi e il ventre
 Dalle corna robuste, ed atterrati
 Dagli urti in minaccevole sembante.
 Ma con l'orride Zanne i fier Cignali
 I compagni uccidean, del proprio sangue
 Tingendo i dardi in se spezzati, e miste
 Stragi facean di Cavalieri e Fanti:
 Conciossiachè i Cavalli o dell'irato
 Morso schivando i perigliosi incontri,
 Lanciavansi a traverso, o con le zampe
 Movean'eretti aspra battaglia a i Venti.
 In van, poichè da' Nervi i piè succesi,
 Ruinar gli vedresti e gravemente
 Sovra il duro terren batter' il fianco:
 Chè se alcuni abbastanza esser' innanzi
 Domi in casa credean; nel maneggiarli
 S'accorgean ch'irritati e d'ira accesi
 Eran poi dalle piaghe e dalle strida
 Dal terror dalla fuga e dal tumulto:
 Poichè tutti fuggian; come sovente
 Mal difesi dal ferro or gli Elefanti
 Soglion'anco fuggir, tra' suoi lasciandn
 Molte di ferità vestigia orrende.
 Sì far potean, bench'io mi creda appena,
 Ch'essi pria molto bene immaginarsi
 Non doveffer con l'animo, e vedere
 Quanto gran comun danno e laido scempio

Fosse

*Et magis id possis factum contendere in Omni,
In variis mundis varia ratione creatis,
Quam certo, atque uno terrarum quodlibet orbi.* 1345

*Sed facere id non tam vincendi spe voluerunt,
Quam dare quod gement hostes, ipsique perire.
Qui numero diffidebant, armisque vacabant.
Nexilis ante fuit vestis, quam textile tegmen:
Textile post ferrum est; quia ferro tela parantur.* 1350

*Nec ratione alia possunt tam levia gigni
Insilia, ac fusi, & radii, scapique sonantes.
Et facere ante viros lanam natura coegit,
Quam muliebre genus; nam longe præstat in arte,
Et solertius est multo genus omne virile:* 1355

*Agricola donec vitio vertere severi,
Ut muliebribus id manibus concedere vellent,
Atque ipsi potius durum sufferra laborem;
Atque opere in duro durarent membra, manusque.
At specimen sationis, & insitionis origo,* 1360

*Ipsa fuit rerum primum natura creatrix:
Arboribus quoniam bacca, glandesque caduca
Tempestiva dabant pullorum examina subter.
Unde etiam libitum est stirpeis committere ramis,*

Fosse poi per succederne: e piuttosto
 Contrastar si potria che ciò nel Tutto
 Sia più volte accaduto in varj Mondi
 Variamente creati, chè in un certo
 E sol' Orbe terren: ma e' non tanto
 Ciò fer con speme di futura palma;
 Quanto per dar chè gemere a' lor fieri
 Nemici, e disperati essi morire
 Diffidando del Numero e dell' Armi.

Pria di Nessili vesti il nudo corpo
 Gli Uomini si coprian, che di tessuto
 Manto. Il Manto tessuto è dopo il Ferro,
 Chè solo il ferro a prepararne è buono
 Gl'istrumenti da tessere, e non ponno
 Farfi per altra via tanto pulite
 Le Fusa i Subbj i Pettini le Spole
 Le Sbarre i Licci e le sonanti Casse.

Ma pria le lane a lavorar costretto
 Da Natura fu l'Uom, che il femminile
 Sesso: poichè nell' Arte il Viril germe
 Preval molto alle Donne e di gran lunga
 E' di lor più ingegnoso e diligente:
 E ciò, finchè i severi Agricoltori
 Se l'ascrissero a vizio e v'impiegaro
 Le Femmine, e per se voller piuttosto
 Soffrir dure fatiche e in opre dure
 Durar le membra ed incallir le mani.

Fu poi delle Semente e degl' Innesti
 Primo saggio ed origine la stessa
 Creatrice del Tutto alma Natura:
 Conciossiachè le Bacche e le caduche
 Ghiande sotto i lor' Alberi nascendo;
 Tempestivi porgean sciami di figli:
 Onde tratto eziandio fu l'inserire
 L'una pianta nell'altra, e sotterrarne
 T. *Lucrezio*.

P

Nel

Et nova defodere in terram virgulta per agros: 1365

*Inde aliam, atque aliam culturam dulcis agelli
Tentabant, fructusque feros mansuescere terra
Cernebant indulgendo, blandeque colendo.
Inque dies magis in montem succedere silvas
Cogebant, infraque locum concedere cultis:* 1370

*Prata, lacus, rivus, segetes, vinetaque lata
Collibus, & campis ut haberent, atque olearum
Carula distinguens inter plaga currere posset
Per tumulos, & convalleis, camposque profusa.
Ut nunc esse vides vario distincta lepore* 1375

*Omnia, quæ pomis interfusa dulcibus ornant,
Arbustisque tenent felicibus obsita circum.
At liquidas avium voces imitavere ore
Ante fuit multo, quam lævia carmina tanta
Concelebrare homines possent, aureisque juvare.* 1380

*Et Zephyri cava per calamarum sibila primum
Agresticis docuere cava insulare cicutas,
Inde minutatim dulcis didicere querelas,
Tibia quas fundit digitis pulsata canentum,
Avia per nemora, ac silvas saltusque reperta,* 1385

*Per loca pastorum deserta, atque otia dia:
Sic unumquidquid paullatim protrahit ætas*

Nel suol pe' campi i giovani rampolli,
 Quindi tentar del dolce campicello
 Altre ed altre culture, e vider quindi
 Farli ognor più domestici e più dolci
 I salvatichi frutti; accarezzando
 La terra e con piacevoli lusinghe
 Più e più coltivandola: e sforzato
 Le Selve e i Boschi a ritirarsi a i Monti,
 Cedendo i luoghi inferiori a i culti;
 Per aver poi ne' Campi e su pe' Colli
 E Prati e Laghi e Rivi e grasse Biade
 E dolci e liete Vigne: e perchè lunghi
 Tratti potesser di cétulei Olivi
 Profusi ir distinguendo, e per l'aprìche
 Collinette e pe' campi e per le valli:
 Quali appunto vederli anco al presente
 Può di vario lepor tutto distinto
 Ciò che di dolci intramezzati pomi
 Ornan gl'industri Agricoltori, e cinto
 Tengono intorno di felici Arbusti.
 In oltre il contrasfar le molli voci
 Degli Augei con la bocca innanzi molto
 Fu, che in musiche note altri potesse
 Snodar la Lingua al tanto e dilettarne
 L'orecchie: e pria gli Zeffiri spirando
 Per lo vano de' calami palustri
 Insegnar co' lor libili a dar fiato
 Alle rustiche Avene: ind' impararo
 Gli Uomini a poco a poco i dolci pianti
 Che sparger tocca da maestra mano
 La Piva suol che per le selve e i boschi
 Trovossi e per l'antiche erme Foreste
 Alberghi de' Pastori e tra felici
 Ozj Divini. In simil guisa adunque
 Trac fuor l'Etade a poco a poco ogn' Arte

*In medium, ratioque in luminis eruit orat.
 Hæc animos ollis mulcebant atque juvabant
 Cum satiate cibi; nam tum sunt omnia cordi.* 1390

*Sæpe itaque inter se prostrati in gramine molli
 Propter aquæ rivum, sub ramis arboris altæ,
 Non magnis opibus jucunde corpora habebant:
 Præsertim cum tempestas ridebat, & anni
 Tempora pingebant viridanteis floribus herbas.* 1395

*Tum joca, tum sermo, tum dulces esse cachinni
 Consuerant: agrestis enim tum Musa vivebat:
 Tum caput, atque humeros plexis redimire coronis,
 Floribus, & foliis lascivia læta monebat:
 Atque extra numerum procedere membra moventis.* 1400

*Durior, & duro terram pede pellere matrem:
 Unde oriebantur risus, dulcesque cachinni,
 Omnia quod nova tum magis hæc & mira vivebant.
 Et vigilantibus hinc aderant solatia somni
 Ducere multimodis voces, & flectere cantus;* 1405

*Et supera calamos unco percurrere labro:
 Unde etiam vigiles nunc hæc accepta tumentur,
 Et numerum servare genus, didicere; neque bile,*

Dal bujo in cui si giacque, e la ragione
 L'espon del giorno al lume. Or con sì fatte
 Cose addolcir solean le prime genti
 L'Animo, allor che fazio aveano il corpo
 Di cibo: poichè allor sì fatte cose
 Tutte in grado ne son. Dunque prostrati
 Non lungi al dolce mormorar d'un Rio
 Tra molli erbe i Pastorelli all'ombra
 Di salvatiche piante, il proprio corpo
 Tenean co'l poco in allegrezza e in festa:
 Massime allor che la stagion ridente
 Dell'Anno il prato cospergea di fiori:
 Allora in uso eran gli scherzi, allora
 Le facete parole, allora il dolce
 Sganasciarsi di risa, allor festante
 L'amorosa Lascivia incoronava
 Le spalle e il capo con ghirlande inteste
 Di fior novelli e di novelle frondi,
 Incitando a ballar quel Popol rozzo
 Goffamente e senz'arte, ed a ferire
 Con dolci salti alla gran madre il dorso.
 Onde nascer solean dolci cachinni:
 Perchè allor viepiù nuove ed ammirande
 Eran tai cose, e quindi avean del sonno
 Il dovuto conforto i vigilantì;
 Variando e piegando in molti modi
 Le voci e il canto, e con adunco labbro
 Scorrendo sopra i calami: e disceso
 Quindi ancor si conserva un tal costume
 Appo quei che da morbo e da noiosa
 Cura infestati, il consueto sonno
 Perdono. E benchè questi appreso omai
 Abbiano il modo di sonar con arte
 Osservando de' numeri concordi
 Le varie specie; Essi però maggiore

*Maiores interea capiunt dulcedinis fructum,
Quam sylvestre genus capiebat terrigenarum.* 1410

*Nam quod adest praesto, nisi quid cognovimus ante
Suavius, in primis placet, & pallere videtur;
Posteriorque fere melior res illa reperta
Perdit, & immutat sensus ad pristina quaque.
Sic odium corporis glandis: sic illa relicta* 1415

*Strata cubilia sunt herbis, & frondibus aucta.
Pellis item cecidit, vestis contempta ferina est;
Quam reor invidia tali tunc esse repertam,
Ut letum insidiis, qui gessit primus, obiret:
Et tandem inter eos distractum, sanguine multo* 1420

*Dispersisse, neque in fructum convertere quisse.
Tunc igitur pelles, nunc aurum, & purpura curis
Exercent hominum vitam, belloque fatigant:
Quo magis in nobis, ut opinor, culpa residet,
Frigus enim nudos sine pellibus excruciat* 1425

*Terrigenas: at nos nil laedit veste carere
Purpurea, atque auro, signisque ingentibus apta;
Dum plebeja tamen sit, qua defendere possit.*

Frutto alcun di dolcezza indi non annuo
 Di quel che della Terra i rozzi Figli
 Avean'allor: Chè le presenti cose
 (Se non se forse di più care e dolci
 Pria si gustar) principalmente al senso
 Piacciono e s'an dall'Uom in sommo pregio.

Ma la nova e miglior quasi corrompe
 L'antiche invenzioni, e muta i sensi
 A'ciò che pria ne fu soave: in questa
 Guisa l'Acqua e le Ghiande incominciaro;
 Da gli uomini a schifarsi, e posti'n uso
 Fur da tutti in lor vece il Grano e l'Uva.
 In questa guisa a poco a poco i letti
 Stesi d'erbe e di frondi, abbandonati
 Furo, e il suo primo onor perse la pelle
 E la veste ferina, ancorche fosse
 Trovata allor con sì maligna invidia;
 Che ben creder si dee che a tradimento
 Fosse ucciso colui che pria portolla,
 E che al fin tra le spade infidiose
 Tutta del proprio sangue intrisa e lorda
 Fosse astretto a lasciarla e non potesse
 Trarne a pro di se stesso utile alcuno.

Allor dunque le Pelli, or l'Oro e l'Ostro
 Ne travaglian la vita, e d'odiose
 Cure n'empiono il petto e ne fan guerra:
 Onde a quel che stim'io, viepiù la colpa
 Riscade in noi, che della Terra i nudi
 Figli del duro ghiaccio aspro tormento
 Senza pelle soffrian. Ma nulla offende
 Noi l'esser privi di purpureo manto
 Di ricchi fregi e di fin'Oro inteso;
 Purchè veste plebea l'ignude membra
 Ne copra e dal rigor del Verno argente
 Possa intatti serbarne. Indarno adunque

*Ergo hominum genus incassum frustraue laborat
Semper, & in curis consumit inanibus ævum;*

1430

*Nimirum, quia non cognovit, quæ sit habendi
Finis, & omnino quoad crescat vera voluptas:
Idque minutatim vitam provexit in altum,
Et belli magnos commovit funditus æstus.*

At vigiles mundi magnum & versatile templum

1435

*Sol & luna suo lustrantes lumine circum,
Perdocuere homines annorum tempora verti,
Et certa ratione geri rem, atque ordine certo.*

Jam validis septi degebant turribus ævum,

Et diuisa colebatur, discretaque tellus:

1440

*Tum mare velivolum florebat navibus pandis:
Auxilia, & socios jam pacto fœdere habebant:
Carminibus cum res gestas corpere poetæ
Tradere: nec multo prius sunt elementa reperta.
Propterea, quid sis prius actum respicere ætas*

1445

*Nostra nequit, nisi qua ratio vestigia monstrat.
Navigia, atque agri culturas, mœnia, leges,
Arma, vias, vesteis, & cetera de genere borum,
Præmia, delicias quoque vitæ funditus omneis,
Carmina, picturas, & dædala signa polire,*

1450

*Usus, & impigræ simul experientia mentis
Paullatim docuit pedetentim progredientes.*

Sic

Suda il genere Uman sempre e s'affanna,
 E fra vani pensier l'età consuma;
 Sol perch'ei non conosce e non apprezza
 Punto qual sia dell'aver proprio il fine,
 E fin dove piacer vero s'estenda:

E ciò ne spinse a poco a poco in alto
 Mare a fidar la vita a i Vent'infidi,
 E fin dall'imo fondo ampj bollori
 D'alpre guerre eccitò. Ma i vigilant
 Globi del Sole e della Luna intorno
 Girando e compartendo il proprio lume
 Al gran tempio e versatile del Mondo;
 A gli Uomln' insegnar come dell' Anno
 Si volgan le stagioni, e come il Tutto
 Nasce con certa legge ed ordin certo.

Già di forti muraglie e di sublimi
 Torri cinti viveansi, e già divisa
 S'abitava la Terra: allor fioriva
 Di curvi legni'l Mar: già collegati
 L'un l'altro avean'ajuti avean compagni;
 Quando in versi a narrar l'Opre famose
 Cominciaro i Poeti, e poco innanzi
 Fur le lettre inventate: indi non puote
 L'Età nostra veder ciò che s'oprasse
 In pria, se non se fin là ve ne addita
 I vestigj'l discorso. Or la cultura
 De' Campi e l'alte Rocche e le robuste
 Mura e le Navi audaci e le severe
 Leggi, l'Armi le Vie le Vesti e l'altre
 Cose a lor somiglienti, e tutte in somma
 Del viver le delizie, i dolci Carmi
 L'ingegnose Pitture e le Dedalee
 Statue l'Uso insegnonne e dell'impigra
 Mente il discorso, il qual di passo in passo

Trac

*Sic unumquidquid paulatim protrahit ætas
In medium, ratioque in luminis eruit oras.
Namque alid ex alio clarescere corde videmus*

1455

Artibus, ad summum donec venerit cacumen.



Trae fuor l' Etade a poco a poco il Tutto
Dal bujo in cui si giacque, e la Ragione
L' espon del giorno a' luminosi raggi:
Poichè far si vedea nota con l'Arte
L'una cosa dall'altra, insin che giunti
Fur dell' umana Industria al sommo giogo.



T I T I L U C R E T I I C A R I

De rerum Natura

L I B E R S E X T U S .



RIMÆ frugiferos fœtus mortalibus agris
Dididerunt quondam præclaro nomine A-
thensæ,
Et recreaverunt vitam, legesque roga-
runt :
Et primæ dederunt solatia dulcia vitæ,
Cum genuere virum tali cum corde reper-
tum , 5

Omnia veridico qui quondam ex ore profudit ;
Cujus & extincti propter divina reperta
Divulgata vetus jam ad celum gloria fertur.
Nam eum vidit hic , ad victum quæ flagitat usus ,
” Et , per quæ possent vitam consistere tutam , 10
Omnia jam ferme mortalibus esse parata :
Divitiis homines , & honore , & laude potentes
Affluere , atque bona natorum excellere fama :
Nec minus esse domi cuiquam tamen anxia corda ,
Atque animum infestis cogi servire querelis : 15

Intellexit , ibi vitium vas efficere ipsum ,
Omniaque illius visio corrumpier intus ,

Quæ

D I T T O

LUCREZIO CARO

Della Natura delle cose

LIBRO SESTO.



Rima a gli egri Mortali Atene un tempo
 Sovra ogn' altra Città chiara e famosa
 Gli almi parti fruttiferi e le sante
 Leggi distribuì: pria della vita
 Dimostronne i dilagi, e dienne i dolci
 Solazzi allor che di tal mente un' Uomo
 Crear poteo, che già diffuse e sparfe
 Fuor di sua bocca veritiera il Tutto:
 Di cui quantunqu' estinto, omai l' antico
 Grido per le divine invenzioni
 Della fama sull' ali al Ciel sen vola:
 Poichè allor ch' ei conobbe a noi Mortali
 Effer quasi oggimai pronto e parato
 Tutto ciò che n' è d' uopo ad un sicuro
 Vivere, e per cui già lieta e felice
 Può menarsi la vita, effer potenti
 Di ricchezze e d' onor colmi e di lode
 Gli Uomini, e i figli lor per fama illustri,
 E pur sempre aver tutti ingombro il petto
 D' ansie cure e mordaci, e vil mancipio
 Di nocive querele effer d' ognuno
 L' Animo; ei ben s' accorse, ivi 'l difetto
 Nascer dal vaso stesso, e tutti i beni
 Che vi giungon di fuori ad uno ad uno,

Den.

*Que conlata foris, & comoda càmque venirent ;
Partim quod fluxum, pertusumque esse videbat ,
Ut nulla posset ratione explerier umquam ;*

20

*Partim quod tetro quasi conspurcare sapore
Omnia cernebat, quacumque receperat intus.
Veridicis igitur purgavit pectora dictis,
Et finem statuit cuppedinis ; atque timoris,
Exposuitque bonum summum, quo tendimus omnes,*

25

*Quid foret, atque viam monstravit tramite prono,
Qua possemus ad id recto contendere cursu :
Quidve mali foret in rebus mortalibus passim,
Quod fluere natura vi, varieque volaret,
Seu casu, seu vi, quod sic natura parasset :*

30

*Et quibus e portis occurrì cuique deceret ;
Et genus humanum frustra plerumque probavit
Volvere curatum tristis in pectore fluctus,
Nam veluti pueri trepidant, atque omnia cæcis
In tenebris metuunt : sic nos in luce tintemus*

35

*Interdum, nihil quæ sunt metuenda magis, quam
Quæ pueri in tenebris pavitant, finguntque futura :
Hunc igitur terròrem animi, tenebrasque necesse est
Non radii solis, nec lucida tela diei
Discussant, sed natura speciosè, ratioque :*

40

Quo magis inceptum pergam pettexero dictis.

Et

Dentro per colpa sua contaminarsi:
 Parte, perchè e sì largo e sì forato
 Vedeal, che per empirlo al vento sparfa
 Fora ogn'industria ogni fatica ogn'arte:
 Parte, perchè infettar quasi'l mirava
 D'un malvagio sapôr tutte le cose
 Che in lui capian: Quindi purgonne il petto
 Con veridici detti, e termin pose
 Al timore al desio: quindi insegnonne
 Qual fosse il sommo Bene ove ciascuno
 Di giunger brama, e n'additò la via
 Onde per dritto calle ognun potesse
 Corrervi, e quanto abbia di Male in tutte
 L'Umane cose, altrui sè manifesto;
 E come d'ogn'intorno egli si spanda
 E voli in varie guise, e ciò sia caso,
 O di Natura impulso, e per quai porte
 Debba incontrarsi. E al fin provò che l'Uomo
 Spesso in van dentro al petto agita e volge
 Di noiosi pensier tutti dolenti:
 Poichè siccome i fanciulletti al bujo
 Temon fantasmi insufficienti e larve;
 Tal nol sovente paventiamo al Sole
 Cose che nulla più son da temersi
 Di quelle che futuro i fanciulletti
 Sogliono fingersi al bujo e spaventarsi.
 Or sì vano terror sì cieche tenebre
 Scuoter bisogna e via scacciar dall'Animo,
 Non co'bei rai del Sol non già co'lucidi
 Dardi del giorno a saettar poc'abili
 Fuorchè l'ombre notturne e i sogni pallidi;
 Ma co'l mirar della Natura e intendere
 L'occulte cause e la velata immagine,
 Ond'io viepiù ne' versi miei veridici
 Seguo la tela incominciata a tesserti.

E per-

240 T. LUCRETII LIB. VI.
Et quoniam docui, mundi mortalia templa
Esse, & nativo consistere corpore calum;
Et quacumque in eo fiunt, fientque, necesse
Esse ea dissolvi: quæ restant percipe porro; 45

Quandoquidem semel insignem conscendere currum
Vincendi spes hortata est, atque obviam cursu
Quæ fuerant, sunt placato conversa furore.
Cetera, quæ fieri in terris, cæloque tuentur
Mortales, pavidiis cum pendent mentibus sæpe; 50

Efficiunt animos humileis formidine divum,
Depressosque premunt ad terram; propterea quod
Ignorantia causarum conferre deorum
Cogit ad imperium res, & concedere regnum: &
Quorum operum causas nulla ratione videre 55

Possunt, hæc fieri divino numine rentur.
Nam bene qui didicere deos securum agere ævum,
Si tamen interea mirantur, quæ ratione
Quæque geri possint, præsertim rebus in illis,
Quæ supera caput ætheriis cernuntur in oris, 60

Rursus in antiquas referuntur religiones,
Et dominos acreis asciscunt, omnia posse
Quos miseri credunt, ignari quid queat esse,
Quid nequeat: finita potestas denique cuique

E perchè t'insegnai che i Templi eccelli
Del Mondo son mortali, e che formato
E' il Ciel di natio corpo, e ciò che in esso
Nasce; e mestier fa che vi nasca, al fine
Per lo più si dissolve; or quel che a dirti
Mi resta, o Memmo attentamente ascolta.
Poichè a salir su'l nobil carro a un tratto
Incitar mi poteo l'altra speranza
Di famosa Vittoria: e ciò che il corso
Pria tentò d'impedirmi; ora è converso
In propizio favor. Già tutte l'altre
Cose che in Terra e in Ciel vede crearsi
L'Uomo, allor che sovente incerto pende
Con pauroso cor, gli animi nostri
Co'l timor degli Dei, vili e codardi
Rendono e sotto i piè calcangli a terra.
Posciachè a dar l'impero a gl'immortali
Numi ed a por nelle lor mani'l Tutto:
Sol ne sforza del Ver l'alta ignoranza;
Chè veder non potendo il Volgo ignaro
Le cause in modo alcun d'opre sì fatte:
Le ascrive a' sommi Dei. Poichè quantunque
Già sappia alcun, che imperturbabil sempre
E tranquilla e sicura i santi Numi
Menan l'etade in Ciel; se nondimeno
Meraviglia e stupor l'animo intanto
Gl'ingombra, onde ciò sia che possan tutte
Generarsi le Cose, e specialmente
Quelle che sovra'l capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell'Etra; ei nell' antiche
Religion cade di novo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri Tiranni
Che il miser crede onnipotenti: ignaro
Di ciò che puote e che non puote al Mondo
Prodursi, e come finalmente il Tutto
T. *Lucrezio.* Q A' po-

Quanam sit ratione, atque alto terminus harenæ: 69

Quo magis errantes tota regione feruntur.
 Quæ nisi respicis ex animo, longæque remittis,
 Diis indigna putanda, alienaque pacis eorum;
 Delibrata deum per te tibi numina sancta
 Sæpe aderunt: non quod violari summa deum vis 70

Possit, ut exiis poenas potere: imbibat acris;
 Sed quia tuvo tibi placida cum pace quietas;
 Constitues magnos irarum volvere fluctus;
 Nec delubra deum placida cum pectore adibis;
 Nec, de corpore qua sancto simulacra feruntur, 75

In mentis hominum divina munus forma,
 Suscipere hac animi tranquilla pace valebis.
 Inde videre licet, qualis jam vita sequatur.
 Quam quidem ut a nobis ratio verissima longa
 Rejiciat, quamquam sunt a me multa profusa, 80

Multa tamen restant, & sunt enarranda polius
 Versibus, & ratio cali, speciesque tenenda:
 Sunt tempestates, & fulmina clara canenda,
 Quid faciant, & qua de causa quaque ferantur,
 Ne trepides cali divisis partibus amens,

Unde volans ignis perveneris, aut in unam se

A' poter limitato e termin certo :
 Ond' errante viepiù dal Ver si scosta :
 Chè se tu dalla mente omai non cacci
 Un sì folle pensiero e no'l respingi
 Lungi da te, de' sommi Dei credendo
 Tai cose indegne, ed aliene affatto
 Dall'eterna lor pace ; ah che de' santi
 Numi la Maestà limata e rosa
 Da te medesimo, a te medesimo innanzi
 Farassi ognor : non perchè possa il sommo
 Lor vigore oltraggiarsi, onde infiammati
 Di sdegno abbian desio d'aspre vendette ;
 Ma sol perchè tu stesso a te proposto
 Avrai ch'essi pacifici e quieti
 Volgan d'ire crudeli orridi flutti :
 Nè con placido cor visiterai
 I templi degli Dei, nè con tranquilla
 Pace d'Alma potrai di santo corpo
 L'immagini adorar, che in varie guise
 Son nunzie all'Uom della Divina forma.

Quindi lice imparar quanto angosciosa
 Vita omai ne consegua : ond'io che nulla
 Più desio, che scacciar da' petti umani
 Ogni noja ogn'affanno ogni cordoglio ;
 Benchè molto abbia detto, ei pur mi resta
 Molto da dir che di puliti versi
 D'uopo è ch'io fregi. Or fa mestieri, o Memmo,
 Ch'io di ciò che negli alti aerei campi
 E in Ciel si crea, l'incognite cagioni
 Ti sveli, e le tempeste e i chiari fulmini
 Canti e gli effetti loro, e da qual impeto
 Spinti corran per l'aria, acciò che folle
 Tu, le parti dal Ciel fra lor divise,
 Di paura non tremi : onde il volante
 Foco a noi giunga, o s'ei quindi si volga

*Verteris hinc partem: quo pacto per loca septa
 Insinuaris, & hinc dominatus ut extuleris se:
 Quorum operum causas nulla ratione videre
 Possunt, ac fieri divino numine rentur.*

90

*Tu mihi supremæ præscripta ad candida calcis
 Currenti spatium præmonstra callida Musa,
 Calliope, requies hominum, divumque voluptas;
 Te duce ut insignem capiam cum laude coronam.
 Principio, tonitru quatiuntur carula cali,*

95

*Propterea, quia concurrunt sublime volantes
 Ætheriæ nubes contra pugnantibus ventis.
 Nec fit enim sonitus cali de parte serena,
 Verum ubicumque magis densa sunt agmine nubes;
 Tam magis hinc magno fremitus fit murmure sepe.*

100

*Præterea, neque tam condenso corpore nubes
 Esse queunt, quam sunt lapides, ac tigna: neque autem
 Tam tenues, quam sunt nebula, fumique volantes.
 Nam aut cadere abrupto deberent pondere presse,
 Ut lapides; aut, ut fumus, constare nequirent,*

105

*Nec cobibere niveis gelidas, & grandinis imbreis.
 Dant etiam sonitum patuli super aquora mundi,
 Carbasus ut quondam magnis intenta theatris
 Dat crepitum malos inter jactata, trabesque:*

A destra od a sinistra, ed in qual modo
 Penetri dentro a chiusi luoghi, e come
 Quindi ancor trionfante egli se n'esca:
 Chè veder non potendo il Volgo ignaro
 Le cause in modo alcun d'opre sì fatte;
 Le ascrive a' sommi Dei. Tu mentre io corro
 Quella via che mi resta alla suprema
 Chiara e candida meta a me prescritta;
 Saggia Musa Calliope almo riposo
 Degli Uomini, e piacer degl'immortali
 Numi del Cielo, or me l'addita e mostra:
 Tu che sola puoi far con la tua fida
 Scorta, ch'io del bel *Lauro in riva all'Arno*
 Colga l'amate fronde, e d'esse omai
 Gloriosa ghirlanda al crin m'intessa.

Pria del ceruleo Ciel scuotonfi i campi
 Dal Tuon, perchè l'eccelse eteree Nubi
 S'urtan cacciate da contrarj Venti.
 Conciòssiachè il rimbombo unqua non viene
 Dalla parte serena, anzi dovunque
 Son le nubi più folte; indi sovente
 Con murmure maggior nasce il suo fremito.

In oltre nè sì molli nè sì dense
 Come i Sassi e le Travi esser non ponno
 Le Nubi, nè sì molli nè sì rare
 Come le nebbie mattutine o i fumi
 Volanti; poich'ò dal gran pondo a terra
 Spinte cader dovrian qual cade appunto
 Ogni trave ogni sasso, o dileguarsi
 Come il fumo e la nebbia, e in se raccorre
 Non potrian fredde nevi e dure grandini.

Scorre il Tuono eziandio sulle diffuse
 Onde aeree del Mondo, in quella guisa
 Che la vela talor tesa negli ampli
 Teatri strepitar suole agitata

Interdum percussa furit petulantibus Ensis,

110

*Et fragileis sonitus chartarum commeditatur:
Id quoque enim genus in tonitru cognoscere possis,
Aut ubi suspensam vestem, chartasve volantes
Verberibus venti versant, planguoque per auras.
Fit quoque enim interdum, ut non tam concurrere nubes* 115

*Frontibus adversis possint, quam de latere ire
Diverso motu radentes corporis tractum:
Aridus unde aureis terget sonus ille, diuque
Ducitur, exieris donec regionibus arctis.
Hoc etiam pacto tonitru concussa videntur* 120

*Omnia saepe gravi tremere, & divolsa repente
Maxima dissiluisse capacis mœnia mundi,
Cum subito validi venti conlecta procella
Nubibus intorsit sese, conclusaque ibidem
Turbine versanti magis ac magis undique nubem* 125

*Cogit, uti fiat spisso eam corpore circum.
Post ubi commovit vis ejus, & impetus acor,
Tum perterritorepō sonitu dat missa fragorem.
Nec mirum; cum plena anima vesicula parva
Sape ita dat pariter sonitum displosa repente.* 130

*Est etiam ratio, cum venti nubila perflant,
Cur sonitus faciant; etenim ramosa videmus*

Tra l'antenne e le travi, e spesso in mezzo
 Squarciata dal fohiar d'Euro protervo
 Freme, e de' fogli il fragil suono imita:
 Chè Tuoni esserci ancor di questa forte
 Ben conoscer si puote allor che il vento
 Sbatte o i fogli volanti o le sospese
 Vesti: poichè talvolta anco succede
 Che non tanto fra lor testa per testa
 Possan' urtarsi le contrarie nubi;
 Quanto scorrer di fianco e con avverso
 Moto rader del corpo il lungo tratto,
 Onde poscia il lor tuono arido terga
 L'orecchie, e molto duri, infin ch' ci possa
 Uscir da luoghi angusti e dissiparsi.

Spesso parn' eziandio, che in simil guisa
 Scosso da grave Tuon tremi e vacilli
 Il Tutto, e che del Mondo ampio repente
 Sradicate l'altissime muraglie
 Volin pe'l Vano immenso, allor che accolta
 Di Vento irato impetuosa e fiera
 Improvisa procella entro alle nubi
 Penetra e vi si chiude, e con ritorto
 Turbo che sempre più ruota ed avvolge
 D'ogni parte la Nube; intorno gonfia
 La sua densa materia, indi l'estrema
 Sua forza e il violento impeto acerbo
 Squarciando il cavo sen, la vibra, ed ella
 Scoppia e scorre per l'aria in suon tremendo.

Nè mirabil'è ciò, poichè sovente
 Picciola vescichetta in simil guisa
 Suole in aria produr piena di spirto,
 D'improvviso squarciata alto rimbombo.
 Evvi ancor la ragione, onde i robusti
 Venti facciano il Tuon, mentre scorrendo
 Se ne van tra le nubi: elle sovente

*Nubila sæpe modis multis, atque aspera ferri.
Scilicet ut crebram silvam cum flamina Cauri
Perflant; dant sonitum frondes, ramique fragorem.* 135

*Fit quoque, ut interdum validi vis incita venti
Perfindat nubem refringens impete recto.
Nam quid possit ibi flatus, manifesta docet res.
Hic, ubi lenior est, in terra cum samen alta
Arbusta evolvens radicibus haurit ab imis.* 140

*Sunt etiam fluctus per nubila, qui quasi murmur
Dant infringendo graviter: quod item fit in altis
Fluminibus, magnoque mari, cum frangitur æstu.
Fit quoque ubi e nube in nubem vis incidit ardens
Fulminis; hæc multo si forte humore recepit* 145

*Ignem, continuo ut magno clamore trucidet:
Ut calidis candens ferrum e fornacibus olim
Stridit, ubi in gelidum prope demersimus imbrem.
Aridior porro si nubes accipit ignem,
Uritur ingenti sonitu succensa repente:* 150

*Lauricomos ut si per monteis flamma vagetur,
Turbine ventorum comburens impete magno.
Nec res ulla magis, quam Pbæbi Delpbica laurus
Terribili sonitu flamma crepitante crematur.
Denique sæpe geli multus fragor, atque ruina* 155

Volan ramosi in varie guise ed aspre
 Per lo Vano dell'aria; or, nella stessa
 Guisa ch' allor che violento fiato
 Di Coro i folti boschi agitata e sferza,
 Fischian le scosse fronde, e d'ogn'intorno
 Tronchi orrendo fragor spargono i rami;
 Tal del Vento gagliardo anche alle volte
 L'incitato vigor spezza, e in più parti
 Co'l retto impeto suo squarcia le nubi:

Poichè qual forza ei v'abbia, aperto il mostra
 Qui per se stesso in terra, ove più dolce
 Spira, e pur non per tanto insin dall'ime
 Barbe i robusti Cerri abbatte e schianta.

Son per le nubi ancor flutti che fanno
 Gravemente frangendo un quasi roco
 Murmure, qual sovente anche negli altri
 Fiumi e nell'ampio Mar che vada e torni;
 Sogliono l'onde produr rotte e spumanti.

Esser puote eziandio, che se vibrato
 D'una nube in un'altra il fulmin piomba:
 Questa se con molt'acqua il foco beve;
 Tosto con alte grida il Mondo afforda:
 Qual se talor dalla fucina ardente
 Sommerso in fretta è l'infocato acciario
 Nella gelida pila; entro vi stride.
 Chè se un'arida nube in se riceve
 La fiamma; in un momento accesa ed arsa
 Con smisurato suon folgora intorno:
 Qual se pe' monti d'Apollineo alloro
 Criniti il foco scorra, e con grand'impeto
 Gli arda cacciato dal soffiar de' Venti.
 Chè nulla è che abbruciando, in sì tremendo
 Suon tra le fiamme strepitando scoppi;
 Quanto i delfici Lauri a Febo sacri.

Al fin d'acerba grandine e di gelo

Un

*Grandinis, in magnis sonitum dat nubibus alee:
Ventus enim cum conserit, franguntur in arctum
Concreti montes nimborum, & grandine misti.
Fulgit item, nubes ignis cum semina males
Excussere suo concursu, cum lapidem si* 160

*Percutiat lapis, aut ferrum; nam tum quoque lumen
Exsilit, & clavas scintillas dissipat ignis.
Sed tonitrum fit uti post auribus accipimus,
Falgere quam cernant oculi, quia semper ad aures
Tardius adveniunt, quam visum quæ movent res* 165

*Id licet hinc etiam cognoscere: cadere siquem
Ancipiti videas ferro procal arboris autem,
Ante sit ut cernas ictum, quam plaga per aures
Det sonitum: sic fulgorem quoque cernimus ante
Quam tonitrum accipimus, pariter qui mittitur igni,* 170

*E simili causa, & concursu natus eodem.
Hoc etiam pacto volucri loca lumine tingunt
Nubes, & tremulo tempestas impete fulgit.
Ventus ubi invasit nubem, & versatus ibidem
Fecit, ut ante, eaviam, decui, spissescere nubem,* 175

*Mobilitate sua fervescit; ut omnia moia
Percalesceta vides ardescere: plumbea vero
Glant etiam longo cursu voluenda liquefcit.
Ergo fervidas hic nubem cum percidis atram,
Dissipat ardoris quasi vim expressu repente* 180

Un fragor violento e un precipizio
 Spesso nell'ampie Nubi alto rimbomba:
 Chè allor che il vento gli condensa e gli empie;
 Frangonli'n luogo angusto eccelsi monti
 Di grandinosi nemi in gelo accolti:
 Folgora similmente allor che scossi
 Vengon dagli urti dell'avverse nubi
 Molti fetti di foco in quella guisa,
 Che se pietra è da pietra o da temprato
 Acciar percossa; un chiaro lume intorno
 Sparge e vive di foco auree scintille:
 Ma pria che a' nostri orecchj arrivi 'l tuono;
 Veggon gli occhj 'l balen, perchè più tardo
 Moto an sempre i principj atti a commovere
 L'udito, che la vista: il che ben puossi
 Quindi ancora imparar: chè se da lungi
 Vedi con la bipenne un tronco austro
 Spezzar d'albero annoso; il colpo miri
 Pria che 'l suon tu ne senta. Or nello stesso
 Modo a gli occhj eziandio giunge il Balenò
 Pria che 'l Tuono all'orecchie, ancorchè il tuono
 Sia vibrato co' l folgore, e con lui
 D'una causa prodotto e d'un consorcio.
 Spesso avvien che in tal guisa ancor si tinga
 D'un lume velocissimo e risplenda
 D'un tremulo fulgor l'atra tempesta;
 Tosto che il Vento alcuna nube assalse
 E quivi'n giro volto, il cavo seno,
 Qual sopra io ti dicea, n'addensa e stringe;
 E ferve per la sua mobil natura,
 Come tutte scaldate arder le cose
 Veggiam nel moto, ond'anche il lungo corso
 Strugge i globi girevoli del piombo.
 Tal dunque acceso il Vento allor che in mezzo
 Squarcia l'opaca nube, indi repente

Molti

*Semina, quæ faciunt nitentia fulgura flammæ:
Inde sonus sequitur, qui tardius adlucis aureis,
Quam quæ perveniunt oculos ad lumina nostros,
Scilicet hoc densis fit nubibus, & simul alte
Exstructis aliis alias super impete miro.*

185

*Nec tibi sit fraudi, quod nos inferne videmus
Quam sint lata magis, quam sursum exstructa quid essent;
Contemplator enim cum montibus adsimilata
Nubila portabunt venti transversa per auras:
Aut ubi per magnos monteis cumulata videbis*

190

*Insper esse aliis alia, atque urgere superna
In statione locata sepulsis undique ventis:
Tum poteris magnas moleis cognoscere eorum,
Speluncasque velut saxis pendentibus structas
Cernere, quas venti cum, tempestate coorta,*

195

*Complerunt, magno indignantur murmure clausi
Nubibus, in caveisque ferarum more minantur:
Nunc hinc, nunc illinc fremitus per nubila mittunt:
Quærentesque viam circumversantur, & ignis
Semina convolvunt e nubibus: atque ita cogunt*

200

*Multa, rotantque cavis flammam fornacibus intus,
Donec divolsa fulserunt nube corusci.
Hac etiam fit usi de causa mobilis illo*

Molti semi d'ardor quasi per forza
 Spreffi disperge, i quai di fiamma intorno
 Vibran fulgidi lampi: Or quinci 'l Tuono
 Nasce, il qual viepiù tardo il senso move
 Di qualunque splendor ch'arrivi all'occhio:
 E ciò tra folte e dense nubi avviene
 In un profondamente altre sopr' altre
 Con prestezz' ammirabile ammassate.
 Nè t'inganni il veder che l'Uom da Terra
 Può viemeglio osservar per quanto spazio
 Si distendon le nuvole, che quanto
 Salgano ammonticate in verso il Cielo?
 Poichè se tu le miri, allor che i Venti
 Per l'aure se le portano a traverso,
 O allor ch'è pe'gran monti accumulate
 Si stanno altre sopr' altre, e le superne
 Premon l'inferne immobili, tacendo
 Del tutto i Venti; allor potrai le vaste
 Lor moli riconoscere e vedere.
 L'altissim'ed orribili spelonche
 Quasi costrutte di pendenti sassi,
 Ove poi che tempesta il Cielo ingombra
 Entran rabbiosi Venti, e con tremendo
 Murmure d'ogn'intorno ivi racchiusi
 Fremono, e minaccevoli e superbi
 Vibran di Fere in guisa ancorche in gabbia,
 Per le nubi agitate or quinci or quindi
 I lor fieri ruggiti, e via cercando
 Si raggiran per tutto, e dalle Nubi
 Convolgon molti semi atti a produrre
 Il foco, e in guisa tal n'adunan molti,
 E dentro a quelle concave fornaci
 Ruotan la fiamma lor, finchè coruschi,
 L'atra Nube squarciata, indi risplendano.
 Avviene ancor, che furioso e rapido

Per

Devolet in terram liquidi color aureus ignis,
Semina quod nuda is ipsas permulta necesse est 205

Ignis habere: etenim cum sunt humore sine ulla,
Elanimens est plerumque color & splendidus ovis.
Quippe etenim solis de lumine multa necesse est
Conspere ut merito rubeant, igneisque profundans.
Has igitur cum ventus agens contrusit in unum, 210

Compressisque locum cogens; expressa profundunt
Semina, quæ faciunt flammæ fulgura colores.
Fulgis item, cum varescunt quoque nubila cæli.
Nam cum ventus eas leviter diducit euntes,
Dissolvitque, cadant ingratæ illa necesse est 215

Semina, quæ faciunt fulgorem: tum sine tetro
Terrere, & sonitu fugis, nulloque tumultu.
Quod superest, quæ natura prædita consistens
Fulmina, declarant ictus, & iniusta vaporo
Signa, notæque grævis halantes sulfuris auras. 220

Ignis enim sunt hæc, non venti signa, neque imbris.
Præterea, per se accendunt quoque sæcla domorum,
Et celeri flamma dominantur in adibus ipsæ.

Per quest'altra cagion l'aureo fulgore
 Di quel liquido foco in terra scenda,
 Perchè molti di foco an semi accolti
 Le Nubi stesse; il che vederli aperto
 Può da noi, quando asciutte e senz'alcun
 Umido son: chè d'un fiammante e vivo
 Color splendon sovente: e ben convienfi
 Ch' elle accese in quel tempo e rubiconde
 Spargano in larga copia alate fiamme;
 Perchè molti di Sol raggi lucenti.
 Mestier'è pur ch'abbian concetti, Or quando
 Dunque il furor del Vento entro gli sforza
 A raccogliersi'n una, e stringe e calca
 Premendo il luogo; e si diffondon tosto
 Gli espreffi semi in larga copia, e quindi
 Della fiamma il color folgora e splende.
 Folgora similmente allor che molto
 Rarefansi eziandio del Ciel le Nubi
 Poichè qualor mentre per l'aria a volo
 Sep vanno, e il vento leggiamente in varie
 Parti le parte e le dissolve; e d'uopo
 Che cadan lor mal grado, e si dispergano
 Quei semi che il Bala creano, ed allora
 Folgora senza tuono e senza tetto
 Spaven'orrendo e senza alcun tumulto.
 Del resto qual de' fulmini l'interroga
 Natura sia; bastevolmente il mostra
 La lor fera percossa, e dell'ardente
 Vapor gl'inusti segni, e le vestigia
 Gravi, e tetre esalanti que di zolfo
 Chè di foco son questi, e non di vento
 Segni nè d'acqua: E per se stessi'n oltre
 Degli eccelsi Edificj ardon i tetti
 E con rapida fiamma entro gli stessi
 Palagi scorron trionfanti: Or questo

Foco

Hanc tibi subtilem cum primis ignibus ignem.
Constituit natura minutis, mobilibusque 225

Corporibus, cui nil omnino obistere possit.
Transit enim valide fulmen per septa domorum,
Clamor uti, ac voces: transit per saxa, per aëra:
Et liquidum puncto facit æs in tempore, & aurum.
Curat item ut vasis integris vina repente... 230

Diffugiant; quia nimirum facile omnia circum
Cohæreat, rareque facit lateramina vasis,
Adveniens calor, ejus ut insinuat in ipsum, &
Mobiliter solvens differt primordia vini:
Quod solis vapor ætatem non posse videtur 235

Efficere, usque adeo pollens fervore corusco:
Tanto mobilior vis, & dominantior hæc est.
Nunc ea quo pacto gignantur, & impete tanto
Fiant, ut possint icu discludere turreis
Disturbare domos, avellere signa, trabecisque, 240

Et monumenta virum demoliri, atque cedere,
Exanimare homines, pecudes prosternere passim:
Cetera de genere hoc qua vi facere omnia possunt,
Expedit, neque te in promissis plura morabor.
Fulmina gignier e crassis, atque putandum est 245

Nubibus exstructis; nam calo nulla sereno,
Nec leviter densis mittuntur nubibus unquam.
Nam dubio procul hoc fieri manifesta docet res,

Quod

Foco sottil più d'ogni foco, è fatto
 D'Atomi minutissimi e sì mobili,
 Che null'affatto può durargl' incontro:
 Posciachè furibondo il Fulmin passa
 Come il tuono e la voce entro i più chiusi
 Luoghi degli edificj, e per le dure
 Pietre e pe'l bronzo, e in un sol tratto e in uno
 Punto liquido rende il Rame e l'Oro.

Suol' ancor procurar che intere e sane
 Rimanendo le botti, il vin repente
 Sfumì, e ciò perchè tutt'intorno i fianchi
 Del vaso agevolmente apre e dilata
 Il veggente Calor, tosto che in lui
 Penetra, e in un balen solve e disgiunge
 Del vino i semi: il che non par che possa
 In lunghissimo tempo oprare il caldo
 Vapor del Sol: così possente è questo
 Di corusco fervore impeto, e tanto
 Viepiù tenue e più rapido e più grande.

Or come il Fulmin sia creato, e tanto
 Abbia in se di furor, che in un sol colpo
 Aprir possa le torri, e fin dall' imo
 Squassar le case, e le robuste travi
 Svellere e ruinarle, e de' famosi
 Uomini demolir gli alti Trofei,
 Spaventar d'ogu' intorno ed avvillire
 E gli armenti e i pastori e le selvagge
 Belve, e tant'altre oprar cose ammirande
 Simili alle narrate; io brevemente
 Sporrotti, o Memmo, e senz'indugio alcuno,
 Creder dunque si dee, che generato

Il Fulmin sia dalle profonde e dense
 Nubi; poichè giammai dal Ciel sereno
 Non piomba o dalle nuvole men folte:
 E ben questo esser vero, aperte il mostra,
 T. *Lucrezio*.

R

Chè

*Quod tunc per totum concalescunt aëra nubes,
Undique, uti tenebras omneis Acherunt reamur* 250

*Liquisse, & magnas cæli complexse cavernas:
Usque adeo tetra nimborum nocte coorta
Impendens atræ formidinis ora superne,
Cum commoliri tempestas fulmina cœptat.
Præterea, persæpe niger quoque per mare nimbus,* 255

*Ut picis e cælo demissum flumen, in undas
Sic cadit, & fertur tenebris præcul, & trahit atram
Fulminibus gravidam tempestatem, atque præcellis,
Ignibus, ac ventis cumprimis ipse repletus:
In terra quoque ut horrescant, ac tella requirant.* 260.

*Sic igitur supera nostrum caput esse putandum est
Tempestatem altam: neque enim caligine tanta
Obruerent terras, nisi inædificata superne
Multa forent multis exempto nubila sole:
Nec tanto possent hæc terras opprimere imbrì,* 265

*Flumina abundare ut facerent, camposque natare,
Si non exstructis foret alte nubibus æther.
His igitur ventis, atque ignibus omnia plena
Sunt; ideo passim fremitus, & fulgura fiunt:
Quippe etenim supera docui, permulta vaporis* 270

*Semina habere cavas nubeis; & multa necesse est
Concipere ex solis radiis, ardoreque eorum,
Hic ubi ventus eas idem qui cogit in unum
Forte locum quemvis, expressit multa vaporis*

Chè allor s'addensan d'ogn'intorno in aria
Le Nubi in guisa tal, che giuraresti
Che tutte d'Acheronte uscite l'ombre
Riempisser del Ciel l'ampie caverne:
Tal'insorta di Nembi orrida notte,
Ne sovraстан squarciate e minaccianti
Gole d'atro terrore allor che prende
Fulmini a machinar l'aspra tempesta.

In oltre assai sovente un nembo scuro,
Quasi di molle pece un nero fiume,
Tal dal Cielo entro al Mar cade nell'onde.
E lungi scorre, e di profonda e densa
Notte caliginosa intorno ingombra
L'Aria, e trae seco a terra atra tempesta
Gravida di faette e di procelle:
E tal principalmente ei stesso è pieno
E di Fiamme e di Turbini e di Venti;
Che in terr'ancor d'alta paura oppressa
Trema e fugge la gente e si nasconde:
Tal sovra il nostro capo atra tempesta
Forza dunqu'è che sia, che nè con tanta
Caligine oscurar potriano il Mondo
Le Nuvole; se molte unite a molte
Non fosser per di sopra, e i vivi raggi
Escludesser del Sol: Nè con sì grande
Pioggia opprimer potrian la Terra in guisa,
Che i fiumi traboccar spesso e i torrenti
Faceffero, e notar nell'acque i campi,
Se non fosse di nuvole altamente
Ammassate fra lor l'Etere ingombro.
Dunque di questi fochi e questi Venti
E' pieno il Tutto, e per ciò freme, e vibra
Folgori d'ogn'intorno irato il Cielo.
Conciosiachè poc'anzi io t'ò dimostro
Che molti di vapor semi in se stesse

Semina, seque simul cum eo commiscuit igni:

275

*Insinuatus ibi vortex versatur in alto,
Et calidis acuit fulmen fornacibus intus.
Nam duplici vatione accenditur; ipse sua nam
Mobilitate calefcit, & e contagibus ignis.
Inde ubi percaluit vis venti, vel gravis ignis*

280

*Impetus incessit; maturum tum quasi fulmen
Perfcindit subito nubem, ferturque coruscis
Omnia luminibus lustrans loca percitus ardet:
Quem gravis insequitur sonitus, displosa repente
Opprimere ut cæli videantur templa superne.*

285

*Inde tremor terras graviter pertentat, & altum
Murmura percurrunt cælum: nam tota fere tum
Tempestas concussa tremit, fremitusque moventur:
Quo de concussu sequitur gravis imber, & uber,
Omnis uti videatur in imbrem vertier atber,*

290

*Atque ita præcipitans ad diluviem revocare:
Tantus discidio nubis, ventique procella,
Mittitur ardenti sonitus cum provolat ignis.*

An le concave nubi, e molti ancora
 D'uopo è che dall'ardor de' rai del Sole
 Lor ne sian compartiti. Or questo istesso
 Vento che in un sol luogo ovunque ei scorre
 Le unisce a caso e le comprime e sforza;
 Poichè spressi à d'ardor molti principj,
 E con lor s'è mischiato; ivi s'aggira
 Profondamente insinuato un Vortice
 Che dentro a quelle calde atre fornaci
 Aguzza e temprà il fulmine tremendo
 Che per doppia cagion ratto s'infiamma.
 Conciossiachè si scalda e pe'l suo rapido
 Moto e del foco pe'l contatto, e quindi,
 Non sì tosto per se ferve agitata
 L'energia di quel Vento, o gravemente
 Delle fiamme l'assal l'impeto acerbo;
 Che tosto allor quasi maturo il fulmine
 Squarcia l'opaca nube, e di corusco
 Splendor l'aer'illustrando il lampo striscia,
 Cui tal grave succede alto rimbombo;
 Che repente spezzati opprimer sembra
 Del Ciel gli eccelsi templi. Indi un gelato
 Tremor la Terra ingombra, e d'ogn'intorno
 Scorron per l'alto Ciel murmuri orrendi:
 Chè tutta quasi allor trema squassata
 La sonora tempesta e freme e mugge:
 Per lo cui squassamento, alta e feconda
 Tal dall'Etra cader suole una pioggia;
 Che par che l'Etra stesso in pioggia volto
 Sia, e che tal precipitando in giuso
 Ne richiami al diluvio. Or sì tremendo
 Suon dal ratto squarciarsi'n Ciel le Nubi
 Vibra, e dalla torbida procella
 Del Vento in lor racchiuso, allor che vola
 Con ardente percossa il fulmin torto.

*Est etiam cum vis extrinsecus incita venti
Incidit in validam maturo fulmine nubem:* 295

*Quam cum percidit, exemplo cadit igneus ille
Vortex, quod patrio vocitamus nomine fulmen.
Hoc fit idem in partibus alias, quocumque talis vis.
Fit quoque ut interdum venti vis missa sine igni,
Ignescat tamen in spatio, longoque meatu,* 300

*Dum venit, amittens in cursu corpora quadam
Grandia, quæ nequeunt pariter penetrare per auras;
Atque alia ex ipso convadens acre poriat
Parvula, quæ faciunt ignem commissa volando:
Non alia longe ratione, ac plumbea sæpe* 305

*Fervida fit glans in cursu, cum multa rigoris
Corpora dimittens ignem concepit in auris.
Fit quoque, ut ipse plage vis excitet ignem,
Frigida cum venti pepulit vis missa sine igni:
Nimirum quia cum vehementi perculit ictu,* 310

*Confluere ex ipso possunt elementa vaporis;
Et simul ex illa, quæ tum res excipit ictum,
Ut lapidem ferro cum cadimus, evolat ignis:
Nec quod frigida vis fit ferri, hoc secius illa
Semina concurrunt calidi fulgoris ad ictum:*

Sic igitur quoque res accendi fulmine debet,

Talvolt' ancor l'impetuosa forza

Del Vento esternamente urta e penetra
 Qualche nube robusta e di maturo
 Fulmin già pregna: onde repente allora
 Quel Vortice di foco indi ruina,
 Che noi con patria voce appelliam fulminé:
 E l'istesso succede anche in molt'altre
 Parti, dovunque un tal furor lo porta.
 Succede ancor, che l'energia del Vento
 Benchè senz'alcun foco in giù vibrata;
 Pur talor mentre viene, arde nel lungo
 Corso, per via lasciando alcuni corpi
 Grandi che penetrar l'aure egualmente
 Non ponno, e dallo stesso aere alcun'altri
 Piccioletti ne rade, i quai volando
 Misti'n aria con lui forman le fiamme:
 Qual se robusta man di piombo un globo
 Con girevole fionda irata scaglia,
 Ferve nel lungo corso, allor che molti
 Corpi d'aspro rigor per via lasciando;
 Nell'aure avverse à già concetto il foco:
 Ma suole anco avvenir che dallo stesso
 Colpo l'impeto grave ecciti e svegli
 Le fiamme, allor che ratto in giù vibrato
 Senza foco è del Vento il freddo sdegno:
 Poichè quando aspramente ei fiede in terra;
 Puon da lui di vapor molti principj
 Tosto insieme concorrere, e da quella
 Cosa che'l fiero colpo in se riceve:
 Qual se una viva pietra è da temprato
 Acciar percossa; indi scintilla il foco:
 Nè perchè freddo ei sia, que' semi interni
 Di cocente splendor men lievi e ratti
 Concorrono a' suoi colpi. In simil guisa
 Dunque accenderfi ancor posson le cose

R 4

Dal

*Opportuna fuit si forte, & idonea flammis .
Nec temere omnino plane vis frigida venti
Esse potest, ex quo tanta vi immissa superne est :
Quin prius incurfu si non accenditur igni,*

310

*At tepescit tamen veniat commista calore .
Mobilitas autem fit fulminis, & gravis ictus ,
Et celeri ferme pergunt sic fulmina lapsu :
Nubibus ipsa quod omnino prius incita se vis
Conligit, & magnum conamen sumis eundi .*

325

*Inde, ubi non potuit nubes capere impetis ausum ,
Exprimitur vis, atque ideo volat impete miro,
Ut validis qua de tormentis missa feruntur .
Adde quod e parvis, ac levibus est elementis :
Nec facile est tali naturæ obsistere quidquam :*

330

*Inter enim fugit, ac penetrat per rara viarum .
Non igitur multis offensibus in remorandis
Hesitat : hanc ob rem celeri volat impete labens .
Deinde, quod omnino natura pondera deorsum
Omnia nituntur : cum plaga sit addita vero,*

335

*Mobilitas duplicatur, & impetus ille gravescit ,
Ut vehementius, & citius, quacumque morantur
Obvia, discutiat plagis, itinerque sequatur .
Denique, quod longo venit impete, sumere debet*

Dal Fulmin; se per forte elle son'atte
La fiamma a concepir, ne puote al certo
Mai del tutto esser freddo il Vento allora
Che con tanto furor dall'alte Nubi
Scagliato è in terra, ficchè pria nel corso
Se co'l foco non arse, almen commisto
Voli co'l caldo, e a noi tiepido giunga.
Ma che il Fulmine il moto abbia sì rapido,
E sì grave e sì acerba ogni percossa;
Nasce perchè l'istesso impeto innanzi
Per le nubi incitato, in un si stringe
Tutto, e di giù piombar gran forza acquista.
Indi allor che le nubi in se capire
L'accresciuta sua forza omai non ponno;
Spresso è'l Vortice accolto, e però vola
Con furia immensa, in quella guisa appunto
Che da belliche machine scagliati
Volar sogliono i sassi: Arrogì a questo,
Ch'ei di molti minuti atomi, e lisci
Semi è formato, e contrastare al corso
Di Natura sì fatta; è dura impresa:
Chè tra'corpi ei s'insinua, e per lo raro
Penetra, onde per molti urti ed intoppi
Punto non si ritien, ma striscia ed oltre
Vola con ammirabile prestezza.
In oltre, perchè i pesi an da Natura
Tutti propension di gire al basso,
E s'avvien che percossi esternamente
Sian da forza maggior; tosto s'addoppia
La prontezza del moto e viepiù grave
Divien l'impeto loro, onde più ratto
E con più violenza urti e sbaragli
Tutto ciò ch'egl' incontra, e non s'arresta.
Al fin, ciò che con lungo impeto scende;
D'uopo è che sempre agilità maggiore

Pren-

Mobilitatem, etiam atque etiam quæ crescit cundo, 340

*Et validas auget vireis, & roborat ictum.
Nam facit, ut, quæ sint illius semina cumque,
E regione locum quasi in unum cuncta ferantur,
Omnia conjiciens in eum volventia cursum.
Forſan & ex ipſo veniens trahat aere quadam 345*

*Corpora, quæ plagis intendunt mobilitatem.
Incolumeisque venit per res, atque integra transit
Multa, foraminibus liquidis quia travolat ignis,
Multaque perfringit, cum corpora fulminis ipſa
Corporibus rerum inciderint, quæ texta tenentur: 350*

*Dissolvit porro facile æs, aurumque repente
Conſerveſcit; e parvis quia facta minute
Corporibus vis eſt, & lævis ex elementis,
Quæ facile inſinuatur, & inſinuata repente
Dissolvunt nodos omnes, & vincla relaxant. 355*

*Autumnoque inægis ſtellis fulgentibus alta
Concutitur cæli domus undique, totaque tellus;
Et cum tempora ſe veris florentia pandunt.
Frigore enim deſunt ignes, ventique calore
Deſciunt, neque ſunt tam denſo corpore nubes. 360*

*Inter utrumque igitur cum cæli tempora conſtant,
Tum variæ cauſſæ concurrunt fulminis omnes.
Nam fretus ipſe anni permiscet frigus, & æſtum:*

Prenda che più e più cresce nel corso
 E il robusto vigor rende più forti
 E più fieri i suoi colpi e più pesanti:
 Poichè fa che di lui tutti i principj
 Che gli son dirimpetto, il volo indirizzano
 Quasi 'n un luogo sol, vibrando insieme
 Tutti quei che il lor corso ivi an rivolto:
 Forse e dell'Aria stessa alcuni corpi
 Seco trae; mentre vien che crescer ponno
 Con gli urti lor la sua prontezza al moto:
 E per cose penetra illese, e molte
 Ne passa intere e salve, oltre volando
 Pe i lor liquidi fori, ed anche affatto
 Molte pe' spezza allor che i semi stessi
 Del fulmine a colpir van delle cose
 Ne' contesti principj e insieme avvinti:
 Dissolve poi sì facilmente il Rame
 E il Ferro e il Bronzo, e l'Or fervido rende;
 Perchè l'impeto suo fatto è di corpi
 Piccioli e mobilissimi, e di lisci
 E rotondi Elementi i quai s'insinuano
 Con somm'agevolezza, e insinuati
 Sciolgon repente i duri lacci, e tutti
 Dell'interna testura i nodi allentano.
 Ma viepiù nell'Autunno i templi eccelsi
 Del Ciel di stelle tremule e splendenti
 Squassansi d'ogn' intorno, e tutta l'ampia
 Terra, e allor che ridente il Colle e il Prato
 Di ben mille color s'orna e dipinge:
 Concioffiachè nel freddo il foco manca,
 Nel caldo il vento, e di sì denso corpo
 Le nuvole non son. Ne' tempi adunque
 Di mezzo: Allor del Folgore e del Tuono
 Le varie cause in un concorron tutte;
 Che lo Stretto dell'Anno insieme mesce

*Quorum utrumque opus est fabricanda ad fulmina nobis,
Ut discordia sit rerum, magnoque tumultu*

365

*Ignibus, & ventis furibundus fluctuat aer.
Prima caloris enim pars, & postrema rigoris,
Tempus id est verum: quare pugnare necesse est
Dissimileis inter se res, turbareque mistas.
Et calor extremus primo cum frigore mistus*

370

*Voluitur, autumnus quod fertur nomine tempus.
Hic quoque configunt hiemes aestatibus acres.
Propterea sunt hæc bella anni nominanda:
Nec mirum est in eo si tempore plurima fiunt
Fulmina, tempestasque cietur turbida celo,*

375

*Ancipiti quoniam bello turbatur utrimque,
Hinc flammis, illinc ventis, humoreque misto.
Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam
Perspicere, & qua vi faciat rem quamque videre:
Non Tyrrhena retro volventem carmina frustra*

380

*Indicia occultæ divum perquirere mentis,
Unde volans ignis pervenerit, aut in utram se
Verterit hic partem, quo pacto per loca septa
Insinuarit, & hinc dominatus ut extulerit se,
Quidve nocere queat de celo fulminis ictus.*

385

Quod si Juppiter, atque alii fulgentia divi

Co' l' freddo il caldo : e ben d' entrambi è d' uopo
 I fulmini a produrre , acciò che nasca
 Grave rissa e discordia , e furiboudo
 Con terribil tumulto il Cielo ondeggi
 E dal vento agitato e dalle fiamme :
 Chè del Caldo il principio e il fin del pigro
 Gelo è Stagion di Primavera , e quindi
 Forz' è che l' un con l' altro i Corpi avversi
 Pugnino acerbamente e turbin tutte
 Le miste cose : E del Calor l' estremo
 Co' l' principio del Freddo è il tempo appunto
 Che Autunno à nome , e in esso ancor con gli aspri
 Verni pugnan l' Estati , onde appellarsi
 Debbon queste da noi Guerre dell' Anno .
 Nè per cosa mirabile s' addiri
 Che in sì fatta stagion fulmini e lampi
 Nascan più che in null' altra , ed agitati
 Molti sian per lo Ciel torbidi nemi :
 Contiossiachè con dubbia aspra battaglia
 Quinci e quindi è turbata , e quindi e quindi
 Or l' incalzan le Fiamme or l' Acqua e il Vento .

Or quest' è specular l' interna essenza
 Dell' ignifero fulmine , e vedere
 Con qual forza ei produca i varj effetti :
 E non fassopra rivolgendo i carmi
 Degli aruspici Etruschi , i varj segni
 Dell' occulto Voler de' sommi Dei
 Cercar senz' alcun frutto : Onde il volante
 Foco a noi giunga , e s' ei quindi si volga
 A destra od a sinistra , ed in qual modo
 Penetri dentro a' chiusi luoghi , e come
 Quindi ancor trionfante egli se n' esca ,
 E qual possa apportar danno a' Mortali
 Dal Ciel piombando il fulmine ritorto :
 Chè se Giove sdegnato e gli altai Numi

I su.

*Terrifico quatiunt sonitu caelestia templa,
Et jaciunt igneis, quo cuique est summe voluptas,
Cur, quibus incautum scelus adversabile cumque est,
Non faciunt, isti flammæ ut fulguris balent* 390

*Pectore perfixo, documen mortalibus ære?
Et potius nulla sibi turpis conscius rei
Volvitur in flammis innoxius, inque peditur,
Turbine caelestii subito conreptus, & igni?
Cur etiam loca sola petunt, frustra que laborant?* 395

*An con brachia suefaciunt, firmantque lacertos?
In terraque patris cur telum perpetiuntur
Obtundi? cur ipse finit, neque parcat in hosteis?
Denique, cur numquam celo jactis undique puro
Juppiter in terras fulmen, sonitusque profundit?* 400

*An simul ac nubes successere, ipse in eas tum
Descendit, prope ut hinc teli determinet ictus?
In mare qua porro mittit ratione? quid undas
Arguit, & liquidam molem, camposque natanteis?
Præterea, si vult caveamus fulminis ictum,* 405

*Cur dubitat facere, ut possimus cernere missum?
Si nec opinanteis autem vult opprimere igni,
Cur tonat ea illa parte, ut vitare queamus?
Cur tenebras ante, & fremitus, & murmura concit?*

I supremi del Ciel fulgidi templi
 Con terribile suon scuotono, e ratte
 Lanciano fiamme ovunque lor più aggrada,
 Dimmi, ond'è che a chiunque alcuna orrenda
 Sceleraggin commette, il seno infisso
 Non fan che fiamme di fulmineo telo
 Aneli, e caggia a' Malfattori esempio
 Acre sì ma giustissimo? E piuttosto
 Chi d'alcun'opra rea non à macchiata
 La propria coscienza; entro alle fiamme
 E' ravvolto innocente, e d'improvviso
 E' dal foco e dal turbine celeste
 Sorpreso e in un sol punto ucciso ed arso.
 E perchè ne' Deserti anche alle volte
 Vibrangli e l'ire lor spargono al vento?
 Forse con l'esercizio assuefanno
 La destra a fulminar? Forse le braccia
 Rendono allor più vigorose e dotte?
 Perchè soffron che in terra ottuso e spento
 Sia del gran Padre il formidabil telo?
 Perchè Giove il permette, e no'l riserba
 Contro a' nemici? e perchè mai no'l vibra
 Finalmente e non tuona a ciel sereno?
 Forse tosta ch' al puro aer succede
 Tempestosa procella; egli vi scende
 Acciò quindi vicin l'aspre percosse
 Meglio del telo suo limiti al segno?
 In oltre ond'è che in Mar gli avvenna, e l'acque
 Travaglia e 'l molle gorgo e i campi ondosi?
 E s' Ei vuol che del fulmine cadente
 Schivin gli Uomini i colpi; a che no'l vibra
 Tal che tra via si scerna? e s' improvviso
 Vuol co'l foco atterrarne, e perchè tuona
 Sempre da quella parte onde schivarfi
 Possa? E perchè di tenebroso e denso

Manto

Et simul in multas partes qui credere possis

410

*Nittere? an hoc ausis numquam contendere factum,
Ut fierent idus uno sub tempore plures?*

*At saepe est numero factum, fierique necesse est,
Ut plueri in multis regionibus, & cadere imbreis,
Fulmina sic uno fieri sub tempore multa.*

415

*Postremo, cur sancta deum delubra, suasque
Discutit infesto praeclaras fulmine sedes,
Et benefacta deum frangit simulacra? suisque
Demis imaginibus violento vulnere honorem?
Ataque cur plerumque petit loca? plurimaque hujus*

420

*Montibus in summis vestigia cernimus ignis?
Quod superest, facile est ex his cognoscere rebus,
Προεῖπας Graeci quos ab re nominatarunt,
In mare qua missi veniant ratione superne.
Nam fit, ut interdum tamquam demissa columna*

425

*In mare de caelo descendat, quam freta circum
Ferviscunt graviter spirantibus incita flabris:
Et quaecumque in eo tum sunt deprensa tumultu
Navigia, in summum veniunt vexata periculum.
Hoc fit, ubi interdum non quit vis incita venti*

430

*Rumpere, quam coepit, nubem; sed deprimat, ut sit
In mare de caelo tamquam demissa columna*

Manto innanzi'l Ciel copre, e freme e mugge?
 Forse creder potrai ch'egli l'avventi
 Insieme in molte parti? o forse stolto
 Ardirai di negar ch'unqu'avvenisse
 Che potesse più fulmini ad un tratto
 Dal Cielo in terra ruinar? Ma spesso
 Avviene, e benchè spesso avvenga; è d'uopo
 Che siccome le piogge in molte parti
 Caggion del nostro Mondo; anche in tal guisa
 Calchin molte faette a un tempo stesso.

Al fin perchè degli almi Numi i santi
 Templi, e l'egregie lor Sedi beate
 Crolla con fulmin violento, e frange
 Spesso le statue degli Dei costrutte
 Da man Dedalea, e con percossa orrenda
 Toglie all'Immagin sue l'antico onore?
 E perchè tanto spesso i luoghi eccelsi
 Ferisce? e noi molti veggiam ne' sommi
 Gioghi d'un foco tal non dubbj segni?

Nel resto agevolmente indi si puote
 Di quei l'essenza investigar, che i Greci
 Presteri nominar da i loro effetti,
 E come e da qual forza in mar vibrati
 Piombin dall'alto Ciel: poichè talora
 Scender suol dalle nubi entro le false
 Onde quasi calata alta Colonna
 Cui serve intorno dal soffiar de' Venti
 Gravemente commosso il flutto infano:
 E qualunque naviglio in quel tumulto
 Resta sorpreso; allor forte agitato
 Cade in sommo periglio: e questo avviene
 Qualor del Vento il tempestos'orgoglio
 Squarciar non fa la cava nube affatto
 Che a romper cominciò, ma la deprime
 Sì, che quasi calata a poco a poco
 T. Lucrezio. S

Paja

*Paullatim, quasi quid pugna, brachisque superne
Coniectu trudatur, & extendatur in undas:
Quam cum discidit, hinc prorumpitur in mare venti* 435

*Vis, & ferverem mirum concinnat in undis:
Versabundus enim turbo descendit, & illam
Deducit pariter lento cum corpore nubem.
Quam simul ac gravidam destrudis ad aquora ponti,
Ille in aquam subito totum se immittit, & omne* 440

*Excitat ingenti sonitu mare fervere cogens.
Fit quoque, ut involvat venti se nubibus ipse
Vortex, conradens ex aere femina nubis,
Et quasi demissum calo prestera imitatur.
Hic ubi se in terras demisit, dissolvitque,* 445

*Turbinis immanem vim proceris, atque procella.
Sed quia fit raro omnino, montisque necesse est
Officere in terris; apparet crebrius idem
Prospectu maris in magno, caloque patenti.
Nubila concrescunt, ubi corpora multa volando* 450

*Hoc super in tali spatio coiere repente
Asperiora, modis quæ possint indupedita
Exiguus, tamen inter se comprehensa teneri.
Hæc faciunt primum parvas consistere nubeis;
Inde ea comprehendunt inter se, conque gregantur,* 455

*Et conjungendo crescunt, ventisque feruntur
Usque adeo, donec tempestas sæva eporta est.*

Fit

Paja dal Ciel nell'onde alta Colonna,
 Come sia d'alto a basso o nebbia o polve
 Tratta co' l'pungo o co'l lanciar del braccio
 E distesa per l'acque: or poichè 'l Vento
 Furioso la straccia; indi prorompe
 In mare, e nelle false onde risveglia
 Il girevole turbo; e il molle corpo
 Della nube accompagna: e non sì tosto
 Gravida di se stesso in mar l'ha spinta;
 Ch'ei nell'acqua si tuffa, e con tremendo
 Fremito a sbruttar le sforza; e tutto
 Agita e turba di Nettuno il Regno.
 Succede ancor, che se medesimo avvolga
 Il Vortice ventoso infra le Nubi
 Dell'Aria, i semi lor radendo, e quasi
 Emulo sia del Presterè suddetto.
 Questi giunto ch'è in terra, in un momento
 Si dissipa, e di turbo e di procella
 Vomita d'ogn'intorno impeto immane:
 Ma perch'ei veramente assai di rado
 Nalce, e forza è che in terra ostino i Monti;
 Quindi avvien che più spesso appar nell'ampia
 Prospettiva dell'onde e a Cielo aperto.
 Crescon poscia le Nubi allor che in questo
 Ampio spazio del Ciel ch'Aer si chiama,
 Volando molti corpi aspri e scabrosi
 D'improvviso s'accozzano in sì fatta
 Guisa; che leggermente avviluppati
 Star fra lor nondimen possono avvinti.
 Questi primieramente alcune picciole
 Nubi soglion formar, che poscia in varie
 Guise insieme s'apprendono e congiungono,
 E congiunte s'accrescono e s'ingrossano,
 E da'Venti cacciate in aria scorrono
 Finchè nembo crudel ne inforga e strepiti.

*Fit quoque uti montis vicina cacumina celo
 Quam sint quæque magis, tanto magis edita sunt
 Assidue fulvæ nubis caligine crassa;* 460

*Propterea, quia cum consistunt nubila primum,
 Ante videre oculi quam possint tenuia, venti
 Portantes cogunt ad summa cacumina montis.
 Hic demum fit, uti turba majore coorta
 Condensa, ac stipata simul cernantur, & udo* 465

*Vertice de montis videantur surgere in æthram.
 „ Nam loca declarat sursum ventosa patere
 „ Res ipsa, & sensus, monteis cum ascendimus altos.
 Præterea, permulta mari quoque tollere toto
 Corpora naturam, declarant litore vestes* 470

*Suspensæ, cum concipiunt humoris adhaesum.
 Quo magis ad nubeis augendas multa videntur
 Posse quoque e falso consurgere nomine ponti.
 „ Nam ratio cum sanguine abest humoribus omnis.
 Præterea, fluviiis ex omnibus, & simul ipsa* 475

*Surgere de terra nebulas, æstusque videmus:
 Quæ velut halitus, hinc ita sursum expressa feruntur,
 Suffunduntque sua calum caligine, & altas
 Sufficiunt nubeis paulatim conveniundo.
 Urget enim quoque signiferi super ætheris æstus,* 480

*Et quasi densendo subtexit carula nimbis.
 Fit quoque, ut hunc veniant in cœtum extrinsecus illa
 Corpora, quæ faciunt nubeis, nimbosque volanteis.
 Innumerabilem enim numerum, summamque profundi*

Sappi ancor che de' Monti il sommo giogo
 Quanto al Ciel più vicin forge eminente;
 Tanto più di caligine condensa
 Fuma continuo, e d'atra nebbia è ingombro
 E questo avvien perchè sì tenui in prima
 Nascer soglion le Nuvole e sì rare,
 Che il Vento che le caccia, anzi che gli occhj
 Possan mirarle, in un le stringe all'alta
 Cima de' monti, u' finalmente insorta
 Turba molto maggior, folte e compresse
 Ci si rendono visibili, e dal sommo
 Giogo pajon del Monte ergerli all' Etra:
 Chè ventosi nel Ciel luoghi patenti
 Ben può mostrarne il Fatto stesso e il Senso,
 Qualor d'alta Montagna in cima ascendi
 In oltre, che Natura erga da tutto
 Il Mar molti principj; apertamente
 Ne'l dimostrar le vesti in riva all'acque
 Appese, allor che l'aderente umore
 Suggono, onde viepiù sembra che molti
 Corpi possan' ancor dal falso flutto
 Per accrescer le Nubi in aria alzarli.
 In oltre d'ogni Fiume e dalla stessa
 Terra forger veggiam nebbie e vapori
 Che quindi quasi aliti in alto espressi
 Volano, e di caligine spargendo
 L'Etere, a poco a poco in varie guise
 S'uniscono, e a produr bastan le Nubi:
 Chè di sopra eziandio preme il fervore
 Del signifero Cielo, e quasi addenssi
 L'aer sotto; di Nembi orridi l'copre:
 Succede ancor che a tal concorso altronde
 Vengan molti principj atti a formare
 E le nubi volanti e le procelle:
 Chè ben dei rammentar che senza numero

Esse infinitam docui: quantaque volarent 485

*Corpora mobilitate, ostendi, quamque repente
Immemorable per spatium transire soleant.
Haud igitur mirum est, si parvo tempore sepe
Tam magnos montes tempestas, atque tenebrae
Cooperiant maria, ac terras, impenso superne* 490.

*Undique quandoquidem per caulas aetheris omnis
Et quasi per magni circum spiracula mundi
Exitus, introitusque elementis redditus exstat.
Nunc age, quo pacto pluvius concreseat in altis
Nubibus humor, & in terras demissus ut imbet* 495.

*Decidat, expediam. Primum jam semina aquae
Multa simul vincam consurgere nubibus ipsi:
Omnibus ex rebus, pariterque intra crescere utrasque,
Et nubis, & aquam, quaecumque in nubibus exstat,
Ut pariter nobis corpus cum sanguine crescit,* 500.

*Sudor item atque humor quicumque est demique membris,
Concipiunt etiam multum quoque saepe maximum
Humorem, veluti pendens in vellera lana,
Cum supero magnum venti mure nubila portant.
Consimili ratione ex omnibus annibus humor* 505.

*Tollitur in nubis, quo cum bene femina aquarum
Multa modis multis convenere undique adhaesum
Conserta nubes vi venti mittere certant*

E' degli Atomi l' numero, e che tutta
 Dello spazio la Somma è senza termine,
 E con quanta prestezza i genitali
 Corpi soglian volare, e come ratti
 Scorrer per lo gran Spazio immemorabile,
 Stupor dunque non è se spesso in breve
 Tempo sì valli Monti, e Terre e Mari
 Copron sparse dal Ciel tenebre e nemi:
 Conciossiachè per tutti in ogni parte
 I Meati dell' Etra e del gran Mondo,
 Quasi per gli spiragli aperta intorno,
 E l' uscita e l' entrata a gli Elementi,
 Orsù come il piovoso umor nell' alte
 Nubi insieme s'appigli, e come in terra
 Cada l'umida pioggia io vò narrarti:
 E pria dubbio non v'è che molti semi
 D'acqua in un con le Nuvole medesime
 Sorgan da tutt' i corpi, e certo ancora
 E' che sempre di par le nubi e l'acqua
 Che in loro è chiusa, in quella guisa appunto
 Crescan; che in noi di par cresce co' l' sangue
 Il corpo e il suo sudore e qualunqu' altro
 Liqueor' al fin che nelle membra alberghi.
 Spesso eziandio quasi pendenti velli
 Di lana dalla falce onde marine
 Suggono umido assai, qualora i Venti
 Spargon sull' alto mar nuvole e nemi;
 E per la stessa causa anche da tutti
 I Fiumi e tutt' i laghi all' alte Nubi
 L'umor s'attolle, ù poi che molti semi
 D'acqua perfettamente in molti modi
 D'ogn'intorno ammassati in un sol gruppo
 Si son; tosto le nuvole compresse
 Dall'impeto del Vento, in pioggia accolte
 Cercan versargli 'n due maniere in terra;

*Dupliciter enim vis venti contrudit, & ipsa
Copia nimborum, turba majore coacta,* 510

*Urget, & e supero premis, ac facit effluere imbreis.
Præterea, cum rarescunt quoque nubila ventis,
Aut dissolvuntur solis super ista calore;
Mittunt humorem pluvium, stillantque, quasi igni
Cera super calido tabescens multa liquecat.* 515

*Sed vehemens imber fit, ubi vehementer utroque,
Nubila vi cumulata premuntur, & impete venti.
At retinere diu pluviam, longumque morari
Consuerunt, ubi multa fuerunt semina aquarum;
Atque aliis aliæ nubes, nimbiq; rigantes* 520

*Insper, atque omni vulgo de parte feruntur;
Terraque cum fumans humorem tota rehalat.
Hinc ubi sol radiis tempestatem inter opacam
Adversa fulsit nimborum aspergine contra:
Tum color in nigris existit nubibus argui.* 525

*Cetera, quæ sursum crescunt, sursumque creantur,
Et quæ concrescunt in nubibus omnia, prorsum
Omnia, nix, venti, grando, gelidaeque pruinae,
Et vis magna geli, magnum duramen aquarum,
Et mora, quæ fluvios passim refrenat eunteis:* 530

Chè l'impeto del Vento insieme a forza
 Gli unisce, e la medesim'abbondanza
 Delle nuvole acquose allor che insorta
 N'è turba assai maggior; grava e di sopra,
 Preme, e fa che la pioggia indi si spanda.
 In oltre quando i nuvoli da i Venti
 Anco son rarefatti, e dissoluti
 Da' rai del Sol; gronda la pioggia a stille,
 Quasi di molle cera una gran massa
 Al foco esposta si consumi e manchi.
 Ma furiosa allor cade la pioggia,
 Che le nubi ammassate a viva forza
 Restan gagliardamente ad ambi i lati
 Compresse, e dal furor d'irato Vento.
 Durar poi lungo tempo in uno stesso
 Luogo soglion le piogge, allor ch'insieme
 D'acqua si son molti principj accolti,
 E ch'altre ad altre nubi, ad altri nemi
 Altri nemi succedono e di sopra
 Scortonno e d'ogn'intorno, e allor che tutta
 Fuma e'l piovuto umor la Terra esala.
 Quindi se co' suoi raggi il Sol risplende
 Tra l'opaca tempesta, e tutta alluma
 Qualche rorida nube ad esso opposta;
 Di ben mille color varj dipinto
 Tosto n'appar: l'oscuro Nembo, e forma
 Il grand' Arco celeste. Or ciascun'altra
 Cosa che in aria nasca, in aria cresca,
 E tuttociò che nelle Nubi accolto
 Si crea: Tutto (dich'io) la Neve i Venti
 E la grandine acerba e le gelate
 Brine e del Ghiaccio la gran forza e il grande
 Indurarsi dell'acqua e il fren che puote
 Arrestar d'ogn'intorno a' Fiumi il corso:
 Tutte (ancorch'io non le ti sponga) tutte

Tu

Perfacile est, tamen, hac reperire, animoque videre,
 Omnia quo pacto fiant, quatenus creentur,
 Cum bene cognaris elementis additis quee sunt.
 Nunc age, quae ratio terrae motibus exstet,
 Percipe: Quin primis terram suo ut esse rearis.

535

Subteritem, ut supera est, praevenia, atque undique plenam
 Speluncis, multosque lacus, multasque lacunas.
 In gremio gerere, et rupes, disruptaque saxa
 Multaque sub tergo terrae flumina tecta
 Volvere vi fluctus, submersaque saxa putandum est.

540

Undique enim similem esse sui, res postulat ipsa.
 His igitur rebus subjuclis, suppatisque;
 Terra superne tremis, magnis concussa ruinis
 Subter, ubi ingentis speluncas subruit aetas,
 Quippe cadunt toti montes, magnoque sepono.

545

Concussu, late disperpani inde tremores:
 Et merito, quoniam plaustris concussa tremiscunt
 Tecta viam propter non magno pendere tota:
 Nec minus exsultant, ubi currus fortis equum vis
 Ferratos utrimque rotarum succussit orbis.

550

Fit quoque, ubi magnas in aqua vastasque lacunas
 Glaba vetustate a terra provolvitur ingens;
 Ut jactetur aqua, et fluctu quoque terra vacillet;
 Ut vas in terra non quis constare, nisi humor

Des

122 Tu per te non per tanto agevolmente
 E trovar queste cose, e co'l pensiero
 Veder potrai come formati e d'onde
 Prodotto sia: mentre ben sappia innanzi
 Qual Natura convenga a gli Elementi
 Or via da' quai ragion tremi agitata
 123 La Terra intendi: E pria suppor s'è d'uopo
 Ch' Ella siccome e fuori; anche sia dentro
 Piena di Venti e di spelonche, e molti
 Laghi, e molte Lagune in grembo porti
 E balze e rupi alpestri e dirupati
 Sassi, e che molti ancor Fiumi nascosti
 124 Sotto il gran dorso suo volgan' a forza
 E flutti ondosi e in lor fasti sommersi.
 Chè ben par che richiegga il Fatto stesso
 Ch' esser il terren' Globo, a se simile
 Debba in ogni sua parte. Or ciò supposto
 Trema il Suol per di fuori entro commosso
 125 Da gran Ruine, allor ch' il tempo edace
 Smisurate spelonche in terra cava:
 Conciossiachè cader Montagne intere
 Sogliono, onde ampiamente in varie parti
 Tosto con fiero crollo il tremor serpe:
 Ed a ragion, ch'è da girevol plaustro
 126 Scossi lungo le vie gli alti Edificj
 Treman per non gran peso, e nulla manca
 Saltano ovunque i carri a forza tratti
 127 De feroci Cavai fan delle ruote
 Quinci e quindi trottar gli orbi ferrati.
 Succede ancor, che vacillante il Suolo
 Sia dagli urti dell' onde orribilmente
 Squassato allor, che d'acque in ampio e vasto
 Lago per troppa età dall' imo svelta
 Ruotola immensa Zolla, in quella stessa
 Guisa che fermo star non puote un vaso

In

Deflitis in dubio fluctu jactarier intus 555

*Præterea, ventus cum per loca subæva terra
Conlectus parti ex una procumbit, & surget
Obnixus magnis speluncas vivibus altis;
Incumbit tellus, quo venti prona premis vis
Tum, supera terram quæ sunt exstructa domorum,* 560

*Ad calumque magis quanto sunt edita quæque,
Inclinata minent in eandem prodita partem,
Protrahæque trabes impendent ire paratas
Et metuunt magni naturam credere mundi
Exitiale aliquod tempus, clademque manere,* 565

*Cum videant tantam terrarum incumbere molem.
Quod nisi respirent venti, non ulla refrenet
Res, neque ab exitio possit reprehendere cunctis
Nunt quia respirant alternis, inque gravescunt,
Et quasi conlecti redeunt, ceduntque repulsi;* 570

*Sæpius hanc ob rem minitatur terra ruinas,
Quam facit: inclinatur enim, retroque recellit,
Et recipit prolapsa suas se in pondere sedes
Hac igitur ratione vacillant omnia tellis,
Summa magis mediis, media imis, ima perbilum.* 575

*Est hæc ejusdem quoque magni causa tremoris,
Ventus ubi, atque anima subito vis maxima quadam,*

In terra; se l'umor prima non resta
 D'esser commosso dentro il dubbio flutto,
 In oltre allor, che d'una parte il Vento
 Ne' cavi chioftri sotterranei accolto
 Stendesi; e furioso e ribellante
 Preme con gran vigor l'alte spelonche;
 Tosto là ve di lui l'impeto incalza,
 Scoffo è il Van della grotta, e sopra terra
 Tremano allor gli alti Edificj, e quanto
 Più sublime ognun d'essi al Ciel s'estolle;
 Tanto inchinato più verso la stessa
 Parte sospinto di cader minaccia,
 E scommessa ogni trave altrui sovrasta
 Già pronta a rovinar. Temon le genti
 Sì, che dell'ampio Mondo al vasto Corpo
 Credon ch'omai vicino alcun fatale
 Tempo sia che'l dissolva, e il Tutto torni
 Nel Caos cieco, una sì fatta mole
 Veggendo sovrastar: Chè se il respiro
 Fosse al Vento intercetto; alcuna cosa
 No'l potria ritener, nè dall'estremo
 Precipizio ritrar, quando vi corre.
 Ma perch'egli all'incontro alternamente
 Or respira or rinforza, e quasi avvolto
 Riede e cede respinto; indi più spesso,
 Che in ver non fa, di rovinar minaccia
 La Terra: Conciossiach'ella si piega
 E indietro si riversa, e dal gran pondo
 Tratta, nel foggio suo tosto ritorna:
 Or quindi è ch'ogni machina vacilla
 Più che nel Mezzo al Sommo, e più nel Mezzo
 Che all'Imo ove un tal poco appena è mossa.
 Evvi ancor del medesimo tremore
 Quest'altra causa, allor che irato Vento
 Subito, e del vapor chiusa un'estrema

Forza

*Aut extrinsecus, aut ipsa tellure coarctas
In loca se cava terrarum conjecit, ibique
Speluncas inter magnas promittit ante tumulam.* 580

*Verfabundaque portatur, post incisa cum vis
Exagitata foras erumpitur, & simul artam
Diffundens terram magnum concinnas hiatus.
In Tyria Sidone quod accidit, & fuit Ægis
In Peloponneso: quas exitus hic animas* 585

*Disturbat urbes, & terramotus obortus.
Multaque præterea ceciderunt mœnia magnis
Motibus in terris, & multæ per mare pessum
Subsedere fatis pariter cum civibus urbes.
Quod nisi prorumpit, tamen impetus ipse animas* 590

*Et fera vis venti per crebra foramina terra
Dispertitur, ut horror, & incutit inde tremorem:
Frigus uti nostros penitus cum venit in artus,
Concutit invitos cogens tremere atque moveri.
Ancipiti trepidant igitur terrore per urbes:* 595

*Tecta superne vident, metuunt inferne, cavernas
Terrarum ne dissolvat natura repente:
Neu distracta suum late dispandat hiatus;
Idque suis confusa velit complere ruinis.
Proinde licet, quamvis calum terramque reantur* 600

*Incorrupta fore æterna mandata saluti;
Atamen interdum præsens vis ipsa pericli
Subdit hunc simululum quadam de parte timoris*

Forza o di fuorì inforta o dalla stessa
 Terra negli Antri suoi penetra, e quivi
 Pria per l'ampie spelonche in suon tremendo
 Mormora, e quando poi portato è in volta
 Il robusto vigor; fuori agitato
 Se n' esce con grand' impeto, e fendendo
 L'alto sen della Terra, in lei produrre
 Suol profonda caverna: Il che successe
 In Sidonia di Tiro e nell' antica
 Ega d' Acaja: Or quai Cittadi abbatte
 Questo di vapor chiuso esito orrendo?
 E il quind' inforte terremoto? In oltre
 Molte ancor rovinar muraglie in terra
 Da suoi moti abbattute, e molte in Mare
 Co' Cittadini lor Cittadi illustri
 Caddero e si posar dell' acque in fondo:
 Chè se pur non prorompe, almen la stessa
 Forza del chiuso spirto e il fiero crollo
 Del Vento, quasi Orrore, tosto si sparge
 Pe' folti pori della Terra, e quindi
 Con non lieve tremor la scuote appunto
 Come, quando per l' ossa un freddo gelo
 Mal nostro grado ne commove è sforza
 A tremare e riscuoterei. Con dubbio
 Terror dunque paventa il folle Volgo
 Per le Città: teme di sopra i tetti:
 Di sotto, che Natura apra repente
 Le terrestri caverne, e l' ampia gola
 Distratta spanda, e in un confusa e mista
 Delle proprie ruine empier la voglia:
 Quindi ancorchè l' Uom creda esser' eterna
 La Terra e il Ciel; pur nondimen commosso
 Da sì grave periglio avvien talora
 Ch' ei non so da qual parte un tale occulto
 Stimolo tragga di paura, ond' egli

Vica

Ne pedibus raptim tellus subtracta feratur ◊
In baratavum, rerumque sequatur prodita summa 605

Funditus, & fiat mundi confusa ruina.
Nunc ratio reddunda, augmen cur nesciat equor.
Principio, mare mirantur non reddere majus
Naturam, quo tantus fuit, decursus aquarum,
Omnia quo veniant ex omni flumina parte. 610

Adde vagos imbreis, tempestatesque volanteis;
Omnia quæ maria, ac terras sparguntque rigantque.
Adde suos fonsis: tamen ad maris omnia summam
Guttai vix instar erunt unius ad augmen:
Quo minus est mirum, mare non augefcere magnum. 615

Præterea, magnam sol partem detrahit astu.
Quippe videmus enim vesteis humore madenteis
Exficcare suis radiis ardentibus solem.
At pelage multa, & late substrata videmus.
Proinde licet quamvis ex unoquoque loco sol 620

Humoris parvam delibet ab æquore partem;
Largiter in tanto spatio tamen auferet undis.
Tum porro venti magnam quoque tollere partem
Humoris possunt verrentes æquora ponti:
Una nocte vias quoniam persæpe videmus 625

Siccari, molliſque luti concreſcere crustas.
Præterea, docui multum quoque tollere nubeis
Humorem magno conceptum ex æquore ponti,
Et passim toto terrarum spargere in orbe,
Cum pluit in terris, & venti nabilia portant, 630

Postremo, quoniam raro cum corpore tellus

Est,

Vien costretto a temer che sotto i piedi
Non gli manehi la Terra e voli ratta
Pe'l Vano immenso, e già fassopra il Tutto
Si volga, e caggia a precipizio il Mondo.

Qr. cantar ne convien, perchè non cresca

Il Mare, e pria molto stupisce il Volgo,
Che maggior la Natura unqua no'l renda,
Ove scórron tant'acque e d'ogn'intorno
Scende ogni fiume. Aggiunger dei le piogge
Vaganti e le volubili tempeste

Che tutto il Mar, tutta irrigar la Terra
Sogliono: aggiunger puoi le fonti, e pure
Fia'l tutto a gran fatica appo l'immenso
Pelago in aggrandirlo una sol goccia.

Stupor dunque non è che il Mar non cresca.

In oltre di continuo il Sol ne rade

Gran parte, chè asciugar l'umide vesti
Con gli ardenti suoi raggi il Sol si scorge:
Ma di Pelago stese in ogni Clima
Veggiam campagne smisurate, e quindi
Benchè da cialcun luogo il Sol delibi
D'umor quanto vuoi poco; in sì gran tratto
Forz'è pur ch'ampiamente involi all'Onde.

Arrogì a ciò, ch'una gran parte i Venti

Ponno in alto levarne allor ch'il piano
Spazzan del Mar, perchè ben spesso in una
Notte le vie veggiam seccarsi, e il Molle
Fango apprendersi tutto in dure croste.

In oltre io sopra t'insegnai che molto

Ergon'anche d'umor l'aeree nubi
Da lor dal vasto Pelago concetto,
E di tutto quest'ampi'Orbe terrestre
Spargonlo in ogni parte, allor che in terra
Piove, e che seco il Vento i nembi porta.
Al fin perchè la Terra è di sostanza

T. *Lucrezio.*

T

Poro-

*Est, & conjunctas oras maris undique cingit ;
 Ditet, ut in mare de terris venit humor aquai,
 In terras itidem manare ex aque salso ;
 Percolatur enim virus, retroque remanet*

635

*Materies humoris, & ad caput amnibus omnis
 Confluit: inde super terras redit agmine dulci,
 Qua via secta semel liquido pede detulit undas.
 Nunc ratio quæ sit, per fauces montis ut Ætæa
 Exspirent ignes interdum turbine tanq̃,*

640

*Expediam: neque enim mediæ de clade coerta
 Flammæ tempestas Siculum dominata per agras
 Finitimis ad se convertit gentibus ora:
 Fumida cum calî scintillare omnia templa
 Cernentes pavida complebant pectora cura,*

645

*Quid moliretur verum natura novarum.
 Hisce tibi rebus late est, atque videndum,
 Et longe cunctas in partibus dispiciendum,
 Ut reminiscaris, summam rerum esse profundam,
 Et videas, celum summæ totius unum*

650

*Quam sit parvula pars, & quam multesima constes:
 Et quota pars homo terræ sit totius unus,
 Quod bene propositum si plane consueat,
 Ac videas plane; mirari multa reliquas.*

Porosa, e cinge d'ogn'intorno il Mare
Indissolubilmente a lui congiunta;
Dee, siccome l'Umor da terra scende
Nel mar, così dalle fals'onde in terra
Penetrar similmente e raddolcirsi.
Perch'egli a tutt'i sotterranei chioftri
Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il falso veleno, e ancor di novo
Sorge in più luoghi, e tutto al fin s'aduna
De' fiumi al capo, e in bella schiera e dolce
Scorre sopra il terren per quella stessa
Via che per se medesima aprirsi n' prima
Poteo co' l' molle piè l' onda stillante.

Or qual sia la cagion, chè dalle fauci
D' Etna spirin talor con sì gran turbo
Foci e fiamme io dirò: chè già non forse
Questa di tetro ardor procella orrenda
Di mezzo a qualche strage, e le campagne
Di Sicilia inondando, i convicini
Popoli sbigottiti a se converse;
Quando tutti del Ciel vedendo i templi
Fumidi scintillar, s'empian' il petto
D'una cura sollecita e d'un fiso
Pensiero; onde temean ciò che Natura
Machinasse di novo a danni nostri.
Dunque in cose sì fatte a te conviene
Fissar gli occhj altamente e d'ogn'intorno
Distender lungi in ampio giro il guardo:
Onde poi ti sovvenga esser profonda
La Somma delle Cose, e vegga quale
Picciolissima parte è d'essa un Cielo,
E qual di tutto il terren Globo un' Uomo.
Il che ben dichiarato e quasi posto
Innanzi a gli occhj tuoi, se ben lo miri
E' l' vedi; cesseraì senz'alcun dubbio

Accepit calido febrim fervore coortam,
 Aut alium quemvis morbi per membra dolorum;
 Obturgescit enim subito pes, arripit acer
 Sæpe dolor denteis, oculos invadit in ipsos:
 Exsistit sacer ignis, & urit corpore serpens

660

Quamcumque arripuit partem, repitque per artus;
 Nimirum, quia sunt multarum semina verum:
 Et satis hæc tellus nobis calumque mali fert,
 Unde queat vis immensi procrefcere morbi.
 Sic igitur toti calo, terraque putandum est

665

Ex infinito satis omnia suppeditare,
 Unde repente queat tellus concussa moveri,
 Perque mare, & terras rapidus percurro turbo,
 Ignis abundare Ætnæus, flammescere calum.
 Id quoque enim fit, & ardescunt cælestia templa, 670

Ut tempestates pluvie graviore coortu
 Sunt, ubi forte ita se retulerunt semina aquarum:
 At nimis est ingens incendi turbidus ardor.
 Scilicet, & fluvius, qui non est, maximus eii est,
 Qui non ante aliquem majorem vidit: & ingens 675

Arbor, homoque videtur: & omnia de genere omni,

D'ammirar molte cose. E chi di Noi
 Stupisce, se alcun v'è che nelle membra
 Nata da fervor caldo ardente febbre
 Senta o pur qualsivogli' altro dolore
 Da morbo cagionatogli? Non torpe
 All'improvviso un piè? Spesso un'acerbo
 Duolo i denti non occupa, e negli occhj
 Stessi penetra? Il sagro foco inforge
 E scorrendo pe' l' corpo arde qualunque
 Parte n'affale, e per le membra serpe:
 E questo avvien perchè di molte e molte
 Cose il Vano infinito in se contiene
 I semi, e questa Terra e questo stesso
 Ciel ne porta a bastanza, onde ne' corpi
 Crescer possa il vigor d'immenso morbo.
 Tal dunque a tutto il Cielo a tutto il nostro
 Globo creder si dee che l' Infinito
 Somministri a bastanza; onde repente
 Agitata tremar possa la Terra,
 E per l' ampio suo dorso e sovra l' onde
 Scorrer rapido Turbine, e rottare
 Foco l' Etnea Montagna e fiammeggiante
 Mirarsi l' Ciel: chè ciò ben' anche avviene
 Spesso; e gli Eterei templi arder fur visti:
 E di pioggia o di grandine sonante
 Torbido nembo atra tempesta inforge
 Là ve da fiero Turbo i genitali
 Semi dell'acque trasportati a caso
 Insieme s'adunar. Ma troppo immane
 È il fiero ardor di quell' Incendio: Un fiume
 Anco che in ver non è, par nondimeno
 Smisurato a colui che alcuno innanzi
 Maggior mai non ne vide, e smisurato
 Sembra un' Albero un' Uomo e in ogni specie
 Tutto ciò che ciascun vede più grande

*Maxima quæ vidit quisque, hæc ingentia fingit;
Cum tamen omnia cum calo, terraque, marique
Nil sint ad summam summi totius omnem.
Nunc tamen, illa modis quibus irritata repente*

680

*Flamma foras vastis Ætnæ fornacibus efflet,
Expediam. Primum totius subcava montis
Est natura, fere silicum suffulta cavernis:
Omnibus est porro in speluncis ventus & aer.
Ventus enim fit, ubi est agitando percitus aer.*

685

*Hic ubi percaluit, calefecitque omnia circum
Saxa furens, quæ contingit, terramque, & ab ollis
Excussit calidum flammis velocibus ignem:
Tollit se, ac rellis ita faucibus ejicit alæ,
Funditque ardorem longe, longeque favillam*

690

*Differt, & crassa voluit caligine fumum:
Extruditque simul mirando pondere saxa:
Ne dubites, quin hæc animæ turbida sit vis.
Præterea, magna ex parti mare montis ad ejus
Radices frangit fluctus, æstumque resorbet.*

695

*Ex hoc usque mari spelunca montis ad altas
Perveniant subter fauceis: hæc ira fatendum est,
Et penetrare mari penitus res cogit aperto,
Atque efflare foras, ideoque extollere flammæ,
Saxaque subjeclare, & arenæ tollere nimbos.*

700

In summo sunt ventigeni crateres, ut ipsi

Nomi-

Dell'altre cose a lui simili: Il finge
 Immane ancorchè sia co'l Mar profondo
 Con la Terra e co'l Cielo appo l'immensa
 Somma d'ogn'altra Somma un punto un nulla.

Or come dalle vaste Etnee fornaci
 D'improvviso irritata in aria spira
 Nondimen quella fiamma, io vuol narrarti.

Pria, Tutto è pien di sotterranei e cavi
 Antri sassosi'l Monte, e in ognun d'essi
 Chiuso senz'alcun dubbio è Vento ed Aria:
 Chè nasce il Vento ove agitata è l'Aria.
 Questo, poichè infiammosi, e tutt'intorno
 Ovunqu'ei scorre infuriato i sassi
 Scalda e la Terra, e con veloci fiamme
 Ne scosse il caldo foco, ergerfi'n alto
 Rapido, e quindi poi scaccia dal centro.
 Per le rotte sue fauci e lungi sparge
 L'incendio ardore, e viepiù lungi
 Seco ne porta le faville, e volge
 Fra caligine densa il cieco Fumo,
 E pietre insieme di mirabil peso
 Lancia, sicchè dubbiar non dei che questo
 Non sia di Vento impetuoso un soffio.

In oltre il Mar delle Montagne all'ime
 Radici i flutti suoi frange in gran parte,
 E il bollor ne risorbe: Or fin da questo
 Mar per vie sotterranee all'alte fauci
 Del Monte arrivan gli Antri: indi è mestiero
 Dir che l'acque penetrino e ch'insieme
 S'avvolgan tutte in chiuso luogo, e fuori
 Spirino, e quindi a forza ergan le fiamme,
 E lancin sassi'n alto, e fin dal fondo
 Alzin nemi d'Arena: In simil guisa
 Son dell'alta Montagna al sommo giogo
 Ampie crateri, orribili spiragli:

T 4.

(Così

Nominant, nos quas fauceis perhibemus, & ora.
 Sunt aliquot quoque res, quarum unam dicere causam
 Non satis est, verum plureis, unde una tamen sit,
 Corpus ut exanimum si quod procul ipse jaceret 705

Conspicias hominis; sit ut omneis dicere causas
 Conveniat leti, dicatur ut illius una.
 Nam neque eum ferro, neque frigore vincere possis
 Interiisse, neque a morbo, neque forte veneno:
 Verum aliquid genere esse ex hoc quod concio dicat, 710

Scimus: item in multis hoc rebus dicere habemus,
 Nilus in aestati crescit, campisque redundat
 Unicus in terris Ægypti totius amnis.
 Is rigat Ægyptum medium per sæpe calorem,
 Aut quia sunt aestate Aquilones ostia contra, 715

Anni tempore eo, quo Etesia flabra feruntur;
 Et contra fluvium flantes remorantur, & undas
 Cogentes sursum replent, coguntque manere.
 Nam dubio procul hac adverso flabra feruntur
 Flumine, quæ gelidis a stellis axis aguntur. 720

Ille ex aestifera parti venit amnis ab Austro
 Inter nigra virum, percoctaque sæcla calore,
 Exorients penitus media ab regione diei.
 Est quoque, uti possit magnus congestus arena

(Così pria nominar l'atre Fessure
 Che fur da noi Fauci chiamate e bocche:)
 Concioffiachè nel Mondo alcune cose
 Trovanfi, delle quali addur non basta
 Una sola cagion ma molte, ond' una
 Nondimen sia la vera: in quella guisa
 Stessa, che se da lungi un corpo esangue
 Scorgi d'un' Uom; che tu m'adduca è forza
 Di sua Morte ogni causa, acciò compresa
 Sia quell'una fra lor, chè nè di ferro
 Troverai che perisse, o di tropp'aspro
 Freddo o di morbo o di velen, ma solo
 Potrai dir ch'una cosa di tal sorta
 L'ancise: il contar poi qual'ella fosse
 Tocca de' curiosi spettatori
 Al Volgo. Or così dunque a me conviene
 Far di molt'altre cose il somigliante.
 Cresce il Nilo l'estate: unico fiume
 Di tutto Egitto, e delle proprie sponde
 Fuor trabocca ne' campi: irriga spesso
 Questi l'Egitto, allor che'l sirio Cane
 Di focosi latrati il Mondo avvampa,
 O perchè sono alle sue bocche opposti
 D'Estate i Venti aquilonari appunto
 Nel tempo stesso che gli Etesij fiati
 Soffiando lo ritardano, e premendo
 L'onde e forte incalzandole; di sopra
 Gonfianle e le costringono a star ferme:
 Chè scorron senza dubbio al Nilo incontra
 L'Etesie, concioffiachè dall'algenti
 Stelle spiran del Polo, ove quel Fiume
 Fuor del torrido Clima esce dall'Austro
 Fra neri Etiopi e dal calore arsicci:
 Indi dal Mezzodì forgendo, appunto
 Può di rena ammassata anche un gran Monte

Fluctibus adversis oppilare ostia contra,

725

Cum mare permatum ventis ruit intus arenam.

Quo fit uti patto liber minus exitus umni,

Et proclivus item fiat minus impetus undis.

Fit quoque, uti pluviae forsitan magis ad caput ejus

Tempore eo fiant, quo Etesia flabra Aquilonum

730

Nubila conjiciunt in eas tunc omnia parteis.

Scilicet ad mediam regionem ejecta dici

Cum convenerunt, ibi ad altos denique monteis

Contrusa nubes coguntur, vique premuntur.

Forfit & Æthiopum penitus de montibus altis

735

Crescat, ubi in campos albas descendere ningueis

Tabifixis subigit radiis sol omnia lustrans.

Nunc age, Averno tibi qua sint loca cumque lacusque,

Expeditam, quali natura prædita consent.

Principio, quod Averno vocantur, nomen id àb re

740.

Inpositum est, quia sunt avibus contraria cunctis,

E regione ea quod loca cum advenere volantes,

Remigii oblita pennarum vela remittunt,

Præcipitesque cadunt molli cervice profuse

In terram, si forte ita fert natura locorum;

745.

Aut in aquam, si forte lacus substratus Averno est.

Qualis apud Cumas locus est, montemque Vesuvium,

Oppleti calidis ubi fumant fontibus auctus.

Ter-

A i flutti avverso di quel vasto Fiume
Oppilar le sue bocche allor che il Mare
Agitato da Venti entro vi spinge
L'Arena: onde avvien poi che'l fiume stesso
Men liber' à l'uscita, e men proclive
Abbia dell'onde sue l'impeto e'l corso.

Esser forse anche può, che più che in altro
Tempo verso il suo fonte acque abbondanti
Piovano allor che degli Etesij venti
Il soffio Aquilonar tutt' imprigiona
I nembi'n quelle parti, e ben cacciate
Ver Mezzodi le nubi e quivi accolte
E spinte alle montagne, insieme al fine
S'urtano e si condensano e si spremono.

Forse dell' Etiopia i Monti eccelsi
Fanno il Nilo abbondar, quando ne' campi
Scendon le bianche Nevi a ciò costrette
Da' tabifici rai del Sol che cinge
Il Tutto, il Tutto alluma il Tutto scalda.

Or via cantar conviemmi i luoghi e i laghi
Averni, e qual natura abbiano in loro
Brevemente narrarti. In prima adunque,
Chè si chiamino Averni, il nome è tratto
Dalla lor qualità, poichè nemici
Sono a tutti gli Augei: perch' ivi appena
Giungon volando; che scordati affatto
Del vigor delle penne, in abbandono
Lascian le vele, e quà e là dispersi
Ruinan con pieghevoli cervici
A precipizio in terra, s'è pur tale
La Natura del Luogo, overo in acqua
Se un lago ivi si stende: Un simil lago
E' presso a Cuma assai vicino al Monte
Vesuvio, ove continuo esalan fumo
Piene di calde fonti atre paludi.

Enne.

Est & Athenais in mœnibus, arcis in ipso
Vertice, Palladis ad templum Tritonidos alma, 750

Quo numquam pennis appellant corpora rauca
Cornices, non cum fumant altaria donis
Usque adeo fugitant non iras Palladis acreis
Pervigili caussa, Grajum ut cecinere poetæ:
Sed natura loci hoc opus efficit ipsa sua vi. 755

In Syria quoque fertur item locus esse, videri,
Quadrupedes quoque quo simul ac vestigia primum
Intulerint, graviter vis cogat concidere ipsa,
Manibus ut si sint divis mactata repente.
Omnia quæ naturali ratione geruntur, 760

Et quibus e caussis fiant, apparet origo:
Janua ne his Orci potius regionibus esse
Credatur postea, hinc animas Acberuntis in oras
Ducere forte deos Mæneis inferne reamur:
Naribus alipedes ut cervi sæpe putantur 765

Ducere de latebris serpentia sacra ferarum.
Quod procul a vera quam sit ratione repulsum,
Percipe: namque ipsa de re nunc dicere coner.
Principio hoc dico, quod dixi sæpe quoque ante,
In terra cujusque modi rerum esse figuras: 770

Multa, homini quæ sunt vitalia, multa que, morbos
Incutere, & mortem quæ possint accelerare:
Et magis esse aliis alias animantibus aptas

Enne un d'Atene in sulle mura in cima
 Della rocca di Palla, ove accostarsi
 Non fur viste giammai rauche Cornici:
 Non allor che di sangue intrisi e lordi
 Fuman' i sacri Altari, e in così fatta
 Guisa fuggendo van non le vendette
 Dell' adirata Dea, qual già de' Greci
 Cantar le trombe adulatrici e false;
 Ma sol per se medesima ivi produce
 La Natura del luogo un tal' effetto.
 Fam'è ancor, che in Soria si trovi un' altro
 Averno, ove non pur mojan li Augelli
 Che sopra vi volar: ma che non prima
 V'abbian del proprio piè segnate l'orme
 Gli animali quadrupedi, che a terra
 Sian forzati a cader non altrimenti
 Che se a gl'Inferni Dei repente offerti
 Fosse' in sacrificio. E tutto questo
 Pende da cause naturali, e noto
 N'è il lor principio, acciò tu forse, o Memmo,
 Dell' Orco ivi piuttosto esser non creda
 La spaventevol porta, e quindi avvisti
 Che nel cicco Acheronte i Num' Inferni
 Per sotterranee vie conducun l'Alme:
 Qual fama è che sovente i Cervi snelli
 Conducun fuor delle lor tane i serpi
 Co'l fiato delle Nari, il che dal Vero
 Quanto sia lungi, ascolta: Io vengo al fatto.
 Pria torno a dir quel che sovente innanzi
 Io dissi, e questo è che figure in terra
 Trovanfi d'ogni sorte atte a produrre
 Le cose, e che di lor molte salubri
 Sono all'Uomo e vitali, ed anche molte
 Atte a renderlo infermo e dargli Morte.
 E che meglio nutrir ponno i viventi

Que-

*Res ad vitæ rationem, ostendimus ante,
Propter dissimilem naturam; dissimileisque*

775

*Texturas inter sese, primasque figuras:
Multa meant inimica per aureis, multa per ipsas
Insinuant nareis infesta atque aspera odore:
Nec sunt multa parum tactu vitanda, nec autem
Aspectu fugienda; saporeque tristitia quæ sint.*

780

*Deinde videre licet quam multa sint homini res
Acriter infesto sensu, spurcæque gravesque.
Arboribus primum certis gravis umbra tributa est,
Usque adeo, capitis faciant ut sæpe dolores,
Siquis eas subter jacuit prostratus in herbis:*

785

*Est etiam in magnis Heliconis montibus arbos
Floris odore hominem satro consueta necare.
Scilicet hæc ideo terris ex omnia surgunt
Multa modis multis multarum semina rerum;
Quod permixta gerit tellus; discretaque tradit.*

790

*Nocturnumque recondit extinctum lumen, ubi acri
Nidore offendit nareis consopis ibidem,
Dejicere ut pronos quæ morbus sæpe suevis.
Castoreoque gravi mulier sopita recumbit,
Et manibus nitidum teneris opus effluit ois;*

795

*Tempore eo si odorata est, quo menstrua solvis.
Multaque præterea languentia membra per artus
Solviunt; atque animam labefaciunt fedibus intus:
Denique, si in calidis etiam cunctis lavacris,
Plenior & solio in fueris ferventis aquæ;*

800

Quam

Questi semi, che quei; già s'è dimostro
Per la varia Natura e pe' diversi
Congiungiment' insieme e per le prime
Forme tra lor difforni: altre inimiche
Son dell' Uomo all' orecchie, altre alle nari
Stesse contrarie, e di malvagio senso
Altre al tatto altre all'occhio altre alla lingua,
In oltre veder puoi quanto sian molte
Cose aspramente a' nostri sensi infeste
Sporche gravi e noiose. In prima a' certi
Alberi diè Natura una sì grave
Ombra; che generar dolori acerbi
Di capo suol, se sotto ad essi alcuno,
Steso fra l'erbe molli incauto giacque.
E' su'l Mont' Elicon anche una Pianta
Che co'l puzzo de' fior gli Uomini uccide:
Poichè tutte da terra ergonfi al Cielo
Tai cose, perchè misti in molti modi
Molti de' lor principj in grembo asconde
La Terra, e separati a ciò che nasce
Distintamente gli comparte: Il lume
Che di fresco sia spento; allorch' offeso
A' co'l grave nidor l'acute Nari;
Ivi ancor n'addormenta: e per lo grave
Castoreo addormentata il capo inchina
La Donna sopra gli omeri, e non sente
Che il suo bel lavorio di man le cade;
Sè il fiuta allor che de' suoi mestruj abbonda
E molte anc' oltre a ciò cose possenti
Trovanfi a rilassar ne' corpi umani
Le illanguidite membra; e nelle proprie
Sed' interne a turbar l'Animo e l'Alma.
Al fin se tu ne' fervidi lavacri
Entrerai ben satollo, e trattenerti
Vorrai nel foglio del liquor bollente;

Quan-

Quam facile in medio fit uti des sepe ruinas?
 Carbonumque gravis vis, atque odor insinuat
 Quam facile in cerebrum, nisi aquam precipimus ante?
 At cum membra hominis percepit fervida febris,
 Tum fit odor vini plaga mactabilis instar.

805

Nonne vides etiam terra quoque sulfur in ipsa
 Gignier, & tatro concrevere odore bitumen?
 Denique ubi argenti venas, aurique sequuntur,
 Terras penitus scrutantes abdita ferro;
 Qualeis expirat scaptēsula subter odores?

810

Quidve mali fit ut exhalent aurata metalla?
 Quas hominum readunt facies? qualeisque colores?
 Nonne vides, audisve perire in tempore parvo
 Quam soleant? & quam vitæ copia desit,
 Quos opere in tali cohibet vis magna? necesse est

815

Hos igitur tellus omneis exastuet æstus,
 Exspiretque foras in aperta, promptaque celi.
 Sic & Averna loca alitibus summittere debent
 Mortiferam vim; & terra que surgit in auras,
 Ut spatium celi quadam de parte venenot;

820

Quo simul ac primum pennis delata sit ales,
 Impediatur ibi cæco correpta veneno,
 Ut cadat o regione loci, qua dirigit æstus:
 Quo cum contruit, hæc eadem vis illius æstus,

Quanto agevol farà che al vaso in mezzo
 Tu caggia? E de' carbon l'alito grave
 E l'acuta virtù quanto penetra
 Facilmente il cervel; se pria bevuto
 Non abbiám d'acqua un sorso? o se le fredde
 Membra innanzi non copre il fido servo?
 O se da' penetrabili suoi dardi
 Con grato odor non ne difende il Vino?
 E non vedi tu ancor, che nella stessa
 Terra il solfo si genera, e che il tetro
 Puzzolente bitume ivi s'accoglie?
 Al fin dove d'Argento e d'Or le vene
 Seguon, cercando dell'antica madre
 Con curvo ferro il più riposto grembo;
 Forse quai spiri allor puzzi maligni
 La sotterranea cava, e che gran danno
 Faccian co'tetro odor gli aurei Metalli;
 Quai degli Uomini i volti, e quai de' volti
 Rendan tosto il color non vedi? o forse
 Non senti'n quanto picciolo intervallo
 Sogliono tutti perir quei che dannati
 Sono a forza a tal'opra? Egli è mestiero
 Dunque che tai bollori agiti e volga
 In se la Terra e fuor gli spiri e sparga
 Per gli aperti del Ciel campi patenti:
 Tal denno anche a gli Augelli i luoghi Averne
 Tramandar la mortifera possanza
 Che spirando dal suol nell'aure molli
 Sorge, e il Ciel di se stessa infetto rende
 Da qualche parte: ove non prima è giunto
 L'Angel; che dal non visto alito grave
 D'improvviso assalito il volo perde,
 E tosto là dove la terra indrizza
 Il nocivo vapor, cade, e caduto
 Che v'è; quel rio velen da tutti i membri
 T. *Lucrezio*. V To-

Relinquias vitæ membris ex omnibus aufert.

*Quippe etenim primo quasi quemdam conciet æstum:
Posterior fit, uti cum jam cecidero veneni
In fonteis ipsos, ibi fit quoque vita vomenda,
Propterea quod magna mali fit copia circum.*

Fit quoque ut interdum vis hæc, atque æstus Averni, 830

*Æra, qui inter æveis cumque est terramque locatus,
Discutiat, prope uti locus hinc linguatur inanis:
Cujus ubi e regione loci venire volantes,
Claudicat extemplo pennarum nifus inanis;
Et conamen utrimque alarum proditur omne.*

835

*Hic ubi nictari nequeunt, infistereque alis,
Scilicet in terram delabi pondere cogit
Natura; & vacuum prope jam per inane jacentes
Dispargunt animas per caulas corporis omnis.*

Frigidior porro in puteis æstate fit humor,

840

*Rarescit quia terra calore, & semina siqua
Forte vaporis habet, propece dimittit in auras.
Quo magis est igitur tellus affecta calore,
Hoc fit frigidior, qui in terra est abditus, humor.
Frigore cum premitur porro omnis terra, coitque,*

845

*Et quasi concrefcit; fit scilicet, ut coeundo
Exprimat in puteas, siquem gerit ipsa, calorem.
Est apud Hammonis sanum fons luce diurna
Frigidus, ac calidus nocturno tempore fertur:
Hunc homines fontem nimis admirantur. & acri*

850

Sole

Toglie del viver suo gli ultimi avanzi :
 Poichè quasi a principio un tal fervore
 Eccita ; onde avvien poi che già caduto
 Ne' fonti stessi del velen, gli è forza
 La vita affatto vomitarvi e l' Alma ;
 • Concioffiachè di Mal gran copia à intorno .

Succede anche talor , che questo stesso
 Violento vapor de' luoghi Averni
 Tutto l' Aer fraposto apra e discacci :
 Sicchè quindi a gli Augei tosto rimanga
 Vuoto quasi ogni spazio, ond' ivi appena
 Giungon ; che d' improvviso a ciascun d' essi
 Zoppica delle penne il vano sforzo ,
 E il dibatter dell' Ali è tutto indarno :
 Or quì , poich' è lor tolto ogni vigore
 Dell' Ali e sostenersi omai non ponno ;
 Tosto dal natio peso a forza tratti
 Caggionò in terra a precipizio , e tutti
 Quà e là per lo vuoto omai giacendo
 Da' meati del corpo esalan l' alme .

Freddo è poi nell' Estate entro i profondi
 Pozzi l' Umor , perchè la Terra allora
 Pe' l' caldo inaridisce , e se alcun seme
 Tiene in se di vapor ; tosto il tramanda
 Nell' aure . Or quanto il Sol dunqu' è più caldo ,
 Tutto il liquido umor ch' in terra è chiuso
 Più gelato divien : ma quando il nostro
 Globo presso è dal freddo ; ei si condensa
 E quasi in un s' accoglie : è d' uopo al certo ,
 Che allora nel ristringersi ne' pozzi
 Sprema se caldo alcun celsa in se stesso .

Fam' è , ch' un Fonte sia non lungi al tempio
 D' Ammon , che nella luce alma del giorno
 L' acque abbia fredde , e le riscaldi a notte .
 Tal fonte è per miracolo additato

*Sole putant subter terras fervescere raptim,
Nox ubi terribili terras caligine texit:
Quod nimis a vera est longe ratione remotum:
Quippe ubi sol nudum contrahens corpus aquai,
Non quierit calidum supera de reddere parte,*

855

*Cum superum lumen tanto fervore fruatur:
Qui quæst hic subter tam crasso corpore terram,
Percoquere humorem, & calido sociare vapori?
Præsertim cum vix possit per septa domorum
Insinuare juum radiis ardentibus æstum?*

860

*Quæ ratio est igitur? nimirum terra magis quod
Rara tenet circum hunc fontem, quam cetera tellus.
Multaque sunt ignis prope semina corpus aquai.
Hinc ubi roriferis terram nox obruit umbris,
Extemplo subitus frigescit terra, coitque.*

865

*Hac ratione fit, ut, tamquam compressa manu fit,
Exprimat in fontem, quæ semina cumque habet ignis,
Quæ calidum faciunt laticis tatum atque saporem.
Inde ubi sol radiis terram dimovit obortis,
Et rarefecit calido miscente vapore;*

870

*Rursus in antiquas redeunt primordia sedeis
Ignis, & in terram cedit calor omnis aquai:
Frigidus hanc ob rem fit fons in luce diurna.
Præterea, solis radiis jactatur aquai*

Humor,

Da quegli Abitatori, e il volgo crede
 Che dal Sol violento entro commosso
 Per sotterranee vie rapidamente
 Ferva tolto che 'l cieco aer notturno
 Di caligine orrenda il Mondo copre,
 Il che troppo dal Ver lungi si scosta:
 Posciachè se trattando il nudo corpo
 Dell'Acqua il Sol dalla superna parte;
 Non può punto scaldarlo allor che vibra
 Pien d'un tanto fervor l'etereo lume;
 Di come potrà cocer sotto terra
 Che di corpo è sì densa, il freddo umore,
 E co'l caldo vapore accompagnarlo?
 Massime quando a gran fatica ei puote
 Co'gli ardenti suoi rai de'nostri alberghi
 Penetrar per le mura e riscaldarne?
 Qual dunqu'è la cagion? Certo è mestiero
 Che intorno a questo Fonte assai più rara
 Sia ch'altrove la terra, e che di foco
 Molti vicini a lui sem nasconda:
 E quinci avvien, che non sì tosto irriga
 La Notte d'ombre rugiadosa il Cielo;
 Che il Terren per di sotto incontinente
 Divien freddo: e s'unisce: Indi succede
 Che quasi ei fosse con le man compresso,
 Spremer può tanto foco entro a quel Fonte;
 Che il suo tatto e il sapor fervido tenda:
 Quindi tosto che il Sol cinto di raggi
 Nasce e smove la Terra, e rarefatta
 Co'l suo caldo vapor l'agita e mesce;
 Tornan di novo nell'antiche sedi
 Del foco i corpi genitali, e in terra
 Dell'acque il caldo si ritira, e quindi
 Fredda il giorno divien l'acqua del Fonte.
 In oltre il molle umor da' rai del Sole

Humor, & in-luci tremulo rarefcit ab æstu: 1875

*Propterea fit, uti quæ semina cumque habet ignis,
Dimittat: quafi sæpe gelum, quod continet in fe,
Mittit, & exfolvit glaciem, nodosque relaxat.
Frigidus eft etiam fons, fupra quem fita sæpe
Stupa jacet flammæ concepto proſinus igni:* 880

*Tædæque confimili ratione accenſa per undas
Conlucet, quocumque natans impellitur auris:
Nimirum quia ſunt in aqua permulta vaporis
Semina, de terræque necesse eſt fundiſus ipſa
Ignis corpora per totum conſurgere fontem,* 885

*Et ſimul. exſpirare foras, exireque in auras,
Non tam virva tamen, calidus queat ut fieri fons.
Præterea, diſperſa foras erumpere cogit
Viſ per aquam ſubito, ſuſſumque ea conciliari:
Quod genus endo mari ſpirat fons, dulcis aquæ* 890

*Qui ſcatit, & ſalſas circum ſe dimovet undas.
Et multis aliis præbet regionibus aquor
Utilitatem, opportunam ſitientibus nautis,
Quod dulcæ inter ſalſas intervomit undas.
Sic igitur per eum poſſunt erumpere fontem,* 895

*Et ſcatere illa foras in ſtupam ſemina: quo cum
Conveniunt, aut cum tædæ corpori adherent,
Ardeſcunt facile extemplo; quia multa quoque in ſe
Semina habent ignis ſtupæ tædæque tenentes.
Nonne viſes etiam, nocturna ad lumina lychnum* 900

Fort'è commosso, e nel diurno lume
 Dal suo tremulo foco è rarefatto:
 E quindi avvien, che quanti egli d'ardore
 Semi'n grembo asconde, tutti abbandoni:
 Qual sovente anche il gel che in se contiene
 Muta e il ghiaccio dissolve e i nodi allenta.
 Freddo ancora è quel fonte ove posata
 La stoppa; in un balen concetto il foco
 Vibra splendide fiamme a se d'intorno;
 E le pingui facelle anch'esse accende
 Dalla stessa cagion per l'onde a nuoto
 Corron dovunque le sospinge il vento:
 Perchè nell'acque sue molti principj
 Son certamente di vapori, e forza
 E' che da quella terra in fin dal fondo
 Sorgan per tutto il fonte e spirin fuori
 Nell'aura uscendo delle fiamme in semi
 Non sì vivi però, che riscaldare
 Possan nel moto lor l'acque del Fonte
 In oltre un cotal'impeto gli astringe
 Sparsi a salir rapidamente in aria
 Per l'acque, e quivi unirsi in quella stessa
 Guisa, che d'acqua dolce in Mare un fonte
 Spira, che scaturisce e a se d'intorno
 Le false onde rimuove. Anz' in molti altri
 Paesi il vasto Pelago opportuno
 A i nocchier sitibondi Util comparte;
 Dolci dal falso gorgo acque esalando:
 Tal dunque uscir da quella fonte ponno
 Quei semi e insinuarsi entro alla stoppa,
 Ove poi che s'uniscono e nel legno
 Penetran delle faci; agevolmente
 Ardon, perchè le faci anco e la stoppa
 Molti semi di foco in se nascondono.
 Forse non vedi tu, che se a' notturni

Nuper ubi exstinctum admoveas, accendier ante,
 Quam tetigit flammam? eademque pari ratione?
 Multaque præterea, prius ipso tacta vapore
 Eminus ardescunt, quam cominus imbuat ignis.
 Hoc igitur fieri quoque in illo fonte putandum est. 903

Quod superest, agere incipiam, quo, sordere fiat
 Nature, lapis hic ut ferrum ducere possis,
 Quem magneta vocant patrio de nomine Graii,
 Magnetum quia sit patriis in finibus ortus.
 Hunc homines lapidem mirantur, quippe catenam 910

Sæpe ex annellis reddit pendensibus ex se.
 Quinque etenim licet interdum, plureisque videre
 Ordine densisso, levibus jactarier auris,
 Unus ubi ex uno dependet subter adhaerens;
 Ex alioque alius lapidis vim, vinclaque nescit. 915

Usque adeo permanenter vis pervalet ejus.
 Hoc genus in rebus firmandum est: multa prius, quam
 Ipsius rei rationem reddere possis;
 Et nimium longis ambagibus est adeundum:
 Quo magis attentas aureis, animumque reposco. 920

Principio, omnibus a rebus, quascumque videmus,
 Perpetuo fluere, ac mitti, spargique necesse est

Lumi di fresco spenta una lucerna
 S'accosta; ella in un subito s'accende
 Pria che giunga la fiamma: Or nella stessa
 Guisa arder soglion le facelle, e molte
 Cose oltre a ciò dal vapor caldo appena
 Tocche, pria da lontan splendono accese,
 Che l'empia il foco da vicino: or questo
 Stesso creder si dee che in quella fonte
 Anche all'aride faci accader possa.

Nel resto io prendo a dir qual di Natura
 Scambievolmente amittade opri che questa
 Pietra che i Greci con paterna voce
 Già magnetè appellar perch'ella nacque
 Ne' confin di Magnesia, e in lingua Tosca
 Calamita vien detta, allettar possa
 Il Ferro e a se tirarlo: Or questa pietra
 Ammirata è da noi, perch'ella forma
 Spesso di varj anelli una catena
 Da lei pendente, e ben talor ne lice
 Cinque vederne e più con ordin certo
 Disposti esser da lieve aura agitati,
 Qualor questi da quello a lei di sotto
 Congiunto pende, e quel da questo i laeti
 Riconosce e il vigor dal nobil Sasso:
 Tanto la forza sua penetra e vale.

Ma d'uopo è che in materie di tal sorta,
 Pria che di ciò che si propone alcuna
 Verisimil ragion possa assegnarsi,
 Sian molte cose stabilite e ferme:
 E per troppo intrigate e lunghe vie
 Giungervi ne convien. Tu dunque attente
 Con desioso cor porgi l'orecchie.

Primieramente confessar'è d'uopo,
 Che da ciò che si vede alcuni corpi
 Spirin continuo e sian vibrati intorno,

I quali

*Corpora, quæ feriant oculos, visumque laceffant:
Perpetuoque fluunt certis ab rebus odores,
Frigus ut a fluviiis, calor a sole, æstus ab undis* 925

*Æquoris exesor mærorum litora propter:
Nec varii cessant sonitus manare per aureis.
Denique in os falsi venit humor sape saporis,
Cum mare versamur propter; dilutaque contra
Cum tuimur misceri absinthia, tangit amaror:* 930

*Usque adeo omnibus ab rebus res quæquæ fluent
Fertur, & in cunctas dimittitur undique partibus.
Nec mora, nec requies inter datur ulla fluendi,
Perpetuo quoniam sentimus, & omnia semper
Cernere, odorari licet, & sentire sonorem.* 935

*Nunc omnes repetam quam raro corpore fiat res,
Commemorare, quod in primo quoque carmine claret.
Quippe etenim, quemquam multas hoc pertinet ad res
Noscere, cum primis hanc ad rem protinus ipsam;
Qua de differere aggredior, firmare necesse est,* 940

*Nil esse in promptu, nisi mistum corpus inani,
Principio fit, ut in speluncis saxa superna
Sudent humore, & guttis manantibus stillent:
Manat item nobis e toto corpore sudor,
Crescit barba, pilique per omnia membra, per artus:* 945

I quai gli occhj ferendone, la vista
Sian'atti a risvegliarne, e che da certe
Cose esalin per sempre alcuni odori;
Qual dal Sole il calor, da' Fiumi 'l freddo,
Dal Mare il Flusso ed il Reflusso edace
Dell' antiche muraglie a i lid' intorno,
Nè cessin mai di trasvolar per l' Aure
Suoni diversi, e finalmente in bocca
Spesso di sapor falso un succo scende
Quando al Mar siam vicini, ed all'incontro
Riguardando infelici il retro Assenzio
Ne sentiam l' amarezza: in così fatta
Guisa da tutt' i corpi il corpo esala,
E per l' aer si sparge in ogni parte,
Nè mora o requie in esalando alcuna
Gli è concessa giammai; mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire
Il suono ed odorar ciò che n' aggrada,

Or convien che di novo io ti ridica

Quanto raro e poroso abbian' il corpo
Tutte le cose di che 'l Mondo è adorno,
Il che se ben rammenti, anch' è palese
Fin dal carne primier; poichè quantunque
Sia di ciò la notizia utile a molte
Cose, principalmente in questo stesso
Di ch' io m' accingo a ragionarti, è d' uopo
Subito stabilir che nulla a' sensi
Esser può sottoposto altro che Corpo
Misto co' l Vuoto. Pria dentro alle cave
Grotte sudan le felci, e distillanti
Gocce d' argenteo umor grondano i sassi:
Stilla in noi dalla cute il sudor molle:
Cresce al mento la barba, al capo il crine,
Il pelo in ogni membro: entro alle vene

Si

*Diditus in venas cibus omneis, auget, alisque
Corporis extremas quoque parteis, unguiculosque.
Frigus item transire per as, calidamque vaporem
Sentimus: sentimus item transire per aurum,
Atque per argentum, cum pocula plena tenemus. 950*

*Denique per dissepta domorum saxea voces
Pervolitant, permanat odos, frigasque, vaposque
Ignis: quin ferri quoque vim penetrare suavit,
Undique qua circum corpus lorica coerces,
Morbida vis quaecumque extrinsecus insinuat. 955*

*Et tempestates terra caloque coorta
E calo emota terraque repente facessunt;
Quandoquidem nihil est non raro corpore nexum:
Huc accedit, uti non omnia, quæ jaciuntur
Corpora cumque ab rebus, eodem prædita sensu, 960*

*Atque eodem pacto rebus sint omnibus apta:
Principio, terram sol excoquit, & facit are:
At glaciem dissolvit, & altis montibus alte
Exstructas ninguetis radiis tabescere cogit:
Denique cera liquefcit in ejus postea vapore; 965*

*Ignis item liquidum facit æs, aurumque resolvit:
Ac coria, & carnem trahit, & conducit in unum:
Humor aque porro ferrum condurat ab igni:
At coria, & carnem mollis durata calore:
Barbigeras oleaster eo juvat usque capellas, 970*

Si sparge il cibo e s'augmenta e nutre
Non che l'estreme parti, i Denti e l'Ugna:

Passar pe'l rame similmente il Freddo

Senti e'l caldo Vapor, senti passarlo

Per l'Oro e per l'Argento; allor ch'avvinci

Con man la Coppa: e finalmente il Suono

Vola per l'angustissime scissure

Di ben chiuso Edificio: il gel dell'acque

Penetra, e delle fiamme il tenue spirto,

E de' corpi odorosi e de' fetenti

L'altro acuto: anzi del ferro stesso

Non curar la durezza e penetrarlo

Suol là ve d'ogn'intorno il corpo è cinto

Di fin'usbergo il Contagioso morbo,

Bench'ei venga di fuori: E le tempeste

Insorte in Terra in Ciel fuggon repente

Dalla Terra e dal Ciel, chè nulla'l Mondo

Può di non raro corpo esser contesto.

S'arroe a ciò, che non aa tutti un senso

I corpi che vibrati esalan fuori

Da sensibili oggetti, e che non tutte

Puon le Cose adattarsi a un modo stesso.

Primieramente il Sol riuoce e sforza

La Terra a inaridirsi, e pure il Sole

Diffolve il ghiaccio, e l'altamente estrume

Nevi co' raggi suoi su gli alti Monti

Rende liquid'e molli: al fin la Cera

Esposta'l suo vapor si strugge e manca:

Il foco similmente il Rame solve

E l'Oro e'l fa flussibile, ma tragge

Le carni e il cuojo e in un l'accoglie e stringe.

L'Acqua il ferro e l'acciar tratto dal foco

Indura, ed al calor le carni e il cuojo

Indurato ammolisce: alle barbare

Capre sì grato cibo è l'Oleastro.

Che

*Diffuat ambrosia quasi vero, & neſtare tinctus:
At nihil eſt, homini fronde hac quod amarius exſtet:
Denique amaracinum fugiat ſus, & timor omne
Unguentum; nam, ſetigeris ſubus acre venenum eſt;
Quod nos interdum ſamquam recreare videtur: 975*

*At contra nobis cœnum tæterrima cum ſit
Spurcitio, eadem ſubus hæc res munda videtur;
Inſatiabiliter toti ut volvantur ibidem.
Hoc etiam ſupereſt, ipſa quam dicere de re
Aggredior, quod dicendum prius eſſe videtur. 980*

*Multa foramina cum variis ſint reddita rebus,
Diffimili inter ſe natura prædita debent
Eſſe, & habere ſuam naturam quæque, viasque;
Quippe etenim variis ſenſus animantibus inſunt,
Quorum quiſque ſuam proprie rem percipit in ſe: 985*

*Nam penetrare alia ſonitus, aliaque ſaporem
Cernimus e ſuccis, alia nidoris odores,
Propter diſſimilem naturam, textaque rerum:
Præterea manare aliud per ſaxa videtur;
Atque aliud per ligna; aliud transire per aurum; 990*

*Argentoque foras aliud, viſtroque meare.
Nam fluere hæc ſpecies, illac calor ire videtur,
Atque aliis aliud citius tranſmittere eadem.
Scilicet id fieri cogit natura viarum;
Muſtimodis varians, ut paullo oſtendimus ante. 995*

Quapropter bene ubi hæc confirmata atque locata

Che quasi asperso di Nettareo succo
 Par che stilli d' Ambrosia, ove all'incontro,
 Nulla è per noi più di tal fronde amaro.
 Timido al fin l' Amaracino e tutti
 Fugge gli unguenti il setoloso Porco;
 Perchè spesso è per lui trudo veleno
 Quel che co'l grat'odor sembra che l' Uomo
 Talor ricrei: ma pe'l contrario il fango
 A noi spiacevolissimo, a gl' immondi
 Porci è sì dilettevole; che tutti
 Infaziabilmente in lui convolgonsi.

Rimane ancor da dichiararti innanzi
 Che di ciò ch'io proposi io ti ragioni;
 Che, avendo la Natura a varie cose
 Molti pori concesso, egli è pur forza
 Che sian tra lor diversi, e ch'abbien tutti
 La lor propria natura e le lor vie:
 Poichè son gli Animai di varij sensi
 Dotati, e ciascun d'essi in se riceve
 Il suo proprio sensibile, chè altrove
 De' succhi penetrar vedi'l Sapore
 Altrove il Suono, e ancor l' Odore altrove.
 In oltre insinuarfi altre ne' sassi
 Cose veggiamo, altre nel legno ed altre
 Passar per l' Oro, e penetrar l' Argento
 Altre, ed altre il Cristallo: poichè tu miri
 Quinci scorrer le specie, ir quindi 'l caldo,
 E per gl' istessi luoghi un più d' un' altro
 Corpo rapidamente il varco aprirsi:
 Chè certo acciò la lor natura stessa
 Gli sforza, variando in molti modi
 Le vie, qual poco innanzi io t'ò dimostro,
 Per le forme difformi e per l' interne
 Testure. Or poi, che stabilite e ferme
 Tai cose e con buon' ordine disposte,

Quasi

*Omnia constiterint nobis præposita, parata:
 Quod superest, facile hinc ratio reddetur, & omnis
 Causa patefiet, qua ferri pelliciat vim.
 Principio, fluere e lapide hoc permulta necesse est* 1000

*Semina, sive æstum, qui discutis aera plagis,
 Inter qui lapidem, ferrumque est cunque locatus.
 Hoc ubi inanitur spatium, multusque vacescit
 In medio locus, exemplo primordia ferri
 In vacuum prolapsa cadunt conjuncta, sit utque* 1005

*Annulus ipse sequatur, eatque ita corpore toto.
 Nec res ulla magis primoribus ex elementis
 Indupedita suis arte connexa coheret,
 Quam validi ferri natura frigidus horror.
 Quo minus est mirum, quod paullo diximus ante,* 1010

*Corpora si nequeunt de ferro plura coorta
 In vacuum ferri, quin annulus ipse sequatur:
 Quod facit, & sequitur donec pervenit ad ipsum
 Jam lapidem, cæcisque in eo compagibus hæsit.
 Hoc fit item cunctas in parteis, unde vacescit* 1015

*Cumque locus, sive ex transverso, sive superne:
 Corpora continuo in vacuum vicina feruntur.
 Quippe agitantur enim plagis aliunde, nec ipsa
 Sponte sua sursum possunt consurgere in auras.*

Hæc quoque res adjumento, motuque juvatur:

Quasi certe Premesse a te palesi
 Già sono, o Memmo, apparecchiate e pronte;
 Nel resto agevolmente indi mi lice
 La ragione assegnarti e la verace
 Causa svelarti onde l'Erculeo pietra
 Con incognita forza il ferro tragga.

Pria, forz'è che tal Pietra in aria elali
 Fuor di se molti corpi, onde un fervore
 Nasca che tutta l'aria urti e discacci
 Posta tra'l ferro e lei. Tosto che vuoto
 Dunque comincia a divenir lo spazio
 Predetto e molto luogo in mezzo resta;
 D'uop'è che sdrucchiando i genitali
 Semi del ferro entro a quel Vano uniti
 Caggian repente, e che lo stesso anello
 Segua, e tutto così corra pe'l Vuoto:
 Chè cos'altra non v'è che da'suoi primi
 Elementi connessa ed implicata
 Sia con lacci più forte insieme avvinta;
 Del fredd'orror del duro Ferro: e quindi
 Meraviglia non è, se molti corpi
 Dal ferro insorti per lo Vano a volo
 Non van, qual poco innanzi io t'ò dimostro;
 Senza che il moto lor lo stesso anello
 Non segua: il che fa certo, e segue ratto
 Fin che giunga alla pietra, e ad essa omai
 Con catene invisibili s'attacchi.
 Questo avvien similmente in ogni parte
 Onde vuoto rimanga alcun fraposto
 Spazio che o sia da fianchi o sia di sopra;
 Tosto caggiono in lui tutti i vicini
 Corpi, poichè agitati esternamente
 Son da'colpi continui, e per se stessi
 Forza non an da formontar nell'aure.

S'arroe a ciò per ajutarne il moto,

T. Lucrezio.

X

Che

*Quod simul a fronte est anelli rarior aer
Factus, inanitusque locus magis ac vacuatus;
Continuo fit, uti qui post est cumque locatus:
Aer, a tergo quasi provebat atque propellat.* 1025

*Semper enim circum positus res verberat aer.
Sed tali fit uti propellat tempora ferrum,
Parte quod ex una spatium vacat; Et capit in se.
Hic, ubi, quem memoro, per crebra foramina ferri est
Parvas ad parteis subtiliter insinuat.* 1030

*Trudit & impellit, quasi navium velaque ventus.
Denique res omnes debent in corpore habere
Aera, quandoquidem raro sunt corpore, & aer
Omnibus est rebus circumdatus appositusque.
Hic igitur, penitus qui in ferro est abditus aer,* 1035

*Sollicito motu semper jactatur, eoque
Verberat anellum dubia procul, & ties intus
Scilicet, atque eodem fertur, quo percipitavit
Jam semel, & quamquam in partem contamina sumsit.
Fit quoque ut a lapide hoc ferri natura recedat* 1040

*Interdum, fugero, atque sequi consuecta vicissim.
Exsultare etiam Samothracia ferrea vidi,
Et ramenta simul ferri furere intus abenis
In scaphiis, lapis hic magnes cum subditus esset:
Usque adeo fugere a saxo gestire videtur.* 1045

*Aere interposito discordia tanta creatur,
Propterea, quia nimirum prius astus ubi aris
Præcepit, ferrique vias possedit apertas;
Posterior lapidis venit astus, & omnia plena*

Che tosto che da fronte al detto anello
 L'aer più raro è divenuto, e il luogo
 Più vacuo, incontenente avvien che l'aria
 Che dietro gli è, quasi l'promova e spinga
 Da tergo innanzi: poichè l'Aer sempre
 Tutto ciò che circonda, intorno sferza.
 Ma spinge il ferro allor, perchè lo spazio
 Vuoto è dall'un de' lati e può capirlo:
 Or poi ch'egli del ferro alle minute
 Parti s'è sottilmente insinuato;
 Pe' suoi spessi meati innanzi l'caccia
 Com' il Vento nel Mar naviglio e e vela,
 Al fin tutte le Cose entro il lor corpo
 (Conciossiachè il lor corpo è sempre raro)
 Donno aver d'aria qualche parte, e l'aria
 Tutte l'abbraccia d'ogn'intorno e cinge.
 Quindi è che l'aria che nel ferro è chiusa,
 Con sollecito moto esternamente
 E' mai sempre agitata, e però sferza
 Dentro e move l'anello inver la stessa
 Parte, ove già precipitò una volta:
 E nel Van, presa forza, il corso indrizza:
 Si scost' ancor dal detto Sasso e fugge
 Tal volta il Ferro, ed a vicenda amico
 Il segue e se gli appressa. Io stesso ò visto
 Entro a' vasi di rame a quai supposta
 Sia Calamita, saltellar gli anelli
 Di Samotracia, e piccioli frammenti
 Di Ferro in un con essi ir furiaudo:
 Si par che di fuggir da questa Pietra
 Goda il Ferro, ed esulti ove interposto
 Sia rame, e nasce allor discordia tanta;
 Perchè poi ch'è nel ferro entra, e l'aperte
 Vie del Rame il fervor tutte interchiude;
 Indi a lui l'ondeggiar segue del sasso,

Invenit in ferro: neque habet qua tranet, ut ante. 1050

*Cogitur offensare igitur, pulsareque fluctu
Ferre texta suo: quo pacto respuit ab se,
Atque per aes agitat, sine eo qua saepe resorbet.
Illud in his rebus mirari mitte, quod aestus
Non valet e lapide hoc alias impellere item res:* 1055

*Pondere enim freta partim stant, quod genus aurum:
Ac partim raro quia sunt cum corpore, ut aestus
Pervolet intactus, nequeunt impellier usquam;
Lignea materies in quo genere esse videtur.
Inter utrasque igitur ferri natura locata,* 1060

*Aëris ubi accepit quadam corpuscula; tum fit;
Impellant ut eam Magnesii semina saxi.
Nec tamen hæc ita sunt aliarum rerum aliena,
Ut mihi multa parum genere ex hoc suppedientur,
Qua memorare queam inter se singulariter apta.* 1065

*Saxa vides primum sola coalescere calce:
Glutine materies taurino ita jungitur una,
Ut vitio vena tabularum sapius hiscant,
Quam laxare queant compages taurea vincla.
Visigeni latices in aquai fontibus audent* 1070

Misceri, cum pix nequeat gravis, & leve olivum:

E trovando già pieno ogni meato
 Del ferro, omai non à com'avea innanzi
 Luogo ond' oltre varcar: dunque costretto
 Vien nel moto ad urtar spesso e pertote
 Nelle ferree testure, e in simil guisa
 Lungi da se le spinge e per lo rame
 L' agita, e senza quel poi le risorbe.
 Nè qui vogl' io, che meraviglia alcuna
 Tu prenda che il fervor che sempre esala
 Fuor di tal' pietra; a discacciar bastante
 Non sia nel modo stesso anc' altri corpi:
 Poichè nel pondo lor parte affidati
 Restano immoti, e tale è l' Oro: e parte
 Perchè raro anno il corpo e passa intatto
 Il Magnetico flutto; in alcun luogo
 Scacciati esser non ponno, e di tal sorta
 Par che sia il Legno. Or la natura dunque
 Del ferro in mezzo posta, allor che l' aria
 Certi minimi corpi in se riceve;
 Spinta è da' semi del Magnesio fasso.

Nè tai cose però sono aliene
 Dall' altre in guisa tal, ch' io non ne possa
 Molte contar che unitamente insieme
 Si congiungon' anch' esse. In prima io veggio
 Con la sola calcina agglutinarsi
 Le pietre e i sassi: si congiunge insieme
 Con la colla di Toro il legno in guisa;
 Che l' interne sue vene assai più spesso
 Sogliono di propria imperfezione aprirsi;
 Che di punto allentar le commessure
 I taurini lacci abbian possanza:
 Con l' umor delle fonti il dolce succo
 Del vin si mesce, il che non può la grave
 Pece e l' Oglio leggier; ma quella al fondo
 Piomba delle chiar' acque, e vi formonta

*Purpureusque colas conchyli jungitur una
 Corpore cum lana; dirimi qui non queat usquam:
 Non si Neptuni fluctu renovare operam des:
 Non mare si totum velit eluere omnibus undis,* 1075

*Denique res auro argentum concopulat una,
 Ærique æs plumbo sit uti jungatur ab albo.
 Cetera jam quam multa licet reperire? quid ergo?
 Nec tibi tam longis opus est ambagibus usquam.
 Nec me tam multam hic operam consumere par est:* 1080

*Sed breviter paucis restas comprehendere multa.
 Quorum ita textura ceciderunt mutua contra,
 Ut cava convenient plenis hæc illius, illa
 Hujusque; inter se junctura horum optima constat.
 Est etiam, quasi ut annellis, hamisque plicata* 1085

*Inter se quedam possint coplata teneri:
 Quod magis in lapide hoc fieri ferroque videtur.
 Nunc, ratio quæ sit morbis, aut unde repente
 Mortiferam possit cladem constare coorta
 Morbida vis hominum generi, pecudumque catervis,* 1090

*Expediam. Primum multarum semina rerum
 Esse supra docui, quæ sint vitalia nobis:
 Et contra, quæ sint morbo, mortique, necesse est
 Multa volare; ea cum casu sunt forte coorta,
 Et perturbarunt cælum, sit morbidus aer,* 1095

Questo e galleggia; Il porporin colore
 Dell' Eritree conchiglie anch' ei sommerso
 Cade: e pur questo istesso unqua non puote
 Dall' amica sua lana esser disgiunto.

Non se tu per ridurla al suo natio
 Candor co' l' flutto di Nettuno ogn' arte
 Ogn' industria porrai: non se lavarla
 Voglia con tutte l' acque il Mar profondo.

Al fin con un sol glutine s' unisce
 L' Argento all' Oro, e con lo Stagno il Rame
 Si salda al Rame: e quante omai ne lice
 Altre cose trovar di questa sorte?

Che dunque? Nè tu d' uopo ai di sì lunghi
 Rivolgimenti di parole, ed io
 Perdo quì troppo tempo: onde sol resta;
 Memmo, che tu dal Poco apprenda il Molto.
 Quei corpi che a vicenda an le testure
 Tai, che il Cavo dell' uno al Pien dell' altro
 S' adatt' insieme; uniti ottimamente
 Stanno, ed anch' esser può ch' abbian' alcuni
 Altri principj lor quasi in anelli
 Curvati e a foggia d' Ami; e quindi accaggia
 Che s' avvinchin l' un l' altro, il che succedere
 Dee più che a nulla, a questa Pietra e al Ferro.

Or qual sia la Cagion che i fieri morbi
 Reca, e d' onde repente appena insorto
 Possa il cieco velen d' orrida Peste
 Strage tanto mortifera all' umano
 Germe arrear, non che a gli armenti e a' Greggi,
 Brevemente dirotti. In prima adunque
 Sai che già t' insegnammo esser vitali
 All' Uom molti principj, ed all' incontro
 Morbo anche molti cagionare e Morte:
 Questi poi che volando a caso inforti
 Forte il Ciel conturbar; rendono infetto

*Atque ea vis omnis morborum, pestilientiaque,
Aut extrinsecus, ut nubes nebulaque superne
Per calum veniunt, aut ipsa saepe coorta
De terra surgunt, ubi putorem bumida natta est,
Intempestivis pluviisque, & solibus ista.* 1100

*Nonne vides etiam cali novitate, & aquarum
Tentari, procul a patria quicumque domoque
Adveniunt? ideo quia longe discrepat aer.
Nam quid Britannum calum differre putamus,
Et quod in Ægypto est, qua mundi claudicat axis?* 1105

*Quidve quod in Ponto est differre a Gadibus, atque
Usque ad nigra virum, percocta que sæcla calore?
Quæ cum quatuor inter se diversa videmus
Quatuor a ventis & cali partibus esse,
Tum color & facies hominum distare videntur* 1110

*Largiter, & morbi generatim sæcla tenere
Est elephas morbus, qui propter flumina Nili
Gignitur Ægypto in media, neque præterea usquam,
Atthide tentantur gressus, oculique in Achæis
Finibus: inde aliis alius locus est inimicus* 1115

*Partibus ac membris: varius concinnat id aer.
Proinde ubi se calum, quod nobis forte alienum est.
Commoveat, atque aer inimicus serpere cœpit;
Us nebula ac nubes paulatim repit, & omne*

L' aere, e quindi vien poi tutt' il veleno
De' Morbi e del Contagio, o per di fuori
Come vengon le Nuvole e le Nebbie,
Pe' l Ciel cacciate dal soffiar de' Venti;
O dalla stessa Terra umida e marcia
Per Piogge e Soli intempestivi, insorto
Spira e vola per l' aria e la corrompe.
Forse non vedi ancor tosto infermarsi
Per novità di Clima e d' Aria e d' Acqua.
Chi di lontan Paesi ove già visse,
Giunse a' nostri confin? Sol perchè vario
Molto è da questo il lor paterno Cielo:
Poichè quanto crediam che differente
Sia dall' Anglico Ciel l' Aria d' Egitto
Là ve l' Artico Polo è sempre occulto?
E quanto variar stimi da Gade
Di Ponto il Clima e dagli Etiopi adulti?
Conciossiachè non pur fra se diversi
Son quei quattro Paesi è sortoposti.
A i quattro Venti principali e a' quattro
Punti avversi del Ciel; ma varj ancora
Gli Uomini di color molto e di faccia
Anno: E generalmente ogni Nazione
Vive alle proprie infermità soggetta.

Nasce in mezzo all' Egitto e lungo il fiume
Del Nilo un certo Mal che Lebbra è detto,
Nè più s' estende: In Atide assaliti
Son dalle Gotte i piè. Diferto e duolo
Soglion gli occhj patir dentro a gli Achivi
Confini: e d' altre parti e d' altre membra
Altro luogo è nemico. Il vario Clima
Genera un tal' effetto, e quindi avviene
Che se un Cielo stranier turba e commove
Se stesso, e l' aria a noi nemica ondeggia;
Serpe qual nebbia a poco a poco o Nube,

E tut.

Qua graditur, conturbat, & immutare caelatas. 1120

*Fit quoque, ut in nostrum cum venit devique calum,
Corrumpat, reddatque sui simile atque alienum.*

*Hæc igitur subito clades nova, pestilisasque,
Aut in aquas cadit, aut fruges perfidit in ipsas,
Aut alios hominum pastus, pecudumque cibatus.* 1125

*Aut etiam suspensa manet vis aere in ipso:
Et cum spiranteis mistas hinc ducimus auras,
Illa quoque in corpus pariter sorbere necesse est.
Consimili ratione venit bubus quoque sape
Pestilisas, etiam pecubus balantibus ægor.* 1130

*Nec refert utrum nos in loca deveniamus
Nobis adversa, & cali mutemus amictum:
An calum nobis ultero natura cruentum
Deferat, aut aliquid, quo non consuevimus uti,
Quod nos adventu possit sentire recenti.* 1135

*Hæc ratio quondam morborum, & mortifer æstus
Finibus Cæropiis funestos reddidit agros,
Vastavitque vias, exarsit civibus urbem.
Nam penitus veniens Ægypti e finibus ortus,
Æra permensus multum, camposque natanteis,* 1140

*Incubuit tandem populo Pandionis: omnes
Inde catervatim morbo mortique dabantur.
Principio, caput incensum fervore gerebant,
Et duplicibus oculos suffusa luce rubentis.
Sudabant etiam fauces intrinsecus atro* 1145

Sanguine, & ulcoribus vocis via septa coibat;

Atque

E tutto ovunque passa agita e turba
 L'Aer' e tutto il trasmuta, e finalmente
 Giunto nel nostro Ciel; dentro il corrompe
 Tutto e a se l'affomiglia e stranio il rende:
 Tosto dunque un tal morbo e una tal nova
 Strage cade o nell'acque, o nelle stesse
 Biade penetra o in altri cibi e pasti
 D'Uomini e d'Animali, o ancor sospeso
 Resta nell'aere il suo veleno, e quindi
 Mistò spirando e respirando il fiato;
 Siam con l'aure vitali a ber costretti
 Quei mortiferi semi. In simil guisa
 Suol la peste sovente anche assalire
 I Buoi cornuti e le belanti greggie:
 Ne' monta se in paesi a noi nemici
 Si vada o muti Cielo, o se un corrotto
 Aer spontaneamente a noi d'altronde
 Sen voli, o qualche grave e inconsueto
 Spirto che nel venir generi'l morbo,
 Una tal causa di Contagio, un tale
 Mortifero fervor già le campagne
 Ne' Cecropj confin rese funeste,
 Fè deserte le vie, di Cittadini
 Spopolò le Città: poichè venendo
 Da'confin dell'Egitto, ond'ebbe in prima
 L'origin sua, molto di Cielo e molto
 Valicato di Mar, le Genti al fine
 Di Pandione affalse: indi appestati
 Tutti a schiere morian: Primieramente
 Essi avean d'un fervore acre infiammata
 La testa, e gli occhj rosseggianti e sparsi
 Di sanguinosa luce: entro, le fauci
 Colavan marcia, e da maligne e tetre
 Ulcere intorno affediato e chiuso
 Era il varco alla Voce, e degli umani

Sensì

*Atque animi interpres manabat lingua cruore,
 Debilitata malis, motu gravis, aspera tactu:
 Inde, ubi per fauceis pectus complerat, & ipsum
 Morbida vis in cor mœstum confluxerat egris;* 1150

*Omnia tum vero vitæ claustra lababant.
 Spiritus ore foras tætrum voluebat odorem,
 Rancida quo perolent projecta cadavera ritu,
 Atque animi prorsum vires totius, & omne
 Languēbat corpus, leti jam limine in ipso.* 1155

*Intolerabilibusque malis erat anxius angor
 Assidue comes, & gemitu commista querela,
 Singultusque frequens noctem persæpe, diemque,
 Conripere assidue nervos & membra coactans,
 Dissolvebat eos, defessos ante, fatigans..* 1160

*Nec nimio cuiquam posses ardere suæ
 Corporis in summo summam serviscere partem:
 Sed potius tepidum manibus proponere tactum,
 Et simul ulceribus quasi iniustis omne rubere
 Corpus, ut est per membra sacer cum diditur ignis.* 1165

*Intima pars homini vero flagrabat ad ossa:
 „ Flagrabat stomacho flamma, ut fornacibus intus. „
 Nil adeo posset cuiquam leve, tenuēque membris
 Vertere in utilitatem: ad ventum & frigora semper
 In fluvios partim gelidos ardentia morbo* 1170

Membra dabant, nudum jacentes corpus in undas.

Senfi e segreti interprete la lingua
 D'atro sangue piovea debilitata
 Dal male: al moto grave, aspra a toccarsi.
 Indi poichè'l mortifero veleno
 Sceso era'l petto per le fauci, e giunto
 All'affannato cor; tutti i vitali
 Claustri allor vacillavano: un'orrendo
 Puzzo volgea fuor della bocca il fiato
 Similissimo a quel che spira intorno
 Da corrotti cadaveri: già tutte
 Languian dell'Alma e della Mente affatto
 L'abbattute potenze, e sulla stessa
 Soglia omai della Morte il corpo infermo
 Languiva anch'egli: un'ansiosa angoscia
 Del male intollerabile compagna.
 Era, e misto co'l gemito un lamento
 Continuo, e spesso un singozzar diretto
 Notte e Di senza requie a ritirarsi
 Sforzando i Nervi e le convulse membra;
 Sciolgea dal corpo i travagliati spirti
 Noja a noja aggiungendo e duolo a duolo:
 Nè di soverchio ardor fervide alcuno.
 Avea l'estime parti, anzi'n toccarle
 Tepide si sentian: di quasi inuste
 Ulcere rosseggiante era per tutto
 L'infermo corpo in quella guisa appunto,
 Che suole allor che per le membra il sacro
 Foco si sparge: ardea nel petto intanto
 Divorante le viscere una fiamma:
 Nello stomaco ardea quasi un'accesa
 Fornace sì, che non potean le membra
 Fuorchè la Nudità, nulla soffrire
 Benchè tenue e leggiero: al Vento al freddo
 Volontarj esponeansi: altri di loro
 Nell'onde algenti si lanciar de' Fiumi:

Molti

Multi præcipites lymphis putalibus alse
Inciderunt, ipso venientes ore patente.
Insedabiliter sitis arida corpora mersans
Æquabat multum parvis humoribus imbrem. 1175

Nec requies erat ulla mali; defessa jacebant
Corpora; mussabat tacito medicina timore;
Quippe patensia cum totas ardentia nocteis
Lumina versarent oculorum expertia somno:
Multaque præterea mortis tum signa dabantur; 1180

Perturbata animi mens in mærore, metuque;
Triste supercilium; furiosus voltus, & acer;
Sollicita porro; plenaque sonoris aures;
Creber spiritus, aut ingens, vatoque coortus;
Sudorisque madens per collum splendidum humos; 1185

Tenuia sputa; minuta, croci confecta colore,
Salsaque, per fauceis rauceas vix edita ruffi.
In manibus vero nervi trabier, tremere artus:
A pedibusque minutatim succedere frigus
Non dubitabat: item ad supremum denique tempus 1190

Compressa nares: nasi primævis acumen
Tenuæ: cavati oculi: cava tempora: frigida pellis,
Duraque; inhorrebat visum; frons sensa minebat;
Nec nimio rigida post strati more jacebant:
Ostendoque fere candenti lumine solis, 1195

Aut etiam nona reddebant lampade vitam.
Quorum si quis, ut est, vitarat funeta leti,
Visceribus tattris, & nigra pruluvie alvi;
Posterioris tamen hunc tabes letumque manebat:

Aut

Molti precipitosi a bocca aperta
 Si gettaván ne' pozzi: Era sì intensa
 La sete; che immergea gli aridi corpi
 Infaziabilmente entro le fredde
 Acque; chè breve stilla all'arse fauci
 Parean gli ampj Torrenti. Alcuna requie
 Non avea il Mal: stanchi giacean gl'infermi:
 Timida l'Arte Macaonia e mesta
 Non s'ardía favellar: L'intero notturno
 Privi affatto di sonno i lumi ardenti
 Stralunavan degli occhj, ed altri molci
 Davan segni di morte: era dell'Alma
 Perturbata la Mento e sempre involta
 Tra cordoglio e timor: rugoso il ciglio,
 Severo il volto e furibondo: in oltre
 Sollecite l'orecchie e d'un'eterno
 Rumore ingombre: il respirar frequente
 E grande e raro: d'un sudar gelato,
 Madido il collo e splendido: gli spunti
 Tenui piccioli e falsi e d'un colore
 Simili al croco, e per l'aridice e rauca
 Fauci da grave tosse appena eretti
 I nervi in oltre delle mani attratti
 Solean, tremar gli articoli, e da' piedi
 Salir pian piano all'altre membra un gelo
 Duro nunzio di Morte: avean compresse
 Fino all'estremo Di le nari, in punta
 Tenue il naso ed aguzzo, occhj sfossati,
 Cave tempie e contratte e fredda ed aspra
 Pelle ed orrido ceffo e tesa fronte:
 Nè molto già dalla penosa e cruda
 Morte oppressi giacean: la maggior parte
 Perian l'ottavo dì, molti anco il nono
 Esalavan lo spirto: e se alcun d'effi
 V'era (che v'era pur) che da sì fiero

Mor-

Aut etiam multus capitis cum sepe dolore 1200

*Corruptus sanguis plenis ex naribus ibat:
Huc hominis tota vires corpusque fluebat.
Profluvium pavor qui tatri sanguinis acre
Exierat, tamen in nervos huic morbus & artus
Ibat, & in parteis genitales corporis ipsas.* 1205

*Et graviter partim metuentes limina lesi
Vivebant ferro privati parte virili:
Et manibus sine nonnulli pedibusque manebant
In vita tamen, & perdebant lumina partim:
Usque adeo mortis metus his inceserat acer.* 1210

*Atque etiam quosdam cepere oblivis verum
Cunctarum, neque se possent cognoscere ut ipsi.
Multaque humi cum inhumata jacerent corpora supra
Corporibus, tamen alituum genus atque ferarum
Aut procul absiliebat, ut acrem exiret odorem:* 1215

*Aut, ubi gustaras, languebat morte propinqua.
Nec tamen omnino temere illis sedibus ulla
Comparebat avis, nec noctibus sacra ferarum
Exibant silvis, languebant pleraque morbo,
Et moriebantur: cum primis fida canum vis* 1220

Morbo scampasse; ei nondimen corroso
 Da sozze piaghe, e da soverchia e nera
 Proluvie d'alvo estenuato, al fine
 Tifico si moria. Con grave duolo
 Di testa anche talor putrido sangue
 Grondar solea dall' oppilate Nari
 In sì gran copia; che prostrate e dome
 Dell' Inferno le forze, a dileguarsi
 Quindi 'l corpo astringea. Chi poi del tetro
 Sangue schivava il gran profluvio, ingombri
 Tolto i Nervi e gli Articoli dal grave
 Malor sentiasi e fin l'istesse parti
 Genitali del corpo: altri temendo
 Gravemente la Morte; il viril sesso
 Troncar co'l ferro: altri restaro in vita
 Privi de' piedi e delle mani, ed altri
 Perdean degli occhj i dolci amati lumi:
 Tale avean del morir tema e spavento:
 E molti ancor della trascorsa etade
 La memoria perdean, sicchè se stessi
 Non potean più conoscere. E giaendo
 Quà e là di Cadaveri insepolti
 Smisurate cataste; i Corvi e i Cani
 I Nibbj i Lupi non per tanto e l'altre
 Fiere Belve ed Augelli o fuggian lungi
 Per ischifare il lezzo; o tocche appena
 Con l'affamato rostro o co'l digiuno
 Dente le carni lor; tremanti al suolo
 Cadean' anch'essi e vi morian languendo:
 Nè però temerario alcun'augello
 Ivi'l giorno apparia, nè dalle selve
 Nel notturno silenzio uscian le Fiere:
 Languian di lor la maggior parte oppresse
 Dal morbo, e si morian: Principalmente
 Steso in mezzo alla via de' fidi Cani

T. *Lucrezio*.

Y

L' ab-

*Strata viis animam ponebat in omnibus agram;
 Extorquebat enim vitam vis morbida membris.
 Incomitata rapi certabant funera vasta:
 Nec ratio remedi communis certa dabatur.
 Nam quod alis dederat vitalicis aeris auras*

1225

*Volvere in ore licere, & celi templa tueri:
 Hoc aliis erat exitio, letumque parabat:
 Illud in his rebus miserandum & magnopere unum
 Ærumnabile erat; quod, ubi se quisque videbat
 Implicitum morbo, morbi damnatus ut esset,*

1230

*Deficiens animo mæsto cum corde jacebat
 Funera respectans, animam & mittebat ibidem:
 Idque vel in primis cumulat funere funas,
 Quippe etenim nullo cessabant tempore apisci
 Ex aliis alios avidi contagia morbi:*

1235

*Nam quicumque suos fugitabant visere ad agros,
 Vitæ nimium cupidi, mortisque timentes,
 Pernibat paullo post turpi morte, malæque
 Desertos, opis experteis, incuria mactans,
 Lanigeras tamquam pecudes, & buccera secta.*

1240

*Qui fuerant autem præsto, contagibus ibant,
 Atque labore, pudor quem cum coquebat obire,*

L'abbattuto vigor, l'egra e dolente
 Alma: vi deponea: poichè 'l veleno
 Contagioso del mal toglieva a forza
 Dalle membra la vita. Erano a gara
 Rapiti in vasti funerali, e senza
 L'usate pompe. Alcun rimedio certo
 Più comun non v'avea: Ciò che ad alcuno
 Diede il volgersi 'n petto il vital spirto
 Dell'aria e sì vagheggiar del Cielo i templi;
 Ruina ad altri apparecchiava e Morte.
 Fra tanti e sì gran mali era il peggiore
 D'ogn'altro e il più crudele e miserando;
 Ch' appena il morbo gli affalia, che tutti
 Quasi a Morte dannati, e privi affatto
 D'ogni speranza sbigottiti e messi
 Giacessin: e con pietoso occhio guardando
 Degli altri i funerali, anch' essi 'n bieco
 Sent' ajuto aspettar, nel luogo stesso
 Morian: e questo sol più che null'altro
 Strage a strage aggiungea, chè il rio veleno
 Dell'ingordo Malor sempre acquistava
 Nuove forze dagli Egri, e sempre quindi
 Nova gente affalia: poichè chiunque
 Troppo di viver desioso e troppo
 Timidi di morir fuggian gl' Infermi,
 Di visitar negando i suoi più cari
 Amici, anzi sovente empj aborrendo
 La Madre il Padre la Conforte i Figli;
 Con morte infame abbandonati, e privi
 D'ogn'umano argomento; il fio dovuto
 Pagavan poi di sì gran fallo, e quasi
 Bestie a torme morian per poca cura.
 Ma chi pronto accorrea per ajutarli;
 Periva o di contagio o di soverchia
 Fatica a cui di sottoporfi stretto

*Blandaue lassorum vox mista voce querela.
Optimus hoc leti genus ergo quisque subibat:
Inque aliis alium populum sepelire suorum*

1245

*Certantes, lacrimis lassi luctuque redibant.
Inde bonam partem in lectum mœrore dabantur:
Nec poterat quisquam reperiri, quem neque morbus,
Nec mors, nec luctus tentaret tempore tali.
Præterea, jam pastor, & armentarius omnis,*

1250

*Et robustus item curvi moderator anatri,
Languebant, penitusque cassis contrusa jacebant
Corpora, paupertate & morbo dedita morti.
Exanimis pueris super exanimata parentum
Corpora nonnunquam posses, retroque videre.*

1255

*Matribus & patribus natos super edere vitam.
Nec minimum partim ex agris agroris in urbem
Confluxis, languens quem contulit agricolarum
Copia, conveniens ex omni morbida parti.
Omnia complebant loca testaque, quo magis eos tum*

1260

*Confertis ita acervatim mors accumulabat.
Multæ siti prostrata viam per, proque voluta
Corpora filanos ad aquarum strata jacebant,
Interclusa anima nimia ab dulcedine aquæ.*

Mul-

Era dalla vergogna e dalle voci
 Lusinghiere degli Egri e di lamenti
 Queruli miste. Di tal morte adunque
 Morian tutti i migliori, e contrastando
 Di sepellir negli altrui luoghi i proprj
 Lor morti; dalle lagrime e dal pianto
 Tornavan stanchi a' loro alberghi. In letto
 Quindi giacea la maggior parte oppressa
 Da mestizia e dolor: nè si potea
 Trovare in tempo tale un che non fosse
 Infermo o morto o in grave angoscia o in pianto.

In oltre ogni Pastore, ogni Guardiano
 D'armenti, e già con essi egri languiano
 I nervuti Bifolchi, e nell'anguste
 Lor capanne stivati e dall'orrenda
 Mendicizia più che dal morbo oppressi,
 S'arrendean' alla Morte. Ivi mirarsi
 Potean su i Figli estinti i Genitori
 Cader privi di vita, ed all'incontro
 Spesso de' cari Pegni i corpi lassi
 Sovra i Padri e le Madri esalar l'Alma.

Nè di sì grave mal picciola parte
 Contorse allor dalle vicine Ville
 Nella Città: quivi l'portò la copia
 Da' languidi Villan, che vi convenne
 D'ogni parte appestata. Era già pieno
 Ogni luogo ogn'albergo, onde angustati
 Da sì fatte strettezze ognor più crude;
 La Morte allor gli accumulava a Monti.
 Molti da grave insopportabil sete
 Aspramente abbattuti il proprio corpo
 Gian voltolando per le strade, e giunti
 A i bramati silani; ivi distesi
 Giaceansi'n abbandono, e con ingorde
 Brame nel dolce umor bevan le Morte

Multaque per populi passim loca promta, viasque 1265

*Languida semianimo tum corpore membra videres,
Horrida pedore, & pannis cooperta, perire
Corporis inlucie: pellis super ossibus una,
Ulcibus tattris prope jam sordique sepulta,
Omnia denique sancta deum delubra replebat* 1270

*Corporibus mors exanimis, onerataque passim
Cuncta cadaveribus caelestum templa manebant,
Hospitibus loca quæ complerant edituentes.
Nec jam religio divum, nec numina magni
Pendebantur: enim præsens dolor exsuperabat.* 1275

*Nec mos ille sepultura remanebat in urbe,
Ut prius hic populus semper consuevit humari.
Perturbatus enim totus trepidabat & unus
Quisque suum pro re consortem mæstus humabat.
Multaque vis subita, & paupertas horrida suavit;* 1280

*Namque suos consanguineos aliena rogorum
Insper instructa ingenti clamore locabant,
Subdebantque faceis, multo cum sanguine saepe
Rixantes, potius, quam corpora deferrentur.*

FINIS.

E molte anc' oltre a ciò vedute avresti
 Per le pubbliche vie miseramente
 D'ogn' intorno perir languide membra
 D'uomini semivivi orride, e fozze
 Di funesto squallore e ricoperte
 Di villissimi stracci, immonde e brutte
 D'ogni lordura e con l'arliccia pelle
 Secca sulle nud' ossa e quasi affatto
 Nelle sordide piaghe omai sepolta.
 Tutti al fin degli Dei gli eccelsi templi
 Eran pieni di morti, e d'ogn' intorno
 Di cadaveri onusti: i lor Custodi
 Fatti'n van per pietà d'Osir' infermi
 Gli avean refugio: e degli eterni e santi
 Numi la Maestà la veneranda
 Religion quasi del tutto omai
 S'era posta in non cale. Il duol presente
 Superava il timor. Più non v'avea
 Luogo l'antica usanza, onde quel pio
 Popolo sepellir solennemente
 Solea gli estinti: ognun confuso e mesto
 S'avacciava all'impresa, e al suo consorte
 Come meglio potea dava sepolcro.
 E molti ancor da subito accidente
 E da terribil povertà costretti
 Fer cose indegne: i consanguinei stessi
 Ponean con alte spaventose strida
 Su i roghi altrui, vi sopponean l'ardenti
 Faci, e spesso fra lor gravi contese
 Facean con molto sangue anzi che privi
 D'ufficio estremo abbandonare i corpi.

I L F I N E.

Y 4

INDL



I N D I C E

DELLE COSE PRINCIPALI

CONTENUTE NE' SEI LIBRI DI

T I T O L U C R E Z I O C A R O .

T O M O P R I M O .

P	ROEMIO .	Pag. 3
	<i>Niuna cosa generarsi del Nulla, ma Tutte esser fatte da Principj certi..</i>	15
	<i>Niuna cosa annientarsi, ma esservi alcuni Corpi eterni ne' quali Tutte si dissolvono.</i>	21
	<i>Perciò non doverfi negare i primi Corpi per non poterli vedere: essendovi nelle cose molti altri Corpi li quali parimente vedersi non possono.</i>	21
	<i>Oltre i Corpi esser nelle cose il Vacuo.</i>	29
	<i>Nient'altro esser nella Natura delle Cose che il Vacuo ed i Corpi, tutt'altro esser congiunto a loro o pur loro evento.</i>	37
	<i>Que' Corpi, che sono principj delle cose esser solidi ed eterni.</i>	39
	<i>Aver' errato Eraclito e quelli che pensarono il Foco esser il solo principio di tutte le cose: come pur quelli che stimarono qualunque degli Elementi esser la Materia del Tutto.</i>	51
	<i>Non meno ingannarsi coloro che credono com' Empedocle, generarsi tutte le cose di più elementi o di tutti.</i>	57
	Non	

<i>Non poter consistere le cose di parti consimili secondo l'opinione d'Anassagora.</i>	67
<i>Esser in tutte le parti spazio infinito, e muoversi sempre in esso Corpi infiniti.</i>	77
<i>Non darsi mezzo del Tutto al quale inclinato tutte le cose: come alcuni crederessero.</i>	85

LIBRO SECONDO.

P Roemio.	Pag. 91
<i>I primi Corpi con vario ed assiduo moto generare e risolvere tutte le cose.</i>	97
<i>I primi Corpi muoversi con grandissima celerità.</i>	99
<i>Tutti i corpi per sua natura discendere.</i>	105
<i>I primi Corpi discendendo tutti per lo Vano, farlo a retta Linea e declinare alquanto.</i>	109
<i>In quel moto in cui sono i primi corpi esser sempre stati per il passato e dover essere per l'avvenire.</i>	115
<i>Non esser meraviglia che sempre movendosi i primi corpi, non però si vegga il loro moto.</i>	117
<i>Le figure de' primi Corpi esser diverse.</i>	119
<i>Le figure de' primi corpi come sono diverse, così ancora esser finite.</i>	131
<i>Esservi Corpi infiniti simili fra se stessi di qualunque figura.</i>	135
<i>Ogni cosa costare da diversi generi di Principj.</i>	139
<i>Tutti i Principj non potersi unire in tutte le cose, ma taluni discordar fra di loro.</i>	147
<i>I Primi corpi esser privi d'ogni colore.</i>	151
	<i>I pri-</i>

<i>I primi corpi esser privi di tutte l'altre qualità sensibili.</i>	159
<i>Ogni sensibile formarsi da Corpi insensibili.</i>	161
<i>Questo Mondo e simili altri nello spazio infinito essere stati generati non dagli Dei, ma dal concorso casuale de' primi corpi, e dover perire: e quindi essere già vecchio questo Mondo.</i>	173

LIBRO TERZO.

P <i>Roemio.</i>	Pag. 187
<i>L'Animo esser parte certa dell'Uomo.</i>	195
<i>L'Animo e l'Anima formare di se medesimi una natura. L'Animo però esser il dominante.</i>	199
<i>L'Animo e l'Anima esser di natura corporea.</i>	201
<i>L'Animo esser composto di corpi minutissimi.</i>	203
<i>La natura dell'Animo non esser semplice ma costar di quattro diverse Nature.</i>	209
<i>In qual modo le quattro diverse Nature dell'Animo mescolate assieme creino da se una sola Natura.</i>	211
<i>Il Corpo e l'Animo esser talmente congiunti; che uno non possa sussistere nè sentire senza l'altro.</i>	213
<i>Errar quelli che attribuiscono senso all'Animo e giudicano che il Corpo non senta.</i>	217
<i>Errar Democrito il quale unisce in tal guisa il Corpo all'Animo; che appone qualunque ed ogni principio dell'Animo ad ogni e qualunque principio del Corpo.</i>	217
<i>L'Animo aver nella Vita parte maggiore dell'Anima.</i>	219
	E na.

E nativo e mortale esser l'Animo. 221

*La morte non appartenere punto a Noi e non dover-
si temere.* 257

TOMO SECONDO.

LIBRO QUARTO.

P <i>Roemio.</i>	3
<i>Formarsi e trasmetterfi dall'ecose alcuni simo- lacri ed immagini.</i>	5
<i>Le immagini essere di tenuissima natura.</i>	13
<i>Le immagini formarsi con grande celerità.</i>	15
<i>E moverfi velocissimamente.</i>	19
<i>La Vista esser cagionata dalle immagini: e come vedendo noi qualche cosa; vediamo ancora quan- to ella sia distante.</i>	23
<i>Perchè non potendo i simulacri esser visti, le cose stesse sian vedute.</i>	25
<i>Perchè quelle immagini che si vedono nello Specchio pajono oltre lo specchio.</i>	27
<i>Perchè nello Specchio si vedono alla sinistra quelle cose che sono alla destra.</i>	27
<i>Perchè l'immagine da uno specchio risulta nell' al- tro.</i>	29
<i>Perchè negli specchi riflessi i simulacri si vedano alla destra.</i>	29
<i>Perchè sembri che l'immagini seguano nello specchio ogni nostro movimento.</i>	29
<i>Perchè le cose risplendenti offendano gli occhj.</i>	29

Per-

<i>Perchè gli oggetti riguardati da un' Isterico gli sembrano lividi.</i>	31
<i>Perchè dall'oscuro vediamo ciò ch'è nella luce, ma non al contrario.</i>	31
<i>Perchè le cose quadrate che si riguardano di lontano pajon rotonde.</i>	31
<i>Perchè al Sole paja che l'Ombra si mova con noi.</i>	33
<i>Li sensi non ingannarsi mai circa quelle cose che loro appartengono: ma tutti gli errori derivar dall'opinione dell'Animo, anzi esser vero tutto ciò che pare a'sensi, nè potersi redarguire.</i>	35
<i>Dell'Udito e della Voce.</i>	47
<i>Come si faccia l'Eco.</i>	49
<i>Perchè per quei luoghi per li quali i simulacri non possono venire a gli occhj, passino le Voci.</i>	51
<i>Del Gusto e del Sapore.</i>	53
<i>Perchè il cibo stesso ad altri sia dolce e ad altri amaro, anzi la stessa cosa ad alcuni cibo e ad altri Veleno.</i>	55
<i>Perchè a'febricitanti si renda acerbo ciò che innanzi era grato.</i>	57
<i>Dell'Odorato e dell'Odore, e perchè alcun'Odore agisca più con alcuni Animali.</i>	59
<i>Nelle cose visibili e ne'colori accadere il medesimo, di modo che alcune cose sian disgustose alla vista, ed altre gioconde.</i>	61
<i>L'Animo muoversi da sottilissimi e velocissimi simulacri.</i>	63
<i>Perchè immediatamente pensiamo tutto ciò che vogliamo.</i>	67

<i>Non esserne state date le membra per l'uso, ma l'uso trovato dopo date le membra.</i>	71
<i>Le cagioni della fame e della sete.</i>	73
<i>Perchè possiamo moverci ogni qual volta vogliamo.</i>	75
<i>In che modo e d'onde sia causato il sonno: e de'sogni.</i>	77
<i>In che modo nasca il desiderio del Coito: Dell'Amore, e come possa evitarsi.</i>	87
<i>Esser comune il piacere nel Coito.</i>	91
<i>Perchè i Figlioli nascano simili a Genitori, e spesso anche a loro Antenati.</i>	103
<i>Delle cause della sterilità.</i>	105

LIBRO QUINTO.

P roemio.	111
<i>Quelli che credono che la Terra il Mare il Cielo la Luna il Sole e le altre parti del Mondo siano mortali, non credere che gli Dei siano mortali: poichè tali cose non sono Dei.</i>	119
<i>Le parti del Mondo non poter'essere sedi degli Dei.</i>	125
<i>Il Mondo non essere stato dagli Dei creato per gli Uomini.</i>	125
<i>Che il Mondo sia nato e che sia per morire.</i>	133
<i>In qual modo tutti gli Elementi e le Stelle furono a principio generati da' primi Corpi.</i>	149
<i>Del moto delle Stelle.</i>	157
<i>Per qual ragione la Terra esser possa nel mezzo del</i>	del

del Mondo e non discenda più basso.	159
il Sole la Luna e le altre Stelle esser di quella grandezza che ci pajono.	161
Per qual ragione benchè il Sole sia molto picciolo mandi però tanto gran lume.	163
Per qual ragione la Luna adempisca i corsi annui del Sole in spazj mensuali: e per qual ragione il Sole talora possa avvicinarsi a noi, talora da noi allontanarsi.	165
Per qual ragione si faccia notte, e rinasca la luce.	167
Perchè a vicenda sian' ora più brevi ore, più lunghi i Giorni e le Notti.	169
Perchè in diversa maniera il lume della Luna cresca e decresca.	171
Del difetto del Sole e della Luna.	175
Tutte le cose inferiori: l'Erbe gli alberi e gli Animalì essere stati prima generati dalla Terra.	177
Essere stati creati dalla Terra recense molti mostri li quali non poterono crescere: ed essere periti molti generi d'Animali.	181
Non esser mai stati nè poter essere Centauri Scille ed altri Mostri di tal natura.	185
La Vita de' prim'Uomini essere stata a primo asprissima ed ignara di tutte le cose, ma poi esser divenuta a poco a poco più molle.	189
La stessa Natura avere spraffo dagli Uomini il parlare: nè doversi credere ch'alcuno abbia imposto i Nomì alle cose, e gli abbia postia insegnati a gli altri.	199

L'invenzione e l'uso del Foco.	203
Aver prima gli Uomini fabbricate le Città e divise le cose sotto il governo de i Re, poscia essersi astretti a i vincoli delle Leggi.	205
Qual motivo abbia prima insinuato negli animi degli Uomini l'opinion degli Dei.	209
In qual modo siasi prima trovato l'Oro l'Argento il Bronzo il Piombo il Ferro e l'uso loro.	217
<u>Come sianfi a poco a poco inventate molt'altre cose ad uso della Guerra, e come siano a poco per gradi arrivate ad un termine così avanzato tutte l'altre Cose e le Arti.</u>	<u>221</u>

LIBRO SESTO.

P Roemio.	Pag. 237
Del Tuono.	245
Del Folgore.	257
Della Natura Mobilità e Forze del Fulmine.	257
Perchè nell'Autunno e nella Primavera si generino molti Fulmini.	269
Doverfi ricercare con ragione la natura de' Fulmini e non doverfi temerariamente riferire a gli Dei.	271
Qual sia la causa de' Presteri o sian focchi celesti.	273
Delle Nubi.	277
Delle Piogge.	279
Dell'Arcobaleno.	281
Del Terremoto.	283
	Per

<i>Percbè il Mare non divenga maggiore per l'affluen-</i> <i>za di tant'acque.</i>	289
<i>De i Focchi d'Erna.</i>	291
<i>Dell'inondazione del Nilo.</i>	297
<i>De'luoghi Averni e d'alcun'altri avversi a gli An-</i> <i>geli e Quadrupedi.</i>	299
<i>Percbè nell'estate l'Acqua sia più fredda ne Poz-</i> <i>zi.</i>	307
<i>Percbè il Fonte ch'è presso al Tempio d'Ammon</i> <i>sia freddo di giorno e caldo di notte.</i>	307
<i>Percbè avvicinata la stoppa ovvero una facella ad un</i> <i>certo freddo Fonte s'accenda.</i>	311
<i>Percbè il Ferro venga tratto dalla Calamita.</i>	321
<i>D'onde si crei la Peste.</i>	327
<i>Della Peste degli Ateniesi.</i>	331

Fine dell'Indice.

